

# LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

**VOL. LXI** - N. 1-2 Roma - Novembre-Dicembre 1941-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 3°



Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA  
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18  
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

In copertina: **La Punta dei Cors, m. 3852** (neg. Alfredo Perino); vedi art. «Come abbiamo attraversato le Grandi Muraglie», a pag. 28.

**Soci del C.A.I. caduti in guerra.**

**Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare.**

**Il Centro Alpinistico Italiano alle dirette dipendenze del P.N.F.**

**Come abbiamo traversato le Grandi Muraglie** (con 2 disegni e 3 tavole fuori testo) - A. Perino.

**A proposito della versione in italiano dei nomi in francese dei comuni valdostani** (continua) - Giulio Brocherel.

**Sci e piccozza in Val Màsino** (con 2 disegni) - Angelo Calegari.

**Inversione** - Enrico Vecchiatti.

**Il "Trofeo della montagna" del C.A.I. alla G.I.L. di Aosta** (con 1 disegno) - Toni Ortelli.

**Bufera e sereno al Gran Sasso** - Federico Tosti

**Vincenzo Schiavio** (con 1 tav. f. t.) - Alfonso Vinci.

**Armonie alpine** - Ing. Adolfo Hess.

**Itinerari sciistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia** (con 1 disegno e 3 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

**La prima guida italiana e la sua impresa sul Gran Sasso d'Italia** (con 1 tavola fuori testo) - Virgilio Ricci.

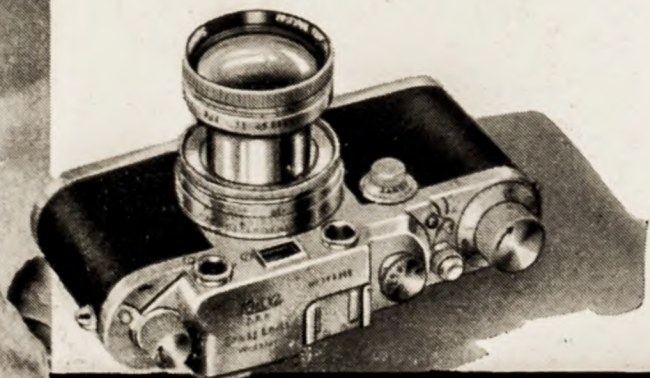
**Cronaca alpina.**

**NOTIZIARIO:**

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Museo naz. della montagna «Duca degli Abruzzi» in Torino - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Rifugi e Strade - Infortuni alpinistici - In Memoriam - Recensioni - I film di montagna.



*Ascese sicure  
con la  
Leica*



**ERNST LEITZ-WETZLAR**

Chiedere listini illustrativi del PROCEDIMENTO «LEICA» ai Sigg. Negozianti di articoli fotografici.  
Concessionaria per l'Italia e Colonie: **Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO - GENOVA**





Publicità Ricciardi

UN DONO SICURO E 100.000 LIRE  
IN UNA CASSETTA

*Brindate*  
**Gancia**



SPORT  
INVERNALI



## PASSATE LE VOSTRE VACANZE SULLE MONTAGNE ITALIANE !

Dall' arco maestoso delle Alpi fino agli Abruzzi, fino all' Etna, le cui nevi contrastano con l' eterna primavera della Sicilia, una serie di alberghi e di rifugi è pronta ad accogliere gli appassionati della montagna con l' ospitalità più cordiale.



INFORMAZIONI: Ente Provinciale per il Turismo - Aziende  
di Soggiorno e tutti gli Uffici Viaggi.



# LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.  
Vol. LXI - Anno 1941-XX  
N. 1-2 nov.-dicembre

## Soci caduti in guerra

MARIO FALAI



Il 18 gennaio 1941, sul fronte greco, il dott. Mario Falai, offriva all'Italia il sacrificio della vita a lui appena schiusasi con la più lusinghiera promessa di una brillante carriera professionale.

Dotato di quelle qualità che formano il più franco carattere e che si fanno apprezzare sempre ed ovunque, era anche un animatore di ogni attività sportiva; socio della Sezione Valtellinese, fu un appassionato delle montagne sulle quali vi si recava entusiasticamente ogni qual volta il tempo glielo consentiva.

Ora riposa nel cimitero di guerra di Klava (Albania), ai piedi di quei monti sui quali combatté ed ai quali, certo, nei momenti di riposo, guardò con sguardo di amatore.

Il « Mario » è per sempre nel cuore di tutti i suoi compagni.

### FRANCO FIGARI

Un tragico incidente di volo ha troncato, la notte del 30 luglio 1941, la giovane esistenza di Franco Figari, socio della Sezione di Milano del CAI.

La vita alpina ed aviatoria italiana perdono con lui un elemento di valore eccezionale.

Franco Figari parlava poco, meno ancora, anzi, nulla, scriveva, su ciò che faceva in montagna e nel cielo.

In compenso, agiva; e con naturalezza, quasi con indifferenza, ascendeva i monti, e percorreva i cieli avendo con essi una dimestichezza che meravigliava.

Lo si trovava solo, coi suoi sci, su un'immenso ghiacciaio, si sapeva per caso, che aveva passato la domenica sullo « spigolo del Velo », lo si vedeva atterrare nel bel mezzo di un'uragano, solo a bordo di un « Caproncino » di 85 cavalli, dopo aver attraversato un quarto d'Italia; Franco agiva così, da se, solo, in modestia, lasciando agli altri i piaceri più vani delle due attività cui si dedicava.

Così, e poiché egli in ogni sua attività guardava solo all'essenziale, nell'esercizio del volo era presto diventato uno dei pochissimi piloti che realmente meritassero il nome di turisti aerei, elementi d'ec-

cezione che, sdegnando i giri di campo, con una macchina da 120 km. all'ora in crociera, con la bussola per solo strumento di navigazione, percorressero disinvoltamente il difficile cielo d'Italia.

Dopo aver prestato servizio, come ufficiale di complemento negli Alpini, era passato alla Riserva Aeronautica e, pilota militare di consumata esperienza, in una intensa, durissima, campagna di guerra in Africa Orientale aveva dato prova del suo alto valore.

Ritornato in volo in Italia, aveva partecipato alle azioni sul fronte greco.

Centinaia di voli di guerra, una medaglia d'Argento al valor militare sono testimonianza del suo ardimento.

Franco Figari aveva nel sangue l'andar pel mondo operosamente, e tra i primi era accorso nell'Africa Orientale per dar vita ad un lavoro che lo portava a scorrere quelle difficili terre, con rischio e fatica, così come era desiderio del Suo carattere.

Egli infatti aveva trovato nel moto operoso la sua ragione di vita, e la sua esistenza fu singolarmente attiva e movimentata, poiché in essa, e nel suo lavoro, egli aveva portato quel dinamismo, e quella repulsione alla stasi che sono propri della pratica di quella forma superiore di alpinismo che egli praticava.

Alla montagna aveva dato il suo animo, e non concepiva esclusioni o restrizioni.

Lo si vedeva, quindi, impegnarsi in una scalata acrobatica, come scalinare una parete di ghiaccio, percorrere, magari da solo, l'alta montagna invernale o precipitare a valle nelle più pure, inebbrianti, discese dalle velocissime piste da sci.

Nè il suo alpinismo poteva essere ristretto nell'orizzonte delle Alpi, e nel 1934 la Spedizione Italiana in Groenlandia lo ebbe partecipante infaticabile ed entusiasta.

Dopo una drammatica navigazione tra i ghiacci, durata oltre un mese, la spedizione raggiungeva una terra vergine, che ora reca il nome di « Penisola Savoia » e sbarcava alla fronte del « Ghiacciaio Milano » che risaliva fino alla sua origine, stabilendovi un campo.

Di là Franco Figari, con Leopoldo Gasparotto, valicava per la prima volta i colli Milano, Brescia e Genova, e compiva la prima ascensione delle cime che vennero battezzate: Punta Balestreri e Punta Celso Gilberti.

Con Leonardo Bonzi, in un'audace puntata ad Est, in piena tempesta equinoziale vinceva il Colle e la Punta C.A.I.

Precedentemente, con Gasparotto, aveva compiuta la ricognizione della catena montuosa a Nord dello Scoresby-Sund percorrendo, senza tappe, in due giorni di cammino, oltre 60 chilometri di terreno montuoso, traversando otto valli e cinque ghiacciai,





salendo il M. Watkins ed un'altra Cima innominata. L'alpinismo italiano che per tal modo ha potuto essere presente nella conquista di quei lontani monti artici, ed ha collaborato alla conoscenza di una regione inesplorata, nella quale non era stato operato mai alcuno sbarco, perde oggi un socio che lo ha grandemente onorato e che avrebbe continuato a tenerne alto il nome.

Soltanto la morte gloriosa ha infatti troncato i suoi audaci progetti di future esplorazioni di terre e di monti estremamente lontani! Soltanto la morte lo ha strappato alle montagne cui sempre egli ritornava, a costo di venirvi dall'Africa.

E gli amici che sui monti lo conobbero, e lo amarono, che apprezzarono di lui quel carattere modesto, taciturno, deciso, volto all'azione, saturo di progetti, ansioso di moti, lo sentono presente sulla grande Alpe.

Egli sta ancora vicino a loro, sale accanto alla cordata che guadagna faticosamente, palmo per palmo, i limiti tra il vuoto e la rupe, in silenzio, come un tempo.

ALDO FRATTINI



Le prime notizie, sommarie e confuse, ci colsero all'improvviso: ci aveva lasciato da pochi giorni, pieno di fede e di speranza, e già il destino aveva troncato la sua giovane esistenza.

La montagna che egli tanto amava e su cui tante volte aveva esposto intrepidamente la sua gagliarda giovinezza, aveva sempre voluto risparmiarlo, perché potesse donare tutto se stesso al più puro degli ideali, alla Patria.

Al richiamo che questa faceva ai suoi figli, egli rispondeva con giovanile baldanza e partiva entusiasta verso le aspre vette della terra d'Albania, fiero di partecipare alla lotta che sentiva con tutto il cuore.

Sul campo di battaglia, il 27 dicembre 1940, generosamente immolava la sua giovane esistenza ed il suo spirito saliva nel cielo degli eroi, vicino per sempre alle pure e bianche vette dei suoi monti tanto amati.

Aveva temprato il suo carattere e la sua mente tra le eccelse vette delle Alpi, rimanendo sempre giovane tra i giovani, pieno di energia e di slancio. La sua esuberanza e la sua giovanile baldanza erano un esempio ed un incitamento per quanti lo ebbero come amico e compagno di cordata.

Presidente della Sezione di Legnano per oltre otto anni, assolse il suo compito nel modo più brillante: sempre primo nelle più difficili iniziative, animatore ed organizzatore impareggiabile, la sua attività non conobbe mai soste ed ogni posizione raggiunta rappresentò per lui un punto di partenza, ogni vetta un'anticima.

« Il C.A.I. non deve fermarsi » furono le sue ultime

parole di commiato; « Il C.A.I. non si fermerà » è la nostra promessa.

Scalò con giovanile ardore i più aspri colossi delle nostre Alpi, sempre primo e sempre vincitore: energico ma consapevole, non rinunciava mai al percorso stabilito, anzi, nei momenti più critici, la sua forza ed il suo coraggio facevano superare i più difficili ostacoli.

Schivo di ogni esibizione, amava la montagna come tale e non esitava un sol momento a sobbarcarsi tutte le fatiche e tutti gli sforzi che la sua passione gli imponeva.

Il suo diario alpinistico è troppo ricco e scelto per ricordare tutte le sue ascensioni; accenneremo solo alle più importanti, che daranno la misura del suo valore e del suo ardimento.

**Principali ascensioni:** 1ª ascensione spigolo Nord del Cimone della Bagozza con R. Cassin; P. Badile; M. Disgrazia; P. Bernina; C. di Castello; Gran Paradiso; traversata dal Colle delle Locce al Rif. Q. Sella (per la P. Tre Amici, P. Parrot, P. Gnifetti, P. Dufour, Rif. Bêteemps, Weisssthor; P. Dufour per il Canalone Marinelli; P. Gnifetti per la cresta Signal; P. Bianco per la parete N., variante Via Chiara-Pietrasanta; gite sciistiche: Ghiacciaio delle Locce, Col d'Olen, Capanna Margherita; Cervino 2 volte (traversata Via italiana-Hörnli-Via italiana e ritorno); Testa di Fürggen; P. Jumeaux; Becca di Cian (Via Rey); M. Bianco per la Via del Dôme, per la Via Moore della Brenva., per la Via dell'Innominata, per la Cresta di Peutéréy; Guglia Nera di Peutéréy per la cresta S.

Chi lo ebbe come compagno nella lotta, durante i bivacchi, nei rifugi, unito per ore ed ore alla propria corda, non lo potrà certo dimenticare, ma serberà di lui un geloso ed indelebile ricordo. E' appunto questa folla di ricordi, così vivi e sentiti, che fanno sorgere uno strano senso nei nostri cuori: noi pensiamo talvolta che egli, per provare la nostra amicizia ed il nostro affetto, ci abbia lasciato per qualche tempo, per spiarci, per vederci non visto, per poi ritornare fra noi più vivo e più giovane di prima.

Qualche mese è già trascorso, eppure non possiamo ancora immaginare le nostre Alpi senza di lui.

La sua immatura scomparsa priva l'alpinismo italiano di una delle sue più belle figure. Alpinista completo tanto su roccia quanto su ghiaccio, pure d'inverno calzava gli sci per salire verso i monti, sdegnando le comode funivie, che secondo lui deturpavano le silenziose cime, degne solo di chi le sale con le proprie forze, con la propria volontà.

Egli seppe dare un forte impulso anche all'attività sciistica, indicendo gare e gite, riuscendo anche in questo campo, come in tutte le sue iniziative, ad ottenere i più lusinghieri risultati.

Addio, caro Aldo, la tua giornata terrena è terminata: la tua parola rimarrà per sempre nei nostri cuori, il tuo esempio sarà per noi incitamento e guida!

G. M.

## Notiziario

### ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

« ARDIRE » - PREMIO DI S. A. R.  
LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

L'Altezza Reale Principessa di Piemonte ha stabilito un premio annuo da assegnarsi alle Guide della Valle d'Aosta.

Tale regale e magnifico gesto denota la grande passione, l'attaccamento e l'amore che l'A. R. ha per la montagna, che pratica e che profondamente comprende. Premia l'ardimento ed il valore, il più delle volte sconosciuto, delle valorose guide della Val d'Aosta.

Il premio consiste nella somma di L. 1000 (mille) annue, per la durata di anni dieci.

Il premio dell'A. R. la Principessa di Piemonte sarà denominato « ARDIRE » e sarà disciplinato dal seguente regolamento:

1) Per guida, si intendono tutte le guide alpine della Valle d'Aosta, che siano in possesso del brevetto di guida concesso dal Centro Alpinistico Italiano. Le guide che potranno partecipare al premio « Ardire », dovranno essere native della Valle d'Aosta, intendendosi per tale tutto il displuvio montano che scende alla Dora Baltea.

2) Il premio annuo « Ardire » sarà assegnato a quella guida che compirà una nuova salita degna



di nota, o con compagni o con alpinisti italiani, in qualsiasi zona alpina italiana od estera.

3) In mancanza di nuove salite degne di nota o non meritevoli di premio, saranno prese in considerazione le ascensioni, compiute durante l'anno, che rivestano carattere di particolare ed eccezionale importanza. Potranno anche prendersi in considerazione ascensioni invernali.

4) Sia per le prime salite sia per le ascensioni che le guide riterranno atte a concorrere al premio « Ardire », dovrà essere fatta relazione scritta alla Commissione. Le relazioni dovranno essere indirizzate al Presidente e sottoscritte da tutti i partecipanti la cordata.

5) La Commissione sarà composta da un Presidente, il quale si sceglierà quattro collaboratori fra gli appartenenti al Centro Alpinistico Accademico Italiano.

6) Il Presidente della Commissione sarà nominato dall'A. R. la Principessa di Piemonte. Questi dovrà sottoporre all'approvazione dell'Altezza Reale la Principessa, il nome dei quattro collaboratori scelti.

7) Il Presidente fisserà l'epoca e la località per la consegna del Premio « Ardire ».

8) In caso di discussioni sulla salita da premiare, la eventuale valutazione sarà sottoposta alla votazione dei cinque componenti la Commissione.

\*\*\*

La Commissione del C.A.I. per l'assegnazione del Premio « Ardire » è composta dagli accademici del C.A.I.: Renato Chabod, Giusto Gervasutti, Francesco Ravelli, Michele Rivero.

Il Segretario del P.N.F. ha elogiato il C.A.I. per l'attività assistenziale svolta, in questo speciale periodo di emergenza, in favore dei richiamati alle armi, e delle loro famiglie.

\*\*\*

In occasione del XX Annuale della Marcia su Roma, il Presidente Generale del C.A.I. e Comandante del X Alpini ha inviato il seguente telegramma: « Cav. Benito Mussolini - Roma. — Da tutte le montagne alpini ed alpinisti nelle armi e nel duro lavoro riaffermano a voi Duce nell'annuale fatidico loro devozione loro certezza di vittoria. - ANGELO MANARESI ».

\*\*\*

La composizione per il Calendario del P.N.F. anno XX, è opera del nostro collaboratore Ing. Corrado Mancini, autore di molti disegni e della nuova copertina per la nostra rivista.



\*\*\*

Inizieremo prossimamente, nel Notiziario, una rubrica legale gratuita, concernente problemi della montagna e dell'alpinismo, affidata ad un valoroso professionista, avv. Luigi Forti. Le Sezioni ed i soci sono invitati a formulare quesiti, indirizzandoli alla Redazione della rivista « Le Alpi », Corso Umberto 4, Roma.

◇

#### I GRUPPI DEL SASSO LUNGO, DEL CATINACCIO E DEL LATEMAR NEL NUOVO VOLUME DELLA « GUIDA DEI MONTI D'ITALIA »

La collana della « Guida dei Monti d'Italia », frutto della proficua collaborazione fra il Centro Alpinistico Italiano e la Consociazione Turistica Italiana, si arricchirà in questi giorni di un'altra interessantissima pubblicazione. Si tratta dell'ottavo volume comprendente tre gruppi di montagne dell'Alto Adige fra i più famosi delle Dolomiti, sia dal punto di vista alpinistico che per la loro magnificenza e grandiosità: Sassolungo, Catinaccio e Latemar.

Questo nuovo volume della Guida dei Monti d'Italia è tanto più notevole in quanto dei gruppi del Latemar e del Catinaccio non esisteva finora altro che una frammentaria documentazione e qualche breve relazione tecnica.

Autore dell'opera è l'ing. Arturo Tanesini, Socio del C.A.I. e Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Bolzano; essa ha il pregio dell'assoluta novità e costituisce un vanto per la cultura alpinistica nazionale, dischiudendo agli amanti della montagna itinerari e vie di scalata finora conosciuti soltanto da pochi iniziati. L'ing. Tanesini ha fatto una illustrazione dotta e particolareggiata delle principali caratteristiche scientifiche dei tre gruppi, attraverso una esposizione scrupolosa delle vie d'accesso ed una precisa e controllata descrizione di tutti gli itinerari di arrampicata sin qui scoperti.

#### MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

#### « DUCA DEGLI ABRUZZI », IN TORINO

#### MODELLI DI TECNICA ALPINISTICA

A rendere più evidenti i particolari della tecnica dell'arrampicamento (uso della corda, dei chiodi, della piccozza, dei ramponi, ecc.) più che non si possa ottenere con descrizioni, fotografie o disegni, sono stati ordinati allo scultore specializzato A. Martiner, di Ortisei, dodici modelli in legno scolpito, di un metro di altezza, con pupattoli alti 30 centimetri.

Non è una novità: la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta ne possiede già una serie eseguita dallo stesso scultore e che molti avranno veduta, essendo stata esposta a Torino, alla Mostra della Montagna, nel 1938. Anche il Museo Alpino di Monaco di Baviera ha ritenuto necessario di ricorrere ad una rappresentazione plastica di tal genere e vi si trovano installati due magnifici modelli in grandezza naturale, uno di arrampicata su roccia ed uno su ghiaccio.

Noi siamo del parere che due soli modelli in grandezza naturale, a parte l'ingombro enorme e la difficoltà dell'ambientazione, non siano sufficienti, ed abbiamo preferito farli eseguire in dimensioni più ridotte, ma in numero tale da rappresentare tutte le principali situazioni dell'arrampicamento. Ci siamo preoccupati, anzitutto, di migliorare la rappresentazione del terreno, in modo che risaltino le caratteristiche della roccia granitica, di quella dolomitica e del ghiaccio; infatti, quattro modelli rappresenteranno la tecnica dell'arrampicata sul granito, quattro sulla dolomite e quattro sul ghiaccio. Abbiamo la manovra a corda doppia, a forbice, a corda semplice con assicurazione, la traversata di placche con assicurazione, il superamento di uno strapiombo, la traversata alla Duelfer, la salita a spaccata di un camino, la scalata libera con assicurazione, il superamento di una crepaccia periferica, lo scalinamento di un pendio di ghiaccio, la tecnica dei ramponi a 12 punte, il percorso di una cresta di neve, ecc.

Riteniamo, così, di avere dotato il Museo di una collezione utile per gli scopi didattici che si propone, ed interessante per tutta la massa del pubblico che ha sovente, in fatto di tecnica alpinistica, idee assai confuse e, talora, completamente errate.



Date le proporzioni dei nostri modelli, risulterà più facile il loro ambientamento: potranno essere collocati con uno sfondo di montagna appropriato, ricorrendo ad ingrandimenti fotografici od a grandi diapositive ed illuminandoli convenientemente con la luce elettrica.

E' nostro intendimento di adottare un analogo procedimento per la tecnica dello sci: qui, certo, il problema presenta maggiori difficoltà, perchè se le posizioni nell'arrampicata hanno un carattere statico ed è possibile fissare un dato momento nei suoi particolari caratteristici, invece nella tecnica sciistica i movimenti hanno un carattere dinamico che può essere riprodotto convenientemente soltanto con la cinematografia o con procedimenti equivalenti. Comunque, la questione è allo studio, e si troverà certamente una soluzione soddisfacente ed interessante per la gran massa del pubblico che oggi si dedica con fervore a questo magnifico sport.

## CRONACA DELLE SEZIONI

### CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

*Cava dei Tirreni*: organizzato spettacolo cinematografico a soggetto alpino.

*Livorno*: tre serate di film di montagna, anche alla sede del G.U.F., ed al Teatro Solvay di Rosignano.

### GITE

*Cava dei Tirreni*: effettuato campeggio al M. Avvocata (6 part.); escursione di 10 giorni nel Gruppo di Brenta, con traversate da rifugio a rifugio (10 part.); M. Finestra (8); S. Liberatore (7).

*Livorno*: effettuate gite: M. Sella (Apuane) (18 part.); M. Focaraccia.

*Prato*: effettuate gite: M. Scalocchio (5 part.); Alpe di Cavarzano (8); M. di Levante (13); M. Brughiana (7); Corno alle Scale (5); di chiusura al Rif. L. Pacini e M. Ciccialbo, con la partecipazione del Pres. Gen. A. Manaresi e di centinaia di gitanti; Alpi Apuane (5).

*S.E.M.*: in occasione manifestazione chiusa ciclo celebrativo del cinquantenario fondazione della Sezione, 150 soci sono saliti sulla Grignetta ove il Comm. Tedeschi ha rievocato tutti i camerati caduti sull'Alpe.

### MANIFESTAZIONI VARIE

*Cava dei Tirreni*: sta provvedendo alla raccolta ed alla confezione di indumenti di lana per i soldati in Russia; per accordi col Segretario del Fascio, il programma sezionale mensile sarà pubblicato sul quindicinale « La Pattuglia » del Fascio stesso.

*Como*: nell'anno XIX ha svolto una notevole attività, particolarmente nel campo delle gite; anche per l'anno XX è previsto un buon programma.

*Laveno-Mombello*: nell'anno XIX, attività normale, nonostante la situazione; furono effettuate 21 gite sociali con 562 partecipanti.

*Livorno*: nell'anno XIX furono effettuate: 15 gite sociali; 29 ascensioni; 9 proiezioni di film a passo ridotto; 2 conversazioni di propaganda; 2 rapporti di soci; 2 manifestazioni assistenziali. Nell'anno, furono costituite le 3 sottosezioni O.T.O., Piombino e Rosignano.

*Palermo*: il Prefetto ed il Segretario Federale hanno compiuto un sopralluogo al Rif. « Giuliano Marini » per rendersi conto dei problemi interessanti la valorizzazione turistica ed economica della zona. Erano accompagnati dalla Direzione della Sezione del C.A.I., e da varie autorità civili, militari e politiche.

*Trieste*: ottimo esito della mostra fotografica, con 29 espositori e notevoli realizzazioni documentarie ed artistiche.

*U.G.E.T.*: la visita del Pres. Gen. del C.A.I., Ecc. Manaresi, al Campo Nazionale C.A.I.-U.G.E.T. nel Gruppo del M. Bianco, ha dato luogo ad una simpatica manifestazione di cameratismo alpino e di affermazione della tenace opera di propaganda alpinistica e di realizzazione organizzativa, svolta da questa Sezione.

## TROFEO DELLA MONTAGNA DEL C.A.I. PER L'ANNO XIX

La Commissione, nominata dal Segretario del P.N.F., per l'assegnazione del « Trofeo della Montagna » del C.A.I. per l'anno XIX, esaminato il materiale documentario inviato dai Comandi Federali G.I.L., ha steso la seguente relazione:

La guerra, dapprima alla frontiera occidentale, poi in Albania, in Grecia ed in Jugoslavia, ha ancora una volta confermato la necessità e la grande importanza ai fini militari, della preparazione di gran parte della gioventù italiana alla vita ed alla lotta sui monti.

Le gesta epiche degli alpini, in condizioni ambientali e stagionali difficilissime, hanno dimostrato, al mondo intero, a quali alti valori di rendimento e di esaltazione possano giungere il fisico e lo spirito quando sono forgiati, fin dai primi anni giovanili, in quel campo di continua lotta e di alti ideali che è l'Alpe.

L'azione della G.I.L. nella preparazione alpina della gioventù guerriera italiana, è quanto mai preziosa, e con il concorso tecnico del C.A.I., ottiene ogni anno risultati più cospicui.

I Comandi Federali G.I.L. delle province montuose, in specie di frontiera, hanno compreso il significato ed il valore di questa missione della Gioventù Italiana del Littorio, e sono scesi in simpatia ed utile gara per conquistare, attraverso il Trofeo della montagna del C.A.I., un primato di organizzazione, di originalità, di risultati. Il Centro Alpinistico Italiano che in quasi ottant'anni di vita, ha dato ai giovani ogni sua assistenza perchè nei giovani stessi è la sicura base dell'alpinismo, coadiuva, con la sua organizzazione, coi suoi uomini, della Presidenza Generale e delle sezioni, alla preparazione alpinistico-militare della Gioventù Italiana del Littorio.

Il « Trofeo della montagna » dell'anno XIX ha ottenuto esiti insperabili, data la situazione attuale.

Nel Comando Federale G.I.L. di *Aosta*, salutiamo, con vero compiacimento, il conquistatore del « Trofeo »: la provincia del battaglione alpini « Medaglia d'oro »; delle leggendarie tradizioni alpine ed alpinistiche; delle guide celebri nel mondo; delle montagne più grandiose d'Europa, non poteva star relegata in posti secondari di classifica; doveva, necessariamente, balzare in testa, aspirare alla conquista dell'ambito Trofeo della montagna. Questo Comando Federale ha svolto un'attività continua e progressiva, dal dicembre 1940 alla fine dell'estate 1941: balilla, avanguardisti e giovani fascisti, secondo le forze e con sani criteri, furono portati a compiere ottime imprese. Sono da segnalare, nella fase di istruzione e di allenamento:

1) ascensioni notevoli in inverno, con spiccato carattere alpinistico e larga partecipazione di giovani bene equipaggiati;

2) attività estesa a molti Comandi G.I.L. di Fascio, anche nei più alti comuni delle valli più lontane;

3) ottima organizzazione ed elevato spirito di iniziative, di emulazione e di sacrificio, nel capoluogo e nei comuni;

4) corso rocciatori.

Come risultato di tale seria preparazione poterono essere portate brillantemente a termine le seguenti principali manifestazioni:

1) Staffetta gigante delle Alpi;

2) Campo mobile nel Gruppo del M. Bianco, con salita al M. Dolent, al Colle Piolet, alla Guglia di Papillon, alla Guglia di Rochefort, al M. Mallet, all'Aig. du Midi, e, infine, con la traversata del M. Bianco, dal Rifugio Gonella al Rifugio Torino;

3) Salita di 200 organizzati al Gran Paradiso;

4) Giornata dell'alpiere con circa 3000 giovani di 92 Comandi G.I.L. di Fascio, su 152 cime o colli della provincia, culminata con la salita di un numeroso reparto sul Cervino, nonostante le avverse condizioni atmosferiche.

Sono da aggiungere: molte ascensioni e manovre, compiute spesso da reparti di numerosi avanguardisti di comandi G.I.L. di Fascio di modesti alti comuni, a vette di notevole importanza alpinistica: Velan, m. 3747; Grand Combin, m. 4301; Grivola, m. 3969; Punta di Cian; Guglia Croux; Becca del Merlo; Piccolo Cervino; Testa del Leone, ecc.; campo mobile nel Gruppo del Gran Paradiso; campo estivo federale a Petosan; notevoli attività femminili.

Ottima, infine, la documentazione: completa in

# SOCI!

## 6 Fate propaganda



tutti i dati di controllo (cioè che fa difetto in parecchi altri Comandi Federali), corredata da fotografie, disegni, attestazioni, ecc.

*Bergamo* che nell'anno XVIII aveva segnato un lieve declino, ha ripreso in pieno e conquista, meritatamente, il 2° posto in classifica.

Oltre al risultato della «Giornata dell'Alpiere», risultato numerico (23.758 organizzati) ottenuto col concentramento di larghe masse su vicine ed agevoli mete delle prealpi orobiche, e con la puntata di qualche modesto reparto su alcune vette più importanti delle Alpi Orobie, sono da segnalare le seguenti forme di attività che meglio corrispondono ai fini di una seria e proficua preparazione alpina ed alpinistica della Gioventù del Littorio:

a) Graduale progressività dell'istruzione con costante sviluppo dei metodi, dall'inverno alla primavera ed all'estate, passando successivamente dalle gite sciistiche a quelle escursionistiche e, infine, alle alpinistiche: queste ultime, limitate, però, come quantità e come partecipazione, ad alcune mete delle Orobie (Scais; Redorta; Diavolo; Coca);

b) Penetrazione organizzativa in molte valli del Bergamasco, con efficace collaborazione dei Comandi G.I.L. di Fascio;

c) Sviluppo, con cospicui risultati, dell'organizzazione nel campo femminile.

Ottimo esito ha ottenuto la salita di 40 organizzati al M. Bianco, dal Rifugio Gonella: impresa attestante la serietà della preparazione e la cura meticolosa posta dal Comando Federale di Bergamo, il quale ha saputo portare i giovani, progressivamente, ad un elevato grado di addestramento spirituale e fisico.

*Varese* prosegue nelle sue magnifiche tradizioni di iniziative e di organizzazioni, che l'han visto sempre nei primi posti, e conquistatore del Trofeo nell'anno XVIII. Progressione costante dall'inverno all'estate, anche in campo femminile; attività estesa a molti Comandi G.I.L. di Fascio; preparazione svolta con sani criteri tecnici, frutto dell'esemplare collaborazione con le sezioni del C.A.I. (in particolare, con quella di Gallarate).

La maggior parte delle manifestazioni ebbe, necessariamente, il proprio campo sulle vicine Prealpi, ma nuclei, talora numerosi, si sono spinti sui monti

dell'Ossola, della sponda settentrionale del Lago Maggiore ed in Grigna.

Piccoli reparti di vari G.I.L. di Fascio, hanno percorso, effettuando varie salite, il Gruppo del M. Rosa (particolarmente l'alta Valle Anzasca), il Gruppo Ortles-Cevedale, le Dolomiti Occidentali. Bella e bene organizzata la salita del Gran Paradiso e della Grivola, effettuata da 40 organizzati.

La «Giornata dell'Alpiere» ha riunito 7000 organizzati che, sulle maggiori vette della provincia, hanno reso omaggio ai caduti in guerra.

Documentazione non sempre sufficiente, talora completamente mancante. Presentazione modesta.

*Vicenza* ha sentito l'impegno, legato al proprio nome, alle proprie tradizioni alpine ed alpinistiche, di lasciare, per sempre, gli ultimi posti in classifica, e di balzare decisamente alla conquista del Trofeo della montagna. Con la costante collaborazione della locale Sezione del C.A.I., questo Comando Federale ha dato la massima cura alla preparazione tecnica. Pur dimostrando, al momento opportuno, di saper anche organizzare, con la «Giornata dell'Alpiere» una manifestazione di massa su modeste vette prealpine, con risultati più spettacolari (oltre 16.000 partecipanti) che pratici ai fini della preparazione alpinistico-militare, la G.I.L. vicentina ha, molto opportunamente, pensato fosse, innanzi tutto, necessario provvedere alla preparazione dei quadri tecnici per potere, nei prossimi anni, affrontare più vasti problemi, e dare maggiore continuità, dall'inverno all'estate, al programma di addestramento.

L'attività si è concentrata prevalentemente nel capoluogo, con scarsa partecipazione dei Comandi G.I.L. di Fascio, ed è consistita in una costante preparazione all'arrampicata su roccia. Numerose cordate si sono allenate sulle Piccole Dolomiti, percorrendo molte delle vie più battute, ed aprendone delle nuove. Una serie di belle imprese è stata compiuta, da cordate di 4 a 5 elementi, sulle Dolomiti. La stagione ha culminato nella salita del Cervino, compiuta da 16 organizzati con 3 istruttori.

*Udine*, dal 10° si porta al 5° posto di classifica, con manifestazioni estese a molti G.I.L. di Fascio: continuità nell'azione dall'inverno all'estate; attività seria con buone imprese di reparti numerosi, sulle Alpi Carniche e Giulie. Documentazione regolare. Merita di essere incoraggiato perchè, fiero del-

# A. Marchesi - Torino

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895 - Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI**

**Tutto l'equipaggiamento  
alpinistico**

*Campioni e listini gratis a richiesta - Sconti speciali ai soci del C.A.I.*



l'impegno di creare i futuri alpini della gloriosa Divisione « Julia », ha lavorato molto e molto di più potrà e dovrà fare in avvenire.

**Sondrio**, pur essendo in notevole diminuzione rispetto al passato, ha tuttavia dimostrato di essere animato da intenti seri. Se, per un complesso di circostanze, questo Comando Federale non è riuscito a mantenersi nei primissimi posti, lo stile e l'importanza delle imprese compiute; la serietà e precisione della documentazione, stanno a dimostrare la cura messa per la preparazione alpina della forte gioventù valtellinese.

**Torino** tralascia le grandi adunate di massa e prosegue con serietà ed ottimi risultati tecnici, nella preparazione di numerosi elementi, tecnicamente istruiti ed allenati al grande alpinismo. La collaborazione con la Scuola « G. Boccalatte » della Sez. di Torino del C.A.I., continua a dare i migliori frutti: allievi degli scorsi anni, inquadrano ora i reparti in imprese serie. Il campo estivo ed invernale di Balme, dà modo a molti avanguardisti di allenarsi progressivamente e di compiere manovre alpinistico-militari di grande interesse.

**Reggio Emilia** presenta una buona attività primaverile ed estiva sull'Appennino, estesa a numerosi Comandi G.I.L. di Fascio, tanto più utile in quanto si svolge in un ambiente non di alta montagna, ma che dà numerosi elementi alle truppe alpine.

**Gorizia**, attraverso una seria azione nel capoluogo ed in numerosi comuni, anche isolati in alta montagna, ha svolto un programma efficace, con notevoli risultati: furono compiute buone imprese sulle Alpi Giulie; un reparto numeroso ha effettuato una serie di ascensioni e traversate nelle Dolomiti Occidentali. Efficace la documentazione presentata.

**Palermo** dal 12° posto dell'anno scorso, è salito all'11° nella classifica attuale, con una serie di buone manifestazioni, effettuate da numerosi Comandi G.I.L. di Fascio, in inverno ed in estate. Campo preferito: le Madonie, con risultati da segnalare perchè ottenuti in un ambiente così lontano dalle Alpi.

Parecchi altri Comandi Federali di province nelle quali l'ambiente, le tradizioni alpine ed alpinistiche, nonché la facilità di accessi, avrebbero potuto, anzi dovuto, fare molto di più, si presentano con risultati relativamente modesti: per esempio, **Belluno**, **Brescia**, **Como**, **Cuneo**, **Vercelli**.

**Bolzano** che nell'anno XVIII aveva conquistato il 2° posto in classifica, è assente.

Sono, infine, da segnalare (come già è occorso negli scorsi anni) la scarsissima attività del Comando Federale G.I.L. di **Milano**, che pur ha tante possibilità per affermarsi anche in questo campo; e l'incomprensibile apatia di **Trento**, provincia alpina per eccellenza, che ostinatamente non sente la necessità di avviare alla montagna forti schiere di giovani di quelle valli tridentine che hanno dato e danno all'Italia, battaglioni di valorosi alpini e cordate di audaci alpinisti.

\*\*\*

La G.I.L. ed il C.A.I., associati in questa missione di preparazione e di addestramento, negli anni migliori per la formazione del carattere e del fisico, dei futuri alpini d'Italia, possono essere lieti e fieri dei risultati raggiunti in questi primi anni.

#### CLASSIFICA GENERALE PER COMANDI FEDERALI

1. C.F. Aosta; 2. C.F. Bergamo; 3. C.F. Varese; 4. C.F. Vicenza; 5. C.F. Udine; 6. C.F. Sondrio; 7. C.F. Torino; 8. C.F. Gorizia; 9. C.F. Reggio Emilia; 10. C.F. Brescia; 11. C.F. Palermo; 12. C.F. Como; 13. C.F. Pesaro; 14. C.F. Belluno; 15. C.F. Milano; 16. C.F. Cuneo; 17. C.F. Trieste; 18. C.F. Savona; 19. C.F. Bologna; 20. C.F. Modena; 21. C.F. Vercelli; 22. C.F. Pescara; 23. C.F. Genova; 24. C.F. Lucca; 25. C.F. Parma; 26. C.F. Trento; 27. C.F. Treviso; 28. C.F. Pistoia; 29. C.F. Apuania; 30. C.F. Potenza; 31. C.F. Verona; 32. C.F. Piacenza; 33. C.F. Rieti; 34. C.F. Imperia; 35. C.F. Littoria; 36. C.F. Catania; 37. C.F. Pola; 38. C.F. Novara; 39. C.F. Perugia; 40. C.F. Salerno; 41. C.F. Enna; 42. C.F. Alessandria; 43. C.F. Chieti; 44. C.F. Frosinone; 45. C.F. Cosenza; 46. C.F. Teramo.

#### IL RIFUGIO « DIVISIONE JULIA » A SELLA NEVEA (Alpi Giulie)



Il 14 settembre u. s. la Sezione di Udine (Società Alpina Friulana) ha celebrato con breve e semplice cerimonia l'assegnazione del nome glorioso « Divisione Julia » al suo Rifugio di Sella Nevea.

Ne diede felice occasione la presenza a Nevea del 63° Battaglione Alpini Scuola, in gran parte composto da elementi della « Julia », reduci dalla campagna greco-albanese e la commemorazione di un caduto in quella campagna, l'eroico ten. col. Umberto Tinivella, che vi tenne in quel giorno il Comandante del Battaglione, ten. col. A. Dall'Armi.

La duplice cerimonia aveva richiamato alla grandiosa conca di Nevea gran numero di soci della Sezione di Udine e delle consorelle di Gemona, Gorizia e Trieste, reduci alpini delle vallate della Carnia e del Canal del Ferro, rappresentanti dell'Ente Provinciale del Turismo e della Consociazione Turistica, i Podestà di Chiusaforte, Pontebba e molti altri. Precedette la cerimonia la Messa, celebrata dal cappellano militare del Battaglione, ten. don A. Loi, nella cappelletta costruita dagli alpini con rami e fronde di conifere. Seguì la eloquente e toccante commemorazione del ten. col. Tinivella, nella quale il ten. col. Dall'Armi ricordò anche altri eroici caduti del Battaglione « Val Tagliamento »: ten. col. De Laurentis, ten. Ratto, s. ten. Castellucci, s. ten. Scocimarro, s. ten. Caufin, s. ten. Miani, serg. magg. Giavitto.

Infine, adunatisi gli intervenuti dinanzi al rifugio,



L'interno del rifugio



il Vice Presidente sezionale ing. Eugenio Mariutti, dopo aver portato ai presenti il saluto del Presidente prof. Ardito Desio e dopo aver ringraziato il Comando del Battaglione Scuola per aver indetto la commemorazione durante la permanenza a Nevea, il che ha permesso all'Alpina non solo di essere presente, ma anche di celebrare un suo rito nelle condizioni più significative, esprime a tutto il Battaglione l'ammirazione commossa con cui dai friulani sono state seguite le vicende della « Julia » e prosegue: « Il sacrificio di alcuni dei migliori elementi della « Julia » ha toccato dappresso la nostra Sezione, che ha perduto nel col. Tinivella un « socio valoroso, un amico schietto, un animatore instancabile e prezioso di iniziative alpinistiche; che ha perduto nel co. Artico di Prampero un « componente del suo Consiglio direttivo sul quale « convergevano la simpatia e la schietta ammirazione « di noi tutti per le doti particolarissime che lo « distinguevano: che ha perduto nel dott. Piero « Nigris un socio tanto caro che accompagnava a « rare qualità di mente, una sensibilità d'animo tutta « speciale. Nella impossibilità di eternare con singole « opere di carattere alpino la memoria di ogni nostro Caduto, la Sezione ha voluto onorare l'intera « Divisione Julia col dedicarle il Rifugio Nevea.

« Il rifugio ha subito negli ultimi anni radicali « sistemazioni ed altre ne subirà in futuro: esso « si trova in un punto centrale dell'Alpi Giulie ed « è il più notevole dei rifugi della zona. I nostri « alpini lo conoscono bene per essere stato spesso « un punto di appoggio delle loro esercitazioni. Per « tutte queste ragioni, il rifugio ci è sembrato degno « di portare il nuovo nome ed oggi siamo lieti di « poterlo battezzare alla presenza di truppe scelte « della « Julia », fra le quali sappiamo che molti « sono i reduci dal fronte greco.

« Se tutti i rifugi alpini per la somma di sacrifici che costano e per la funzione che adempiono, « sono sacri, tanto più lo deve essere questo, che « ricorda nel suo nuovo nome non uno, ma mille e « mille eroi, caduti e viventi, che hanno onorato « nel modo più degno il nome d'Italia. Viva la « visione Julia! ».

Un entusiastico caldo evviva corona la semplice, significativa cerimonia, nel mentre il drappo azzurro che copre la targa con il nuovo nome vien tolto ed alla stessa il cappellano don Loi impartisce la benedizione.

— Il Rifugio al Passo di Sella, della Sez. di Bolzano, è stato intitolato a Umberto Marescalchi, in memoria dell'eroico figlio del Sen. Arturo (il quale tanta predilezione ha avuto ed ha per la Val Gardena), caduto sul fronte greco.

— L'Associazione Sportiva « Bruno Mussolini », di Roma, ha intitolato il proprio rifugio del Terminillo, alla memoria del socio Gerardo Parodi Delfino, caduto in un incidente di volo.

— Al Rifugio « Mondovì », nella scorsa estate ampliato e rimodernato, la Sezione di Mondovì del C.A.I. ha imposto il nuovo nome di « Havis De Giorgio », in memoria del socio Medaglia d'Oro, caduto per la Patria.

La suddetta sezione ha anche ricevuto in consegna dal comune di Roburento, sempre in provincia di Cuneo, il rifugio « Navonera » situato sul dislivello Val Corsaglia-Val Casotto, ad un'altezza di 1436 metri sul livello del mare.

A tale rifugio, per cui nel prossimo anno saranno eseguiti importanti lavori di sistemazione e di riassetto, verrà imposta la nuova denominazione di « Tino Prato », in memoria del socio sommergebilista, caduto per la Patria.

— La Sez. di Rovereto ha acquistato il Rif. « Stella d'Italia » sull'altopiano di Folgaria, che già funziona nel corrente inverno. Nel prossimo anno, per iniziativa dei dirigenti di quella sezione, sarà pure sviluppata l'iniziativa per la costruzione di una funivia in tale zona che è un ottimo ambiente per gli sport invernali.

— Per accordi intervenuti con l'amministrazione competente, la Sezione dell'Urbe del C.A.I. ha assunto la gestione dei seguenti 7 rifugi del Parco Nazionale d'Abruzzo: Belvedere della Liscia, sulla Costa Camosciara; Peschio di Jorio, sul valico di M. Ceraso; Coppo dell'Orso, ai Tre Confini; Forca Resuni, fra il M. Capraro ed il Petroso; Forca d'Acerò, sul valico omonimo; Morrone del Diavolo, fra Pescasseroli e Pescina; Pratorosso, in fondo alla Val Canale. Daremo in un prossimo numero la particolareggiata descrizione di tali rifugi.

23

SICUREZZA ED ELASTICITÀ

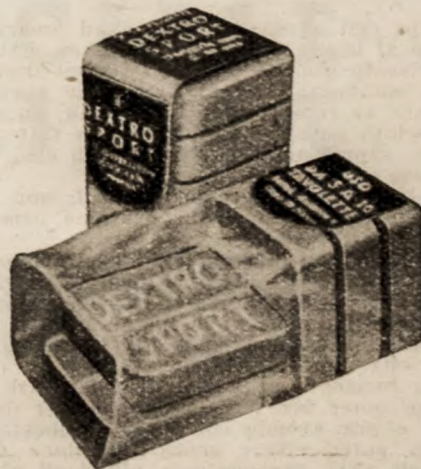


Suole e tacchi per scarpe alpine  
**PIRELLI**

Le soles di Gomma Pirelli rendono più agevole la marcia, più elastici i movimenti più sicura la stabilità sulla roccia e sulla neve. Sono impermeabili, leggeri, durature

# DEXTRO SPORT

*prima e dopo  
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.  
**F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano**

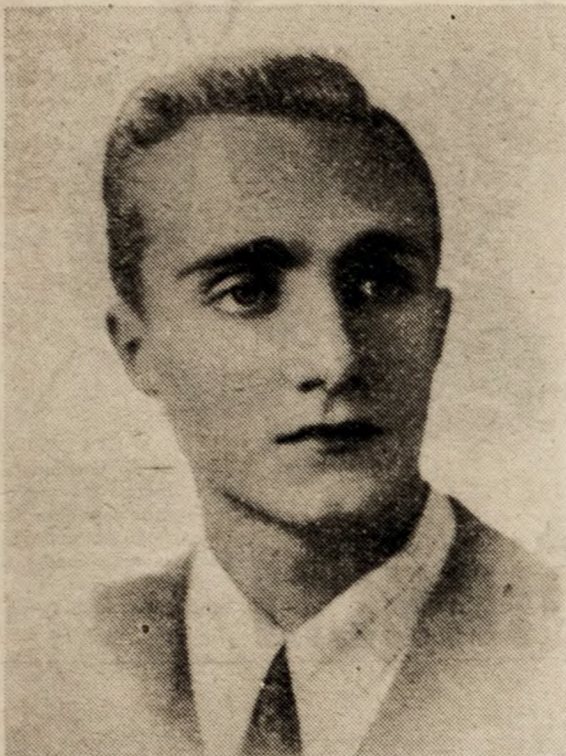


## INFORTUNI ALPINISTICI

— Domenico Ricci, di Apuania Massa, presso il Passo della Focolaccia (causa ignota).

### IN MEMORIAM

STEFANO DELMASTRO



Primo nello studio, nel buon esempio, nella delicatezza, nell'altruismo. Sopra ogni retorica evocatrice. D'animo sensibilissimo al bello. Vivo e lucido nell'intelletto e nella memoria, buono nel cuore come fanciullo.

Questo il ricordo di Stefano: compagno di studi, compagno d'ideali, amico.

Avviati con un carico di sogni e d'illusioni, d'amarezze anche e di delusioni, maturato insieme. Legati da un vincolo di solidarietà spirituale che trascendeva calcoli e interessi. Mossi dallo stesso ideale.

Ecco come ci trovavamo uniti.

Ora non più. Il tempo matura il destino e macina i desideri, le speranze, la volontà degli uomini.

La breve vita di Stefano, vita esemplare di dedizione e di sacrificio, si è chiusa per sempre alle soglie dell'alpe, per noi mistici, anticamera del Paradiso.

Quest'alpe egli aveva cominciato ad amarla, spirito aperto al buono e al bello, tanto da scrivermi: «L'aver vissuto sempre con te, l'avermi tanto parlato della montagna, l'aver partecipato anch'io indirettamente ai tuoi tormenti per essa, tutto questo ha lasciato qualcosa in me, mi ha fatto capire che anch'io saprei amarla e trovare in essa un po' di me stesso».

Ultimissimamente l'ingresso al C.A.I. non fu che una conseguenza logica, della passione ormai maturata.

Elevato in ogni azione, in ogni aspirazione. Irrequieto e incontentabile di sé, a dispetto di risultati più che ottimi e di conquiste, che non riuscivano a inorgoglierlo. La musica, le lingue infatti, lo studio di nuove discipline, non gli bastavano oltre l'impiego, oltre l'università.

«Il mio tormento grande è di voler fare e non sapere, non poter fare; di credere d'esser quel che non sono, e pur avendo coscienza di questa impotenza, non poter vivere senza l'illusione d'essere meglio degli altri, far qualcosa più degli altri. Mi è istintivo il voler far molto, voler conoscere forse troppo, il voler fare tutto molto bene: ma appunto per questo, mi trovo a non poter mai avere piena soddisfazione in cosa alcuna, anche per un'incostanza inspiegabile che m'impedisce d'approfondire».

A me che gli replicavo non convinto, d'accon-

tentarsi e vedere poi per l'avvenire, rispondeva con un sorriso fra il modesto e l'ironico: «ma vedi, l'accontentarsi è un volersi fermare, no?».

Su tale nobilissimo tormento, la montagna appariva dunque un nuovo mondo, un mondo migliore. E con costante anelito, tendeva ormai alla fuga verso l'alto, lontano dalle strettezze, dalle miserie della vita.

Ora egli ha salito la sua montagna spiritualmente — senza attese d'anticamera — ed è giunto d'un subito alla vetta. In quella vetta, i desideri, gli affanni suoi, si sono composti in una suprema felicità che non ha più contatto alcuno con piccolezza umana.

Le sere si fanno per noi più fredde e il cavo delle mani più vuoto. Vince talvolta lo sconforto e si prega. Un ponte di fede e di speranza ricongiunge, aldilà dei cieli, con il dipartito.

Sfoglio le sue lettere, per me altrettante reliquie, ora che strette comunioni spirituali si vanno perdendo, con la fretta, con l'orgoglio, con la riservatezza ingiustificata dei propri sentimenti.

Torno col pensiero al monte come a una salvezza; apro un libro di roccia: leggo appena le prime righe.

«Al mio carissimo Armando — perchè possa essere sempre e soprattutto buono — conservi la sua santa passione — e si ricordi tanto di me — volendomi bene».

Queste le parole, che Stefano ripete ora, a ogni suo amico.

— Al Rifugio della Casella, tra Stazzena e la Pania della Croce, con larga partecipazione di appassionati della montagna, la Sezione di Viareggio ha commemorato il fondatore e Presidente della sezione stessa, Cesare Gaddi.

— Sul Crinale della Val Rosandra, è stato inaugurato un cippo alla memoria di Emilio Comici e dei Caduti del G.A.R.S. di Trieste.

## RECENSIONI

PIERO GHIGLIONE - *Montagne d'Albania* - Ed. Distap-tur Tirana - pubblicato a Novara, 1941-XIX, Istituto Geografico De Agostini - L. 25.

Ghiglione scrive un libro come progetta una lontana spedizione o compie una gita domenicale sulle Alpi. Con molta semplicità. Uno scarso programma d'azione, una attenta cura dell'equipaggiamento e degli itinerari, e via per il mondo, quello piccolo di una montagna di casa o quello grande dei continenti. Così, in questo libro porta in giro il lettore per la montagna albanese, del Nord, centrale, meridionale, invernale, col ritmo di chi deve utilizzare molto il suo tempo limitato, per più vedere e più riferire.

Sessanta interessantissime illustrazioni fotografiche in calcografia, su poco più di cento pagine di testo, caratterizzano il volume e costituiscono un perentorio e suggestivo invito all'arrampicamento. E' un carosello di torri, pareti, spigoli, creste, del calcare familiare dei duemilacinque, vergini per antonomasia. Vie nuove su nuove montagne; il sogno dell'alpinista.

La campagna alpinistica di Ghiglione in Albania si è svolta — come è noto ai lettori della Rivista per scritti già comparsi nella Rivista stessa — nell'estate 1940. Non ha richiesto una speciale organizzazione, ma una comune attrezzatura da campeggio. In un capitolo introduttivo l'autore dà alcune essenziali notizie sulle possibilità logistiche della zona, invero molto misere, ma adeguate allo spirito francescano degli alpinisti e avvolte da quella vernice di folklore che nobilita molte, troppe cose, come il... conforto delle alte malghe o il... disinteresse del dono ospitale.

Nel volume sono prese in considerazione tutte le montagne dell'Albania, interessanti dal punto di vista arrampicatorio. Una troppo schematica cartina orienta sulla dislocazione dei principali gruppi. Distinguendo il territorio in una zona settentrionale, una centrale, ed una meridionale, il campo di azione migliore è ritenuto quello settentrionale, che per complessità di catene montuose, bellezza delle vette, e loro altitudini, assume aspetto caratteristicamente alpino.

Tale zona comprende le valli di Boga e di Theti (dove è sorto il primo e finora unico rifugio albanese) e la Valbona, e lo Shkelzeni nel settore orientale.

S'indovina dalle riproduzioni fotografiche qualche angolo di croda dove sarebbe bello, e possibile, vivere una decina di giorni arrampicando.



Della zona centrale ed orientale vengono descritte, la Maja Dejës, il Tomëri, il Korabit, il Radomir, l'Ostroviza. Sono isole montuose distaccate, come in Italia nell'Appennino centro-meridionale, raggiungibili da basi diverse e che richiedono quindi tempo per gli spostamenti. Non mancano pareti di quarto e quinto grado, ed anche di sesto dalla caratteristica verticalità e compattezza delle grandi fratture della media montagna.

Della zona meridionale presentano interesse il Mali Cikës, il Buz Devrit, e la Nemercka che coi 2.496 metri del Papingut riafferma all'estremo Sud, dove in riva al mare fioriscono gli aranci, il viso alpestre della nuova terra della patria.

Sulle possibilità invernali delle montagne albanesi le notizie sono pochissime. L'esplorazione scistica delle Alpi albanesi è forse la più bella impresa sportiva da compiere laggiù; basta riflettere che sono consigliati la tenda e il sacco a pelo. ...Le condizioni d'innevamento sono quelle di una zona montuosa meridionale, prossima al mare.

Ghiglione è tornato in Albania nel settembre 1941: avviso a chi cerca le primizie.

Dopo tutto quanto precede, credo che la più bella presentazione del volume sia pur sempre quella della fascetta editoriale, verde come le fiamme degli alpini: « Su molte delle montagne descritte in questo volume si sono svolte le epiche azioni dei nostri soldati nella guerra contro la Grecia e la Jugoslavia ».

ENRICO VECCHIETTI.

## I FILM DI MONTAGNA

In una rubrica della produzione cinematografica di argomento alpinistico l'ideale sarebbe poter annoverare costantemente film di pieno significato e di concreto valore, cioè risultati attivi rispetto alla materia trattata.

Ci capiterà, invece, più spesso, di dover denunciare lavori più o meno passivi, poiché il cinema, come si sa, ficca ormai il naso ovunque senza avere sempre la necessaria competenza tecnica e soprattutto una sincera disposizione spirituale ed una scrupolosa intenzione morale.

Ma, se non come richiamo ad una più dignitosa produzione artistica, la rassegna potrà valere almeno a segnalare quelle caratteristiche positive e negative e quegli elementi alpinistici schietti ed interessanti che di volta in volta sarà dato di trovare realizzati.

\*\*\*

*Cuori nella tempesta*, di Carlo Campogalliani, non è forse il film più adatto per iniziare in completo ottimismo.

Il binomio del titolo dovrebbe essere una poetica garanzia del giusto connubio fra una vicenda d'amore e un ambiente d'alta montagna. Il primo termine, invece, la fa da leone fino ad assorbire completamente il secondo nelle svolte della comune casistica sentimentale.

Una ragazza ultramoderna va a precipitare col suo apparecchio proprio sotto il ghiacciaio della Marmolada: si scalfisce solo un piede, ma passa una notte in un convento di menaci, curata con impacchi freddi alla fronte dal frate infermiere e assistita dal forte montanaro che l'ha salvata. L'idillio è inevitabile. E porterebbe il montanaro all'usuale abbandono del luogo natio se la sua purissima fidanzata non riuscisse in extremis a strapparla alle spire della rivale.

La regia di Campogalliani è disinvolta come sempre, e guida, oltre i due protagonisti, Silvia Manto, caricata ponderosamente di sessappello, e Mino Doro, assolutamente negato per la montagna, qualche altro tipo divertente e una mendana comitiva.

Nessun carattere, che il film tutto inteso alle superficiali tempeste della passioncella non si occupa dei personaggi più di quanto sia necessario per tirare avanti la storia.

Così Camillo Pilotto che dovrebbe rappresentare una robusta figura di vero montanaro, resta soltanto un attore, sempre umanissimo, ma palesemente compiaciuto del diversivo alpinistico e della inconsueta tenuta da montagna.

La comitiva porta davanti all'obbiettivo la sua rumorosa vacuità, e ancheggia impacciatamente sulla neve. La quale ultima, insieme alle Dolomiti, non ha eccessiva voce in capitolo e resta un modesto tappeto calpestato da piedi profani.

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.  
RISERVA LIRE 165.000.000



E' questo vilipendio, tuttavia, a far risaltare ai nostri occhi, paradossalmente, la sua poesia che sembra passare, ad un tratto, fugacemente, come un fantasma, attraverso la limpida fotografica, per svanire nel nulla, inafferrabile e incontaminata.

MON.

## Cronaca alpina

**PUNTA MATTIROLO** (dei Serous) - (Alpi Cozie Settentr. - Dolomiti di Valle Stretta) - *Nuova via sulla parete SO. e prima ascensione invernale.* Antonio Villa (Sez. Torino), Carlo Filippello (Sottos. « Giovane Montagna »), 15 marzo 1941-XIX.

Tra le vie « Durando » e « Ravelli » esiste un bellissimo spigolo, caratteristico per la roccia chiara e verticale che si trova a due terzi della sua lunghezza. Si raggiunge la base del suddetto portandosi nel canale di d. della Giraffa e salendo il nevaio verso d., molto ripido, che porta alla base di 3 spuntoni. Si sale per c. 30 m. lo spuntone mediano, fino a raggiungere un terrazzino con neve davanti ad una fessura verticale, alta 15 o 20 m.; nel rinunciare al passaggio, venne lasciato un chiodo con anello di corda, quindi, dopo avere obliquo salendo leggerm. sulla d. per 3 lunghezze di corda con passaggi delicati ed esposti, si ritorna a prendere la cresta. Per c. 50 o 60 m. si sale verticalm. la cresta e piccole spaccature abbastanza difficili, e si arriva sotto la caratteristica roccia chiara, obliquando alquanto a sin. salendo. Con arrampicata difficile e molto esposta (5° grado), si arriva alla base di un camino ben visibile dal basso, la cui lunghezza è di c. 60 m., con, a d., una parete verticale e liscia, a sin. tutta frastagliata da rocce smosse, larghezza varia da cm. 70 a m. 1,20 nel suo termine; lo si sale in spaccata per c. 15 m., poi con l'aiuto di un chiodo si riesce a superare 2 m. molto difficili (esposto, strapiombante), incontrando difficoltà per lo slittamento dei piedi sul vetrato, finchè con forza si raggiunge un piccolo ripiano (5° sup.). Si continua la salita per altri 20 m., sfruttando piccole fessure, ora a d., ora a sin., riuscendo così a superare la parte più difficile del camino: quindi ancora 20-25 m. di salita su neve farinosa o ghiaccio e si esce

dal camino. Con salita a d. si ritorna in cresta e con 4 lunghezze di corda si arriva in vetta allo spigolo (anticima) che, contornandola con una delicatissima traversata a destra su roccia e su piccole cornici di neve, porta in vetta. Ore 4,30 dalla base.

Il ritorno viene effettuato per cresta NO. e parete SO.; la discesa nel canale della Giraffa è svolta sulla sin. orogr., seguendo per c. 70 m. tra neve e roccia, un canalino esposto a scariche di pietre e neve, finchè il canale si fa più largo e permette di raggiungere in scivolata la base dello spigolo.

Corda lunga m. 45; chiodi usati, 2; salita nel complesso difficile ed esposta con alcuni passaggi di 4° e 5°.

**PUNTA QUESTA** (dei Serous) - (Alpi Cozie Settentr. - Dolomiti di Valle Stretta). - *1° ascensione invernale (salita parete SO., discesa cresta NO. e parete O.).* - Antonio Villa, Marcello Pomba, Luigi Lanati (Sez. Torino), 16-17 marzo 1941-XIX.

Dal Rifugio di Valle Stretta ci portiamo alla base della parete, a d. del grande cono nevoso. Si aspetta che il sole arrivi sulla parete e iniziamo l'attacco alle ore 10,30, per il 2° camino a d. del cono. Dopo una lunghezza di corda, troviamo il camino pieno di ghiaccio. Obliquiamo a d. per c. 20 m., saliamo quindi diritto per altrettanti e ci riportiamo nel camino che seguiamo per 3 lunghezze di corda. Nuovo ghiaccio ci costringe a fare uno spostamento molto difficile ed esposto verso d. Il passaggio è risolto per mezzo di un caratteristico appiglio per la mano sin., si ritorna nel camino che si segue per altre 4 lunghezze di corda con arrampicata facile e divertente. Si giunge, così, alla grande cengia che attraversa, a c. il 1° terzo la parete della P. Questa. Con 2 lunghezze di corda si supera un difficile pendio nevoso che ci porta sotto il grande tetto, ben visibile dal basso e che sembra precluderci la salita. Deviamo per c. 10 m. verso d., sino a raggiungere una cresta con passaggio delicato causa la neve farinosa. Proseguiamo per una lunghezza di corda sulla cresta, sino ad una piccola piattaforma facilim. individuabile per un caratteristico blocco appoggiato alla parete. Si sale per 2 m. e vediamo un tetto da dove penzola un pezzo di corda. Questo ci persuade di essere sulla giusta via. Con snaccata a d. e traversata di c. 4 m. e risalendo altri 6 m., si riesce a superare il tetto. Passaggi molto delicati ed esposti causa acqua e vetrato nell'interno delle fessure. A questo punto, 2 vie ci si presentano davanti, o deviare a d. verso il canale che divide la « Questa » dalla « Daniele », o ritornare nella fessura sopra il tetto.

Decidiamo per quest'ultima. Ci spostiamo tutto a sin. con traversata resa pericolosa dalla ghiaietta mobile, e ci infiliamo nella fessura. Saliamo con molta difficoltà essendo il fondo coperto di neve ed i lati fradici d'acqua. Si arriva, così, ad un grande nevaio molto ripido che si costeggia sul lato sin. per 2 lunghezze di corda, toccando la base di un camino verticale, la cui salita si presenta oltremodo problematica.

E' alto c. 20 m., verso metà presenta una gobba leggerm. strapiombante, il fondo è nevoso e i lati vetrati. Sfruttando una fessura sul lato sin., nella quale entrano a mala pena 3 dita, si riesce a piantare un chiodo, ciò che permette di salire, con il massimo degli sforzi, altri 5 m. e superare, così, il camino. Si devia leggerm. a sin. per 2 lunghezze di corda, per evitare il forte pendio nevoso. Ritornando verso d. e contornando l'anticima, ci troviamo nell'ultimo camino formato, a sin. da rocce lisce, e, a d., da una parete rivestita di abbondante vetrato. Faticosam. riusciamo a superarlo dopo aver spazzato la neve sul fondo. La sommità del camino presenta una sorpresa: una grossa cornice di neve indurita ci costringe a forarla per poterla attraversare e sbucare così in cresta. Si obliqua leggerm. a sin. e con una lunghezza di corda, arriviamo in vetta. (Ore 18,30).

Alle 19 si riparte per la via normale, ma le cornici che abbondano su questo percorso (dal Colle della Giraffa), ci costringono ad altra via. Una sola ci pare possibile, e non meno classica della salita: è la cresta NO. Lanati discende per il primo e per c. 6 lunghezze di corda il procedere è abbastanza agevole, ma poi anche quella via, a causa dell'abbondante neve, ci pare preclusa. Nulla da fare, occorre discendere e vincere tutte le improvvise difficoltà che ci si parano dinnanzi: sono le 21 circa, ormai è buio e la cresta diviene sempre più impraticabile per le condizioni della neve. Si tenta allora la discesa sulla parete O. Dopo 10 o 12 lunghezze di corda, effettuate

**RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO  
NON IRRITA LA GOLA**



tutte su pareti verticali, camini ripidissimi e piccoli nevali assai pericolosi, arriviamo ad un punto sulla parete dove decidiamo un bivacco di fortuna. Sono le 22. Nell'oscurità riusciamo a piantare un chiodo e ci assicuriamo ch  la posizione   scomoda e malsicura: cos  restiamo per 4 ore. Alle 2 la luna gi  rischiarata il nostro ambiente di roccia, ed   con gran gioia che possiamo toglierci da quella scomoda posizione.

Incomincia l'odissea delle discese a corda semplice di 35/40 metri. Alle 6 siamo in vista della base. Scendiamo cos  per 6 volte, c. 40 m. verticali, finch , deviando alla nostra d. sopra un nevaio, ci portiamo in un cammino per uscir dal quale occorre superare un passaggio su puro vetrato, che al brillare della luna ci appare come una fonte di diamanti. Risalendo qualche metro senza la possibilit  di piantar chiodi, e finalmente con l'aiuto del « secondo », l'ultimo di cordata scende la parete dalla parte opposta. Anche questo passaggio   stato vinto; obliquando leggerm. a d. altra discesa a corda doppia, quindi una classica « D lfer » ci porta sopra un terrazzino da cui, scendendo e piegando leggerm. a sin., si arriva ad un salto di c. 25 m.

Altro chiodo, altro moschettoni rimasto in parete, e Pomba, primo disceso, grida trionfante di esser giunto al termine della parete. Discende Lanati molto veloce ed in pochi minuti anche Villa   alla base, le mani un po' calde e dolenti dalla velocit  della discesa: non importa, abbiamo vinto. Sono le 7,30.

Corda usata: m. 45; ore di salita effettiva: 8; ore di discesa: 9,30; chiodi usati in salita: 5 (tutti recuperati); chiodi usati in discesa: 7, moschettoni 6, anelli di corda 4, tutto rimasto in parete.

**PUNTA SCATIGLION, m. 3407** (Gruppo del Gran Paradiso) - 1<sup>a</sup> ascensione invernale. Ettore Giraud (Sez. Torino), con la moglie ed il fratello Giuseppe. 16 marzo 1941-XIX.

Dalle Alpi di Vasinetto, m. 2018, dove abbiamo pernottato, in sci abbiamo raggiunto il Ghiacciaio di Ciardoney ed il colle omonimo, m. 3152 (ore 7,20-11,30).

A piedi siamo saliti alla bocchetta 3270, fra la Punta Scatiglion e la Punta Valeille Ovest (ore 12), donde in cordata per la cresta E. alla meta, senza difficolt  degne di rilievo, ma con molta fatica causa l'abbondante innervamento della cresta (ore 13,10). In giornata siamo scesi a Vasinetto, poi a Forzo.

**COSSA DE FORT** (o Colle di Fort), m. 2900 circa (Alpi Pennine - Sottogruppo di Cian). - 1<sup>a</sup> traversata sciistica. - Francesco Cavazzani (Sezione Milano), 2 marzo 1941-XIX.

Il colle forma il punto d'incontro della cresta scendente dalla P. di Cian, m. 3320, con la cresta scendente dalla Becca di Sal , m. 3091. Con ogni probabilit    conosciuto ed   stato usato da qualche « irregolare »; non consta sia mai stato attraversato da alpinisti d'inverno.

Da Valtornenza a piedi per mulattiera a Promoron (1 ora); da qui con gli sci al Lago di Cignana (ospitalit  per 2-3 persone presso il custode della diga). Un'ora, Attraversare il lago, itinerario pi  breve e pi  semplice dell'altro che trovasi segnato (sulla carta C. T. I. al 50.000) sulla sin. otogr.: se le condizioni della neve sono buone, salire il grande canalone sulla sin. (diversam, tenersi sui pendii non ripidi di fronte al lago, che presentano un solo passaggio obbligato con pericolo di slavina). Dal canalone, obliquando a d., si perviene alla morena del Ghiacciaio di Roisetta (ore 2,30-3). Salire il ghiacciaio lungo la parte bassa oppure, se le condizioni della neve lo permettono, tenersi a sin. in alto lungo la via estiva. Ore 0,45 al colle.

Discendere su una conca sottostante dalla quale un colletto porta a sin. su pendii ripidi. Per evitare il pericolo di slavine, il passaggio   obbligato e facilm. individuabile. Abbassarsi per c. 100 m., poi traversare verso sin. (proseguendo in detta traversata a sin., si pu  raggiungere un grande canalone che, per la sua esposizione,   pi  annesso presentando migliore itinerario sciistico: occorre, per , vedere quali siano le condizioni della neve).

Si discende ritornando verso d. per dossi morenici con numerosi sassi e si riprende a scendere nel centro del canalone, fino ad una prima baita costruita al riparo d'un ampio roccione e, perci , invisibile dall'alto; da questa baita si punta ad altra sottostante, ben visibile, che si raggiunge con facile e bella discesa. Proseguire per il pianoro lungo il torrente oppure anche tenendosi in quota



Chi, per il proprio lavoro deve leggere e scrivere molto, si trova abitualmente a dover lavorare a lungo con luce artificiale. Se allora gli occhi si stancano o addirittura dolgono, le lenti Zeiss Uro-Punktal sono di grande aiuto. - Esse attenuano le nocive radiazioni infrarosse della luce artificiale, perch  la filtrano rendendola simile alla luce diurna. Questo effetto   molto benefico per gli occhi e ne aumenta la resistenza al lavoro.

**ZEISS**  
Lenti Uro-Punktal  
INDICATISSIME PER LUCE ARTIFICIALE

In vendita presso tutti i buoni negozi di ottica. - Opuscolo illustrativo „Uro 69“ invia gratis e franco La Meccanoptica S.A.S. - MILANO - Corso Italia, 8

Rappresentanza Generale della Casa Carl Zeiss - Jena.



a d. (altra baita e qualche breve pendio ripido) fino a raggiungere la Grand Drayère, dove l'itin. si congiunge con quello scendente dal Lago di Cian (ore 1-1,30 dal colle a seconda delle condizioni della neve). Da qui in 2 ore c. a Torgnon.

**CORNA DEL BENE**, m. 1689 (Monti del Lago d'Isèo). *1ª ascensione per la parete O.* - Ennio e Flavio Doregatti, di Castenedolo (Sez. Brescia e G.I.L.), 28 luglio 1940-XVIII.

La Corna del Bene (Bè), è ubicata sul versante occidentale del M. Guglielmo verso Zone, e forma pilastro, sulla sinistra orografica, alla testata della Val di Lombrino (foglio N. 34. III. NE all'1:25.000 dell'I.G.M., non distinta da toponimo, ma indicata con la quota 1689). La cima non presenta grande interesse alpinistico, declinando a NE. in forma di calotta pascoliva che si innesta alle pendici del M. Guglielmo; ma la nuova via addita un'ottima palestra di roccia, comoda per l'ubicazione relativam. prossima alla città di Brescia.

Eccone la relazione tecnica: L'attacco è alla base del canale-diedro di sin. (mano del salitore), il più occidentale dei 3, che, più o meno evidentemente, solcano la parete O., a quota 1580 c. Questo canalino, o meglio diedro aperto, segnato al fondo da una fessura, presenta buone possibilità di salita per c. 50 m. lungo la sua faccia di sin. verso il fondo, fino ad un piccolo ripiano erboso. Da qui, abbandonato il diedro-canale (che prosegue, ma manca di appigli), traversare a sin. ascendendo verso lo spigolo di un costone molto evidente (difficile, chiodo a pochi m. da quest'ultimo); proseguire alcuni passi al di là, e salire poi verticalm. per c. 20 m., fino ad un evidente masso sporgente, sempre sulla sin. dello spigolo.

Ritornare in traversata a quest'ultimo, e quindi obliquare a d. in salita fino ad incontrare il canale-diedro abbandonato in basso, che si sale fino a una evidente cengia erbosa con arbusti, ove esso ha termine. Uscire a d. in parete (molto difficile e in piena esposizione; però con roccia buona; chiodo) e traversare obliquando in salita fino ad un piccolo pianerottolo che si incontra al di là di un costone poco marcato. Indi, verticalm. e senza difficoltà, alla vetta, lungo il fianco SO. della corna.

Altezza della parete, m. 109; roccia per molti tratti assai friabile, con appigli facilmente cedevoli, e talora tracce di erba che annullano il beneficio delle pedule; ore effettive dall'attacco, 6; tempo che potrà però essere diminuito eliminate le incertezze della via da seguire. Chiodi usati 11, dei quali 4 rimasti in parete; diffic. di 3° grado super., con passaggi di 4°.

**CIMA COPPELLOTTI**, m. 2935 (Gruppo dell'Adamello). - *1ª ascensione per il versante e lo spigolo N.* - U. Cattina e N. Arietti (Sez. di Brescia), 17 luglio 1938-XVI.

Dal Rifugio Prudenzi, m. 2235, traversare il torrente e salire il Coster di sinistra, lungo la traccia di sentiero che adduce al Passo di Poggia. Dall'orlo del Coster, limite dell'antica fisionomia della valle prima dell'escavo glaciale, deviare verso N. e per macereti granitici e neve portarsi sotto lo sperone O. che scende dal Corno Gioià. L'attacco è lungo un canale poco più in alto della base dello sperone alla sua sin. (mano del salitore), ore 1,20. Superato con qualche delicato passaggio su piodessa spiovente il salto di roccia che sostiene la cresta Gioià-Coppellotti, traversare in tutta la lunghezza verso il limite inferiore, la sovrastante conca caratterizzata da due chiazze di neve, puntando poi direttam. per rocce, per lo più facili, verso l'intaglio a N. della Cima Coppellotti, fra questa e l'ultimo «gendarme». Attaccare lo spigolo N. lungo un breve passaggio (diedro-canale), pochi metri sopra l'intaglio, e poi in breve alla vetta; totale ore 3.

La cima, pur essendo tra le più interessanti dell'alta conca di Salarno, contava con questa 5 sole salite: 3 per via normale dall'intaglio che la divide dalla Cima Frambola e per la cresta SE.; la quarta per la parete S., effettuata nel novembre 1921 dall'accademico del C.A.I. Giannantonj, né da allora era stata più risalita.

La discesa veniva effettuata per un tratto della cresta O., indi calando nella conca S. e il sottostante nevaio, raggiungendo infine la traccia di sentiero del Passo di Poggia. Tale via coincide forse in parte con quella di salita da S. di Giannantonj, e rappresenta ad ogni modo quella più breve e diretta di ascesa.

Ascensione su granito per buoni alpinisti, pure non richiedendo né chiodi né calate in corda doppia, e, nel complesso, interessante e divertente.

**CIMA CANALI**, m. 2897 (Gruppo delle Pale di San Martino). - *Nuova via per la parete O.* - Arturo Cappelletto e Giuseppe Mazzotti (Sez. di Treviso), 31 agosto 1935-XIII.

L'itinerario si svolge nel mezzo della parete prospiciente il Rifugio Pradidani, per quello di d. di due lunghi canali neri, verticalm. al di sopra dello sbocco del canale della via comune. L'attacco si trova 20 m. a sinistra della cascata nera d'acqua, che costituisce il naturale prolungamento del cammino di sin. (d. orogr.): per rocce grigie si sale a un'evidente nicchia, che si lascia a sin., superando direttam. un breve tetto ed altre rocce scure, a una terrazza a gradini, quasi sempre bagnata dall'acqua della vicina cascata, che si attraversa direttam. verso d. (50 m. dall'attacco).

Subito dopo, si supera un difficile strapiombo bagnato e si prosegue in libera arrampicata su rocce esposte e difficili, ma finalm. asciutte, per 40 m., obliquando leggerm. a d., fino a una cengia di roccia gialla, evidente anche dal rifugio, sotto un tetto sporgente (masso sospeso incastrato). Attraversando ancora a d. per 3 m., si entra nello stretto canale nero corrispondente al cammino di d. (roccia scura e asciutta): si sale subito a d. sulla parete per pochi m., fino a una cengia gialla, sovrastata da un altro tetto, che si supera direttam. nella sua parte d. (straord. diff., chiodo). Questo strapiombo si trova sull'orlo super. della parte più bassa della parete, che strapiomba liscia e incavata sulla neve del canale della via comune. Si piega ancora per 2 m. a d., poi si sale ancora dirett. per 20 m. fino ad un terrazzino piano. Di qui a sin. per cengia esposta e difficile, a rocce lisce, chiare e meno ripide (tracce di caduta di pietre), verso una nicchia visibile anche dal rifugio (50 m.). Si gira a sin. sopra il tetto staccato della nicchia, e piegando sempre a sin., dopo altri 50 m., si perviene a rocce gialle, di fianco al cammino di d., nel quale si entra superando una difficile parete e uno strapiombo estrem. diff. (chiodo), sotto pericolosi massi staccati. Si continua in parte nel cammino, in parte sulla parete a d. per 200 m. con difficoltà estreme (è il tratto più difficile della salita, tale da richiedere il massimo impegno: 3 chiodi). Raggiunto il pulpito, che costituisce il culmine della lama di roccia separante i 2 camini, si prosegue ancora direttam. per poco, poi si superano altre difficilissime rocce (chiodo) alla base del torrione terminale, per entrare nel canale nevoso alla sua sin. Da qui, piegando prima a sin. sulla parete, poi a d., si perviene in un'ora alla cima per facili scaglie.

Tempo effettivo di arrampicata, ore 10; altezza della parete, 650 m.; difficoltà estreme, 6 chiodi.

N.B. - In un primo tentativo compiuto dalla stessa cordata il 27 luglio 1935, era stato superato quasi tutto il cammino di sin. (d. orogr.), dove scende una cascata d'acqua alimentata dal sovrastante nevaio. Le difficoltà in questo cammino furono senza confronto minori. Il tentativo venne impedito dalla grande quantità d'acqua presente in quella stagione. Sulla parete rimasero infissi alcuni chiodi con anello di corda, necessari per le calate a corda doppia.

**CIMA DI QUÀIRA**, m. 2335 (Alpi Giulie). - *1ª ascensione per lo spigolo E.* - Otto Warta, Treibach, e Lydia e F. H. Mueller, 5 luglio 1936.

Dal Rio Bianco si segue la via alla sella di Quàira fino alla gola che scende dalla sella tra la Cima Grande di Costa e la Cima di Quàira. Si sale questa gola per roccia e neve fino alla sella. Da qui si segue lo spigolo E. della Cima di Quàira. Arrampicata divertente e di media difficoltà. Poco prima della vetta, si abbandona lo spigolo proseguendo verso sin. in una piccola conca rocciosa, poi per una fessura alla vetta più alta.

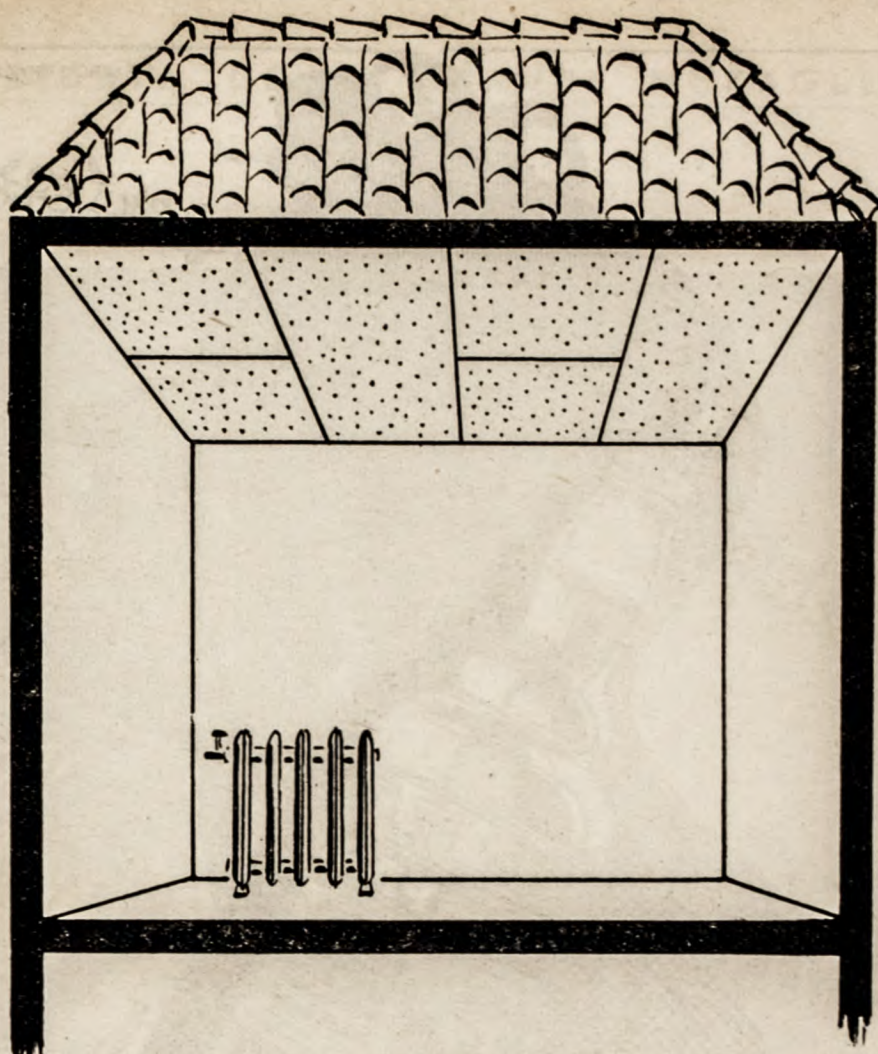
Arrampicata di media difficoltà, circa 2 ore dall'attacco della gola.

(Oe. A.Z., 1937, n. 1178).

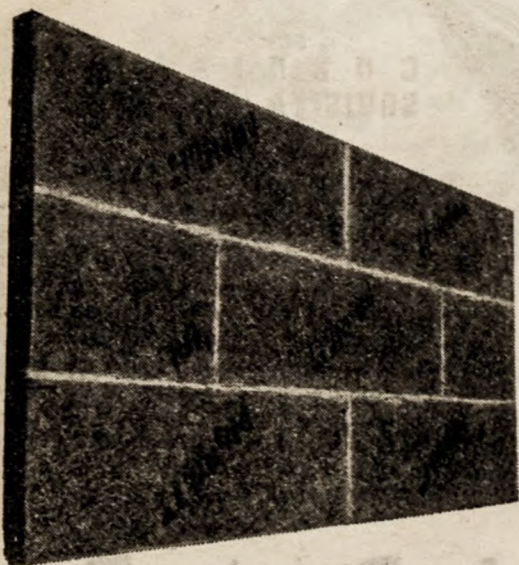
**Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4**

Direttore; **Angelo Manaresi**. Presidente del C. A. I.  
Redattore capo responsabile: **Vittorio Frisinghelli**  
Segretario di redazione; **Eugenio Ferreri**





## PIÙ CALORE - MINORE SPESA



L'isolamento termico del soffitto che separa l'ultimo piano dal sottotetto o dal terrazzo, mediante un buon rivestimento coibente, è un provvedimento di grande importanza per evitare la dispersione del calore nei locali riscaldati.

Una soffittatura in lastre di

# POPULIT

Materiale leggero da costruzione, isolante termico ed acustico, risolve il problema nel modo più efficace e più economico.

### S.A.F.F.A

SOC. AN. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI  
 Capit. L. 150.000.000 ■ MILANO, VIA MOSCOVA 18 - Tel. 67.146

UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA - BOLZANO - FIRENZE  
 GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO





**C O R D I A L I T À  
S Q U I S I T A E S I G N O R I L E**

Il Cordial Campari è il liquore che meglio s'intona col gusto signorile e raffinato. Per la sua classica presentazione, per il suo aroma delicatissimo, per il suo gusto semplice e squisito, questo impareggiabile liquore nostro, onore e vanto della industria nazionale, è preferito in ogni modesta e solenne occasione, perchè è l'espressione più genuina della gentilezza italiana. Il Cordial Campari, che ha superato il mezzo secolo di vita e di rinomanza, è in ogni casa e in tutti i paesi del mondo il Cordiale per eccellenza.

*Cordial*

**CAMPARI**

*Liquor*



## LA TRAVERSATA DELLE GRANDI MURAGLIE

(vedi art a pag. 24)



neg. A. Perino

Il Dente d' Hérens, m. 4173, il Colle delle Grandi Muraglie, m. 3851, (luogo del 1.º bivacco) e la cresta della Punta Margherita, m. 3906



## LA TRAVERSATA DELLE GRANDI MURAGLIE

(vedi art. a pag. 24)



neg. A. Perino

I Gemelli: Punta Liroy, m. 3823, e Punta Giordano, m. 3875; la Becca di Guin, m. 3805, ed il Colle Budden, m. 3595: alla base del ghiacciaio, presso questo colle, luogo del 2.o bivacco



# LA TRAVERSATA DELLE GRANDI MURAGLIE

(vedi art. a pag. 24)

La Punta  
Carrel,  
m. 3839; la  
Punta Bianco,  
m. 3930, ed il  
Dente  
d' Hérens,  
m. 4173



neg. A. Perino



Salendo al  
Dente  
d' Hérens,  
m. 4173

neg. A. Perino





"Ghiaccio", quadro di Vincenzo Schiavo



"Ultima neve", quadro di Vincenzo Schiavo  
(vedi art. a pag. 50)



## Soci del C. A. I. caduti in guerra

DE WOLF GABRIELE (Sez. di Varese) S. Tenente Lancieri, caduto sul fronte greco.

FONTANA ALFREDO (Sez. di Verona) Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

GALLINI PAOLO (Sez. di Bergamo) Tenente degli Arditi, caduto sul fronte di Tobruk.

GROSSI MARIO (Sez. di Milano) caduto sul fronte greco.

MAGLIA FRANCESCO (Sez. di Milano) caduto sul fronte greco.

MARCHISIO ERNESTO (Sez. Palazzolo sull'Oglio), Cap. magg. nella Brigata Lupi, deceduto in seguito a ferite sul fronte greco.

MELCHIORRI PAOLO (Sez. di Brescia) Caporale degli Alpini, caduto sul fronte greco.

PADOVANI GIOVANNI (Sez. di Verona) Tenente dei Bersaglieri, caduto sul fronte di Tobruk.

PETACCHI PIETRO (Sez. di Carrara) Ufficiale Fanteria, caduto sul fronte greco.

POMINI FRANCESCO PIO (Sez. di Verona) Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

VIDOLETTI EMILIO (Sez. di Varese) Capitano degli Alpini, caduto sul fronte greco.

---

## Soci del C. A. I. decorati al Valor Militare

GERARDI Avv. FULVIO (Sez. di Roma) Tenente Pilota, già decorato di 2 medaglie di argento ed una di bronzo, una terza medaglia d'argento con la seguente motivazione:

«Pilota da bombardamento già distintosi in precedenti azioni, nonostante le sue precarie condizioni di salute, continuava a partecipare volontariamente a numerose altre azioni su importanti obiettivi, distinguendosi ovunque per coraggio, valore e sprezzo del pericolo. Partecipava inoltre ripetutamente ed infaticabilmente a tutte le azioni del reparto contro le divisioni corazzate inglesi, durante la offensiva nemica nella Marmarica, mettendo ancora una volta in luce le sue magnifiche qualità di combattente.

Abbattuto in fiamme in una lotta impari, contro caccia nemici, riusciva a salvarsi, benchè ustionato, con paracadute». Cielo del Mediterraneo e dell'Africa Settentrionale, Settembre-Dicembre 1940-XVIII.



# Il Centro Alpinistico Italiano alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista



PARTITO NAZIONALE FASCISTA  
ROMA - SEDE LITTORIA (Foro Mussolini) - ROMA

**FOGLIO DI DISPOSIZIONI**

ANNO  
**XIX**  
1941  
7 OTTOBRE  
**199**

**Presi gli ordini dal DUCE, il Segretario del Partito ha stabilito che il Centro Alpinistico Italiano, di cui saranno intensificate, oltre le normali attività sportive, quelle di propaganda e studio dei problemi della montagna, passi alle dirette dipendenze del P. N. F. Il coordinamento di tali attività è affidato all'Ufficio di collegamento enti militari del Direttorio nazionale.**

*Il passaggio del C.A.I. alle dirette dipendenze del P.N.F. e, più precisamente, alle dipendenze di quell'Ufficio di collegamento Enti Militari che ha nella sua giurisdizione le Associazioni Combattentistiche e d'arma, l'U.N.U.C.I. e la Lega Navale, consacra una antica nostra aspirazione ed eleva ad una altezza veramente degna dei conquistatori di cime, questo poderoso nostro organismo alpinistico, che ha finalmente il posto, ad un tempo autonomo e vicino al centro motore della vita del Paese, che gli compete. Intendiamoci: anche nel vasto ambito del C.O.N.I. (il grande organismo che unisce e disciplina tutte le attività sportive della Nazione) il C.A.I. aveva, per lunghi anni, potuto assolvere ottimamente i suoi compiti; aveva trovato cittadinanza, comprensione ed aiuto; era stato, anzi, sempre in prima linea.*

*Ma la profonda diversità sostanziale fra la struttura del C.A.I. e quella delle Federazioni Sportive; l'assenza assoluta di qualsiasi elemento agonistico nella nostra attività sportiva; il prevalere dell'elemento scientifico-culturale e militare nella nostra vita di ieri e di oggi; lo stesso caratteristico ed inconfondibile tipo di demanio patrimoniale dell'Ente di altissimo valore militare ed alpinistico — ma di nessun reddito economico —; la sua dipendenza già in atto, oltrechè dal C.O.N.I., dal Ministero della Guerra, e da quello della Cultura Popolare, per quanto si attiene ai rifugi, rendevano difficilmente adattabile al C.A.I. la struttura attuale del C.O.N.I. ed ancor meno quella che, in un prossimo domani, accentrerà ancor più strettamente, nelle cose e nelle persone, al C.O.N.I., le varie Federazioni Sportive.*

*Non si creda, però, che questo nostro uscire dal C.O.N.I. significhi allontanamento e divergenza di cammino; noi manterremo collegamenti stretti e fattivi per tutto quanto ha tratto, specialmente, alla attività sportiva propriamente detta ed ai problemi anche economici ad essa connessi, ci terremo vicini a quelle Federazioni che hanno con noi elementi comuni di vita e di azione, seguiremo, nel campo nazionale ed internazionale, quelle superiori direttive che il C.O.N.I. vorrà emanare perchè lo Sport Italiano si presenti, con un fronte unico di potenza e di concordia, entro e fuori le frontiere della Patria.*

\*\*\*

*Alle dirette dipendenze del Partito, il Centro Alpinistico Italiano, mentre mantiene intatta la sua struttura giuridica, potenzia la sua attività e valorizza la sua funzione di scuola ineguagliabile per le giovani generazioni.*

*Questa guerra ha, per noi, ancora una volta dimostrato, quanto le genti della montagna, o, per meglio dire, le genti temprate, formate dalla montagna, rendano di valore, di sacrificio, di sangue nelle più aspre battaglie, nella più dura ed incrollabile resistenza.*

*Le giornate di Albania sono ancora vive nel ricordo di quanti le vissero sul fronte e di quanti le seguirono all'interno: giornate terribili per demoniaca inclemenza di tempo, per superiorità avversaria di numero e di mezzi, per innegabile bravura del nemico.*



Nonostante tutto, i nostri soldati, ma soprattutto i soldati della montagna, hanno saputo donare fino all'estremo delle forze, contrattaccare con sovrumana audacia e con assoluto sprezzo della morte, conquistare, se pure a duro prezzo, la definitiva vittoria.

Quando si potrà scrivere la storia, si vedrà quanto le truppe alpine abbiano dato a questa guerra: ma fin d'ora la quasi quotidiana comunicazione di medaglie d'oro concesse alla memoria di alpini o di artiglieri alpini nel breve periodo della durissima guerra di Grecia, dà la linea di un sacrificio che non ha l'eguale.

Si è chiesto, quale, il segreto di tanta bravura? — Il segreto è nella montagna, che vuole, in chi l'ama e l'assale, temprata d'acciaio, cuore saldo, spirito di sacrificio; che dona, nella michelangiolesca imponenza delle sue linee, nella demoniaca violenza dei suoi elementi, nella sovrumana difficoltà dei suoi approcci, senso di infinito e di Dio.

La montagna toglie al piccolo uomo, che, appena salito su un modesto sgabello, crede di dominare il creato, tanta inutile superbia; insegna al giovane che la vita è dura, come aspra è la salita; che, oltre la cima che chiude l'orizzonte, un'altra ve n'è di più alta e difficile; che più impervia è l'ascesa ed avversi gli elementi, più alta è la gioia della conquista.

Scuola formidabile, che solo può apparirsi a quell'altra palestra di immensità che è il mare, esso pure forgiatore di uomini in gamba, stranamente simili, in tanti aspetti della loro vita, agli stessi alpini.

Ora, se pensiamo che tutti gli Ufficiali delle truppe alpine sono appassionati soci del C.A.I.; che fu il C.A.I. ad incoraggiarli, ad assisterli, ad avviarli verso la montagna negli anni lontani della adolescenza; e che le truppe alpine hanno fra i loro migliori, cervello, muscoli, ed anima dei reparti, quelle guide alpine che hanno innalzato il nome d'Italia, anche in tempi grigi, altissimo sul mondo, dobbiamo riconoscere, a questo nostro vecchio e sempre giovane organismo, una funzione di altissimo posto per la educazione della gioventù e per la difesa della Patria.

Vogliamo allevare legioni di ragazzi di fegato, che non sappiano dove sta di casa la paura, che riescano a vivere, a camminare ed a combattere, anche quando il rancio non arriva, la tormenta infuria, e non vi è baracca che li ricoveri: che se la sappiano cavare da soli, in tutti i frangenti, senza avere bisogno dell'ordine superiore, per ogni piccolo atto della loro vita.

Sano spirito di indipendenza, muscoli pronti, cuore saldo: una disciplina che è fatta di profonda e rude solidarietà umana, che ad un tempo affratella ed innalza il superiore su l'inferiore, che li fa l'uno per l'altro, nel cammino come nella battaglia, legati alla stessa cordata di rischio, allo stesso destino di vittoria.

E non è a dire che solo coloro che vivono nell'ombra delle alte cime, nel chiuso delle valli, che scarpinano le cime, per destino di nascita o per dovere di ufficio, abbiano a riuscire buoni alpinisti: molti, se non tutti gli Italiani, possono assalire le cime: la montagna fa bene a tutti, anche a coloro che non possono giungere che alla forcella o al rifugio, ma che pure, di lassù, la vedono vicina, la sentono loro.

Conoscere la montagna vuol dire, del resto, avere già una preparazione militare: sapere quali i sentieri, quali i rifugi, quali le vie rupestri, quali le possibilità di accesso, di vita e di movimento, su una cima o su un passo, è elemento di primissimo ordine in ogni ora: ne sappiamo qualche cosa noi, soldati dell'altra guerra, che ci trovammo di fronte leali ma implacabili avversari sulle nostre montagne, gente che conosceva meglio di noi, i sentieri di casa nostra.

Ed ecco la necessità di avere sempre, attrezzato e pronto, un corpo di pionieri, di arditi della montagna: le guide, gli alpiers, gli alpinisti accademici, pattuglie di punta di ogni estrema audacia.

\*\*\*

Ed ecco l'imponente demanio patrimoniale dei rifugi alpini: cosa valgono? Nulla e miliardi: nulla, perchè non rendono denaro; miliardi, perchè in pace come in guerra, sono, ad un tempo, ricovero e tempio, punto di partenza per decisive imprese e providenziale rifugio da oceaniche intemperie; asilo di serena pace mistica e posto di guardia ai confini della Patria.

Il Centro Alpinistico Italiano non è una Federazione sportiva, soltanto è qualche cosa di più complesso e di più alto ancora: è un organismo vitale per la preparazione militare dei giovani, per creare e consolidare l'anima eroica della stirpe.

Non diversamente dal mare, che nella sua immensità sconfinata, nella spaventosa imponenza delle sue collere, nel rischio mortale offerto al navigante, nella sublime bellezza dei suoi elementi, forma l'anima del giovane in un alone di mistica e di forza che è, in guerra, segreto di vittoria.

Ecco perchè il mare e la montagna, attraverso la Lega Navale ed il C.A.I., sono oggi accanto al Segretario del Partito intatti nella loro struttura, pronti ad assumere il loro compito fra i giovani, formidabili elementi di potenza della Patria.

Tutti coloro che della montagna e del mare hanno fatto il loro credo, saranno lieti di questo sposalizio mistico di due immensità,atrici entrambe di una formidabile schiatta di assaltatori del domani.



# Come abbiamo traversato le Grandi Muraglie<sup>(1)</sup>

Alfredo Perino

Bisogna essere vissuti a lungo nella conca smeraldina del Breuil, ai piedi dell'immense bastione di rupi; bisogna essersi sorpresi mille volte con gli occhi fissi sull'intrico sublime di guglie e di vette dritte nel cielo a segarne la sconfinata serenità, per sentirsi scendere in cuore, a poco a poco, la nostalgia della conquista. E, a riconoscerne ogni giorno, dall'aereo balcone della funivia, i cento pinnacoli che sorgono dal groviglio confuso e si svelano sempre più, a mano a mano che il cavo d'acciaio ti trasporta dai duemila ai tremila cinquecento, a risalutarli con l'amore che la consuetudine rende sempre più confidente, quella nostalgia ti si fa più sottile ed acuta e ti dà, infine, uno struggimento che non sai più frenare.

La passione della montagna è come ogni passione: non ti lascia pace.

Era nato così il sogno di una traversata totale e definitiva delle «Grandi Muraglie», di cresta in cresta, dal Cervino al Château des Dames. Impresa complessa per la complessità dei problemi che essa affacciava e per l'enorme dispendio di energie che esigea. Impresa la quale, in un terreno che fu la culla dell'alpinismo, dai tempi patriarcali di Antonio Carrel, di Whymper e di Vittorio Sella, e la palestra dei più formidabili arrampicatori di tutti i tempi, da Guido Rey, Piacenza, e dai Gugliermi ai giorni nostri, presentava ancora nel suo complesso il carattere di verginità che la rendeva tanto più seducente per il mistero onde essa era circondata.

Fu così che un bel giorno ne parlai a Luigi Carrel e Marcello, e fu così che fin da allora se ne studiò le possibilità e si determinò per sommi capi il piano d'attacco e le grandi tappe.

Poi, per qualche tempo, non se ne parlò più: l'estate volgeva al termine rapidamente e già intravedevo l'ora di dar addio ai monti e al più bel sogno della mia estate, quando un inatteso prolungamento del bel tempo mi decide improvvisamente a passare all'esecuzione dei progetti accarezzati.

Splende il più bel sole di primo settembre: mi attacco al telefono: «Carrel, si parte?» Si parte.

Alle 16 ecco Luigi accompagnato da Marcello Carrel, sacco e corde in ispalla. E via per lo Riondé.

Il mattino dopo, sveglia alle tre. C'è nell'aria un lontano ronzio che la montagna ricusa di annoverare tra le sue voci misteriose: sono gli inglesi che tornano dalle loro pretenziose divagazioni di... grande cabotaggio. Alle 3,45 siamo fuori del rifugio incontro a tutte le stelle del cielo: Giove brilla come un faro, riflesso, vicinissimo, dal pallido occhio di Saturno.

La montagna si eleva come una gran massa scura nella notte senza luna. Camminiamo al lume della lampada mentre ad una ad una si spengono le stelle e un diffuso chiarore lentamente si scioglie sulla gobba tormentata del

L'alba ci sorprende al Colle Tornenza, m. 3490, e ci accompagna sempre più limpida e chiara, intanto che il primo sole accende come fiaccole le vette nevose, e il Cervino distacca da un mare di guglie la severa nobiltà della sua linea impareggiabile.

Alle 8 siamo al Colle Maquignaz, al termine della nostra lunga marcia di accostamento; affrontiamo la punta omonima, prima di una lunga serie che ci porterà, in tre giorni d'ininterrotte arrampicate, fino al lontano Château des Dames.

Alle 9 la Punta Maquignaz, m. 3801, è sotto ai nostri piedi; di fronte sono i tre corni contorti della Punta Carrel, m. 3839, che sembrano cime di una fiamma agitata dal vento. Le affrontiamo senz'altro una dopo l'altra, ed in un'altra ora eccoci all'attacco dell'insidiosa cresta di neve della Punta Bianca, m. 3930, di Guido Rey.

Si sale sul ripidissimo pendio della cornice ghiacciata e fragilissima che ci obbliga a procedere con estrema delicatezza ed attenzione ed a continui spostamenti sui due versanti. Il lavoro di scalinatura del capocordata è snerante e ininterrotto. In più luoghi, la cornice di ghiaccio è talmente contorta e rovesciata su sé stessa da costituire fragili ponti sotto i quali ci trasciniamo carponi, strisciando lenti

(1) Guida Luigi Carrel di Giovanni Giuseppe (di Valtornenza), Alfredo Perino (Scz. Biella), Guida Marcello Carrel fu Giacomo (di Valtornenza), 2-3-4 settembre 1940-XVIII.

N. d. R. - La prima comitiva che percorse tutta la cresta dal Colle Tornenza al Dente d'Hérens (lunga m. 2200 in proiezione orizzontale con un dislivello di circa 700 m.) fu quella di V. J. Ryan con J. e F. Lochmatter, il 30-7-1906; impresa effettuata, in seguito, parecchie volte sul tratto fra il Dente d'Hérens ed il Colle delle Grandi Muraglie, l'itinerario per la Spalla e la cresta ENE. (via abituale dal Breuil) venne seguito per primi il 3-8-1889 da Harold W. Topham con A. Pollinger ed A. Supersaxo (esistono alcune varianti). La cresta N. della P. Margherita venne percorsa la 1ª volta (in discesa) da E. Mackenzie con D. e A. Maquignaz, il 22-8-1892, mentre la 1ª traversata P. Cors-P. Margherita fu effettuata da G. Albertini, A. Bonacossa e S. Matteoda, il 24-8-1926. Il 1º percorso (in discesa) dalla P. dei Cors per la cresta S. al colle omonimo, fu di T. Croce con Antonio ed Angelo Maquignaz, il 22-8-1907; la 1ª salita della cresta NE. della P. Liroy fu di G. Albertini, A. Bonacossa e P. Zanetti, il 31-7-1926. Dalla vetta per la parete e la cresta SO., in discesa, il 3-9-1906: G. Dumontel, E. Canzio, C. Fortina e G. F. Gugliermi; gli stessi, proseguendo, vincevano la cresta NE. della P. Giordano. Gli altri percorsi di cresta furono seguiti per primi dalle seguenti cordate: P. Giordano, cresta SO.: Wentworth con S. Rey e J. B. Bich, il 6-9-1877; P. Sella, cresta NE.: G. Corona con J. P. Maquignaz, il 12-8-1877; trav. dalla Becca di Guin e 1ª sal. alla Becca per la cresta SS.O., G. Corona con J. A. Carrel e J. J. Maquignaz, il 10-6-1875; P. Budden, cresta NNE.: U. De Amicis con D. ed A. Maquignaz, l'11-7-1905; 1ª travers. Torre di Créton-P. Budden, G. Rey ed U. De Amicis con Angelo, Amato e Battista Maquignaz e G. Pession, nell'agosto 1904; Torre di Créton: cresta S. e parete SO.: G. Corona con P. Maquignaz, il 27-7-1875; Château des Dames, per cresta dal colle omonimo: F. W. Jacomb con J. Kronig, l'11-8-1860.



I  
«GENDARMI»  
DELI A  
PUNTA  
MARGHERITA



Dis.  
C. Manciolì

e leggeri e trattenendo il respiro nell'illusione di liberarci dalla materia e dal peso.

Siamo finalmente in vetta, alle 11,15. Un breve riposo dopo 7 ore d'ininterrotto cammino e la successiva scalata di parecchie punte. Si prende un boccone ed intanto si contempla la formidabile parete del Dente d'Hérens, coperta di lastre ghiacciate e percossa da ininterrotte scariche di sassi e di ghiaccioli. La fermata è breve perchè una lunga strada ancora ci attende prima di avere raggiunto il termine della tappa d'oggi. In un'ora siamo allo spallone orientale del Dente d'Hérens, ed alle 14 attacchiamo la lunga spalla della vetta, m. 4173, che raggiungiamo poco prima delle 16.

Il sole è ancora alto sull'orizzonte ed accende vivi bagliori sulle nevi e sui ghiacci delle creste e dei fianchi immani. Tutto intorno è uno spettacolo di cuspidi e di pinnacoli che si ergono dal vasto candore come un'immensa e selvaggia cattedrale gotica giacente sotto una vasta nevicata. Lontano, dietro la gigantesca quinta del Gran Paradiso, si erge pallida ed improvvisa l'azzurra piramide del Viso.

Il programma per oggi è esaurito e ci affrettiamo al luogo del nostro primo bivacco ripercorrendo parte del cammino percorso e volgendo quindi a Sud, verso il Colle delle Grandi Muraglie, m. 3851. Vi giungiamo alle 18, e ci sistemiamo in uno stretto terrazzino di roccia tra il ghiacciaio e lo strapiombo della parete.

Accendiamo la cucinetta mentre il sole tramonta in uno spettacolo fantastico di vergine bellezza. La sera cade lentamente e fantasmi d'ombre si sollevano dalle valli inseguendo lungo i fianchi dei monti gli ultimi raggi del giorno. A poco a poco, anche i colossi scompaiono inghiottiti dalla notte.

Nell'oscurità che ci avvolge, sentiamo fissi su noi, a 1800 metri più in basso, gli occhi degli amici che han tentato seguirci lungo tutta la giornata; accendiamo un piccolo falò: dal Breuil e Cheneil rispondono i fuochi d'intesa. Buona notte, dicono quei fuochi, e noi pensiamo con rimpianto ai bei letti morbidi che attendono chi ha accesi quei segnali. Infine,

dopo esserci assicurati con le corde contro possibili scherzi dei cattivi sogni, ci stendiamo, come il luogo consente, ad ammirare le stelle che camminano sulla nostra testa e ad attendere, nella notte rigidissima e insonne, il ritorno del sole.

Al mattino si parte che già l'aurora illumina il cielo dietro al Cervino ed alle note bianche distese del Breithorn: la roccia insidiosa che subito ci attende non consente infatti una partenza troppo mattiniera. Sono le 6, quando attacchiamo la lunga cresta della Punta Margherita, esasperante per i suoi innumerevoli «gendarmi». Al Breuil gli amici hanno fatto incetta di tutti i cannocchiali e ci seguono nel nostro rigoroso itinerario di vette, come su un bizzarro ed alquanto scomodo palcoscenico.

Alle 8,30 raggiungiamo la vetta Orientale della Punta Margherita, m. 3906, e, dopo altre ore di faticoso percorso, ci troviamo all'attacco della bellissima Punta dei Cors, m. 3852, che conquistiamo in un'ora di arrampicata resa difficile e rischiosa da lunghe placche di vetrato. Vicinissima, si alza dinanzi a noi la Lloy, Punta m. 3823, per la quale proseguiamo senz'altro, nonostante che la stanchezza cominci a mozzarci il fiato; alle 15,40 ci siamo infine e possiamo concederci il raffinato piacere di deporre i sacchi e prenderci un po' di riposo. Cerchiamo di inghiottire qualche boccone che ci ristori le forze in previsione delle nuove e dure fatiche del pomeriggio che si annuncia ricco di incertezze e di rischi. Li troviamo infatti, più gravi di quanto avessimo sospettato, appena ci accingiamo a riprendere il cammino. La discesa della Punta Lloy si presenta subito con tali caratteri di difficoltà e di pericolo quali non abbiamo incontrato finora e non incontreremo più nel corso dell'intera traversata.

Sono cento metri di una verticalità sconcertante su roccia insidiosa e friabile, quasi completamente priva di appigli e di fessure. I pochi che la parete lascia indovinare si presentano a prima occhiata assolutamente infidi. Ci consultiamo: tentare una discesa a corda doppia comporta uno sciupio di tempo che la lun-





IL  
DENTE  
D' HÉRENS

Dis.  
C Manciola

ghezza della tappa odierna non ci consente, salvo ad affrontare un secondo bivacco in posizione e in condizioni disastrose; del resto la roccia è talmente malfida che non ci dà garanzia di tenere saldamente i chiodi; i pochi assaggi danno, infatti, risultati tali da confermarci ben presto nei nostri timori. Luigi, col suo fiuto infallibile, « sente » che dalla parete Ovest potremo passare. L'attacchiamo in cordata semplice, con tutta la cautela che il caso impone, abbandonati alla nostra buona stella ed alla portentosa abilità del capocordata.

Terribili ed eterni quarti d'ora, in cui senza alcuna assicurazione, senza un chiodo al quale chiedere almeno un conforto morale, sospesi alle unghie ed ai polpastrelli delle dita che pare vogliano penetrare nella roccia, con la punta dei piedi tenacemente irrigidita su pochi centimetri d'appiglio e il corpo aggrappato alla parete quasi a far corpo con essa, attendi che il compagno lentamente, con infinita circospezione si lasci scivolare e pare non arrivi mai, e trattieni tu stesso il fiato con lui e pensi con trepidazione che basta un attimo perchè l'abisso t'inghiotta. E ti passano nella mente gli amici che stanno cercandoti con i cannocchiali e scrutano ansiosi la montagna, e ti si affacciano agli occhi i richiami più belli della tua vita, mentre la gola ti si asciuga e la bocca si riempie di un sentore amaro.

Due ore ci costarono quei tremendi cento metri, ore dopo le quali ci sembra quasi un gioco la pur ardua ascensione alla Punta Giordano, m. 3875, e alla Punta Sella, m. 3878, del primo Gemello, che conquistiamo in 35 minuti, a tempo di primato, tanto ci sentiamo leggeri, nonostante la fatica, dopo la vittoria conseguita.

Le maggiori difficoltà restano così alle nostre spalle e noi ci affrettiamo al Colle Budden, m. 3604, prescelto per il secondo bivacco, dopo aver superato la Becca di Guin, m. 3805. Sono le 20,20 quando lo raggiungiamo.

Esso si presenta assai meno disagiata del primo bivacco, consentendoci uno spazio più che discreto e nientemeno che il lusso di un po' di terriccio che renderà meno dura e spigolosa la roccia. Accendiamo ancora una volta la nostra cucinetta sotto il cielo che si trappunta di stelle ed, intanto, ricordiamo gli amici del Breuil che attendono con ansia le nostre segnalazioni per darci la buona notte. Purtroppo, anche questa volta, non riusciamo a chiudere occhio.

Il terzo giorno riprendiamo il cammino alle 6, pieni di fiducia dopo l'ottimo successo delle due prime tappe, e nell'attesa della metà vicina. Siamo subito alle prese con la Punta Budden, m. 3636, irta di pinnacoli; alle 7, tale vetta è superata e alle 9 tocchiamo la più alta punta della Torre del Créton, m. 3587.

Dalla Créton al Château des Dames il percorso di vetta è lungo ed in diversi punti con vetrato e non è, quindi, privo di interesse; e poi, ormai, siamo alla fine. Dal Château des Dames, m. 3488, che raggiungiamo alle 11,30, volgiamo un ultimo sguardo al superbo panorama di cui da tre giorni inebbriamo i nostri occhi, risalutiamo il Cervino che abbiamo visto sotto tanti differenti aspetti, inviamo il nostro addio alle quindici vette che abbiamo calpestate. Poi, per il Ghiacciaio Valfrede e per il Perrere ci ritroviamo alle 14 al Breuil.

vedi ill. in copertina e fuori testo a pagg. 17-19.



# A proposito della versione in italiano dei nomi in francese dei comuni valdostani

Giulio Brocherel

I termini della nomenclatura topografica sono in gran parte sbocciati, per generazione spontanea, nella lingua parlata localmente all'epoca della loro creazione, e racchiudono sempre un preciso significato, che doveva essere noto alle genti stanziate nell'area della loro ubicazione. Ma il tema originario, ha subito, nel corso dei secoli, svariate trasformazioni lessicali e fonetiche, per cui non è più tanto intuibile nella truccata veste del linguaggio attuale, e si deve cercarne il senso, scomponendo l'epiteto nei suoi elementi, radicale, suffisso e prefisso. Generalmente, è l'appendice finale che apre uno spiraglio di luce, attraverso il quale lo studioso di linguistica intravede il potenziale etimologico, e magari anche la parentela glottologica, della voce arcaica.

Fu così che, passando al vaglio il repertorio toponomastico delle Alpi Occidentali, si poté assodare la remota antichità di centinaia di nomi di luogo, molti dei quali risalgono alle lingue estinte, ligure e celtica, delle quali non sussistono documenti scritti, e scarsi sono i monumenti lapidari. Fu appunto la tenace sopravvivenza di questi vetusti toponimi, radicati saldamente al suolo dov'eran nati, che ha consentito, collazionando gli sparsi frammenti lessicali, di ricostruire in certo qual modo la struttura concettuale degli sconosciuti idiomi, seppelliti sotto le alluvioni del latino. Basta questa enunciazione per valutare l'indubbio fattivo contributo che i millenari nomi di luogo apportano alle ricerche filologiche, specialmente nel settore dialettale; e dischiudono altresì impensati orizzonti alle indagini di archeologia protostorica, per il fatto che evocano ignorati aspetti degli stadi primordiali dell'umanità, e distribuiscono nello spazio punti di riferimento, circa le aree di espansione delle tribù insediate nelle valli alpine, prima della conquista romana.

I preziosi relitti linguistici, che rigalleggiano quasi inalterati sui flutti delle vicende storiche, si possono considerare come le pietre miliari, che segnano le tappe della evoluzione sociale delle comunità etniche, che formano l'aggregato unitario della compagine nazionale; sono le voci più genuine ed espressive dei singoli vocabolari idiomatici, i blasoni della loro anzianità atavica, gli indici della loro mentalità antica ed attuale. Gli antichi nomi di luogo fanno parte integrante dell'eredità spirituale, tramandataci dall'interminabile catena dei nostri antenati, che fanno capo

al medesimo ceppo etnico. Non è quindi pensabile che questo patrimonio debba andar distrutto, o venir menomato. Dal momento che si conservano gelosamente, consolidandoli da ulteriori degradazioni, i ruderi dei monumenti romani e medioevali, perchè la vigilanza non dovrebbe pure estendersi sui fossili del linguaggio, che sono i toponimi, i quali per l'appunto svelano le lontane origini e svolgono la matassa evolutiva delle lingue letterarie? Pur adattandoli alle esigenze fonetiche delle parlate attuali, cerchiamo di non far sparire del tutto i vetusti nomi di luogo, o di cambiar i loro connotati in modo da renderli irriconoscibili, o di svuotarli del primitivo significato.

Sono note le caratteristiche etniche e linguistiche, che differenziano nettamente la Valle d'Aosta dalle regioni italiane finitime, e questa evidente originalità si rispecchia pure nella toponomastica, che annovera quantità di termini di chiaro sapore arcaico, di non dubbia origine iberica, ligure e celtica; altri ricordano la dominazione dei Romani, dei Franchi, dei Borgognoni, che governarono alternativamente la Valle d'Aosta fino al Mille, allorché spuntò la stella sabauda nel cielo della storia valdostana. Ora, l'insieme dei termini tradizionali della toponomastica valligiana costituisce un patrimonio linguistico che, ai fini della scienza filologica, e anche della storia regionale, merita di essere rispettato. Si aggiunga che pratiche considerazioni di geografia militare consigliano d'esser cauti nel rattoppare la trama del sistema toponimico, con nomi nuovi di zecca od arbitrariamente alterati, poichè, per il fatto di non aderire più tanto ai punti designati, e di non esser d'uso corrente nella regione, possono dar luogo a confusioni, e magari ad inevitabili disorientamenti. La funzione dei toponimi è quella di differenziare, identificandoli con epiteti appropriati, i particolari del rilievo del suolo, la distribuzione nello spazio delle sedi umane, la varietà delle vegetazioni e delle colture, la rete delle vie di comunicazione; servono, insomma, a riconoscere immediatamente sul terreno il disegno riportato sulle carte topografiche, suggerendo di volta in volta la direzione a seguire, per raggiungere determinati obiettivi tattici o logistici. Epperò è necessario, indispensabile, che i nomi di luogo risultino espressivi, inconfondibili, ed universalmente noti nel paese.

Se poi li consideriamo sotto la visuale delle dottrine storiche, i termini della toponomastica, che non siano di conio recente, assumono



una particolare importanza documentaria, in quanto servono a precisare gli spostamenti dei popoli, le migrazioni delle schiatte etniche, le aree di colonizzazione, le zone ove i gruppi linguistici lasciarono impronte più durevoli. Sono per l'appunto distinti toponimi che hanno fatto ritrovare i limiti di massima espansione dei Liguri, nell'Età del Bronzo, che i Celti sospinsero e rifluirono nelle Alpi Occidentali, ove si è accertato che sopravvissero alla conquista dei Romani. Per quanto riguarda la Valle d'Aosta, i nomi di luogo ci istruiscono sulla scarsa influenza esercitata dai Galli, sebbene avessero invaso l'Italia Settentrionale nel quarto secolo prima dell'Era volgare. Durante la dominazione dei Romani, dei Franchi e dei Borgognoni, e mentre progrediva lo sfruttamento del suolo, e si infittivano le sedi umane nella valle centrale e in quelle laterali, i suffissi tematici dell'idioma ligure persistono nei nomi dei centri abitati periferici, anche nella nuova veste latina.

I linguisti sono unanimi nell'attribuire una origine ligure ai nomi di luogo aventi per finale il suffisso *-ascos*, latinizzato in *-ascus*, *-ascum*, che serve ad aggettivare un sostantivo attinente a un *fundus*, e per estensione a una *villa*, a un *vicus*, a un *ager*. In Valle d'Aosta si trovano otto toponimi, coll'appendice che attesta la loro remota antichità: *Rivilasc* (Etroble); *Perriasc* e *Barmasc* (Aias); *Molerasc*, *Fontanasc* e *Pra Barmasc* (Brussone); *Bagnerasc* (Oiasse); *Sisnasco* figura in una carta augustana del 1176, senza che si possa precisare la località a cui si riferisce.

Nel torbido periodo succeduto alla caduta dell'Impero romano, e fino al Mille, allorché il latino fu corrotto dalle rozze parlate dei barbari invasori, il suffisso ligure mutò naturalmente di suono, per adeguarsi alle fonetiche degli idiomi locali, e riappare così nelle antiche carte nelle forme di *-uscus*, *-oscus*, *-osc*, *-od*, la consonante finale avendo piuttosto l'ufficio di accentuare l'ultima sillaba. In Valle d'Aosta si riscontrano ben 58 nomi di centri abitati colla finale *-od*: *Antagnod*, *Charvensod*, *Gignod*, *Intrad*, *Lignod*, *Promiod*, *Sarriod*, ecc. E' sintomatico il fatto che queste sedi si trovano sulle alture, pochissime nel truogolo vallivo, circostanza che conferma la loro millenaria antichità; e non è da escludere che in gran parte risalgono ai Salassi, se si tien conto che nelle immediate vicinanze vennero in luce tombe preistoriche, con suppellettili del Neolitico e dell'Età del Bronzo. Ora, il suffisso *-od* è quasi sconosciuto nella Svizzera romanza, in Savoia, nel Delfinato e in Provenza; costituirebbe dunque una caratteristica, quasi direi un titolo di nobiltà, della toponomastica valdostana, ragione per cui considerazioni storiche e linguistiche consiglierebbero di andar guardando nel manomettere questo settore del patrimonio culturale.

Gli insigni linguisti D'Arbois de Jubainville, Dauzat, Aebischer, Vincent, ed altri, fanno pure risalire all'idioma ligure il suffisso *-inco*, *-inca*, poi romanizzato in *-antio*, *-entia*, e francesizzato in *-anche*, *-enche*; accodato ad un corso d'acqua, serviva a designare la valle che ne era percorsa. I nomi valdostani *Valgrisanche*, *Valsavaranche*, *Vailouranche*, sono riconosci-

bili come toponimi classici di questa categoria, e citati ad esempio in tutte le opere storiche e linguistiche del genere.

Sono considerati d'origine celtico-romana i nomi di luogo che hanno per terminante i suffissi *-aco*, *-ico*, latinizzati in *-acus*, cristallizzati in seguito nel dittongo romanzo *ay*, *ey*. Si tratta per lo più di termini collettivi, che si riferiscono a particolarità fisiche del terreno, (*Clapey*, *Pierrey*, *Glarey*), o a varietà della vegetazione: *Biolley*, *Chardonney*, *Frassinney*, *Verney*, *Gressoney*, ecc. In alcune carte dell'alto medioevo, il suffisso figura nella forma di *-etum*, e la voce corrispondente in italiano sarebbe *-eto*, quindi la giusta versione dal francese dovrebbe essere: *Frassineto*, *Vernetto*, *Gressoneto*, ecc. Ma sui 65 nomi di luogo con la finale *-ey*, che conta la Valle d'Aosta, ben pochi si prestano a questa traduzione letterale; e chi si accingesse a vestire di suoni prettamente italiani tutti questi «barbarismi», si accorgerebbe presto d'inoltrarsi in un ginepraio senza uscita, a meno che non badi troppo alle *quisquillie* linguistiche di fonetica e di semantica.

I nomi di luogo che meglio si possono tradurre in italiano sono quelli di più schietta marca latina, creati durante il dominio dei Romani, e sono caratterizzati dal suffisso *-anus*, formatosi su un nome di persona, gentilizio o cognomen; si è in seguito romanizzato in *-an*, e il più sovente la nasalizzazione è caduta, ed è rimasta la finale *-a*, atona, anche se talora è seguita dalla lettera parassita *z* (*Bionaz*). In gran parte, questi nomi si potrebbero italianizzare aggiungendo semplicemente un *o* finale: *Bibian* - *Bibiano*, *Meran* - *Merano*, *Viran* - *Virano*. Ma ve ne sono parecchi che non si prestano alla versione letterale: *Fleuran* - *Florenciano*, e non *Florano*. Si trovano in Valle d'Aosta 52 toponimi col suffisso nasale *-an*, e 66 con la terminante *-a*; a questi ultimi basterebbe togliere la consonante finale, per dar loro una forma italiana: *Arcesa*, *Fierna*, *Creta*, *Cretalla*, ecc. I nomi di luogo che finiscono in *-an* e in *-a* sono i meno francesizzati, e dimostrano in modo eloquente quanto profonda sia stata la romanizzazione del «patois» valdostano, che presenta molte affinità col provenzale e scarsa parentela cogli idiomi derivati dalla lingua d'oïl.

Come tutte le voci del linguaggio, la trasformazione dei nomi di luogo è sottoposta alle norme fonetiche e morfologiche che presiedono all'evoluzione della parlata regionale, nel senso che la forma del toponimo cerca di armonizzarsi con la struttura della favella vigente localmente. Questa è una legge immanente, contro cui sarebbe vano opporsi, se non si vogliono creare storpiature ed aborti; le innovazioni linguistiche non si attuano di colpo, ma insensibilmente, ad opera del principio del minor sforzo. Quando un fonema di facile pronuncia entra in circolazione tende a scalzare il precedente, di suono apparentemente arcaico, al quale l'orecchio si disabituava poco a poco, ed è perciò che il dialetto valdostano non è più quello di cinquant'anni addietro, avendo assimilato quantità di termini e locuzioni piemontesi ed italiani, magari adat-



tati alla fonetica del « patois », ma che hanno soppiantato le voci analoghe tradizionali.

La dinamica fattiva delle istituzioni del Regime, che penetra in ogni settore della vita regionale, tende a plasmare la psiche valdostana secondo un indirizzo unitario, schiettamente nazionale, aprendo nuovi orizzonti alla cultura e cambiando il metro al modo di sentire e di esprimersi in ogni ceto della popolazione. Non vi è dubbio che pure la topomastica debba adeguarsi a questa particolare *forma mentis*, di vibrante italianità, cercando di spogliare la sua terminologia dalle superstite incrostazioni galliche. Ma l'operazione deve farsi con *granu salis*, in modo da non offendere le regole che soprintendono agli sviluppi della linguistica, e sopra tutto senza ledere il buon senso e la pratica funzione dei toponimi nella vita corrente, e magari anche nelle contingenze delle operazioni militari.

Com'è noto, in Valle d'Aosta si parla un dialetto franco-provenzale, e fino a pochi anni addietro si usava il francese negli atti pubblici e nella corrispondenza della vita privata, ciò che non impediva ai Valdostani di conversare e di scrivere correntemente in lingua italiana. Nel post-guerra, la favella di Dante ha preso il sopravvento su quella di Molière; il francese non è più insegnato nelle scuole elementari, ed è relegato come materia secondaria in quelle medie. Persino il culto, che pareva un'imprendibile roccaforte del francese, ha dovuto adattarsi ai tempi nuovi, tanto che in quasi tutte le chiese le prediche e l'insegnamento della religione si fanno ormai esclusivamente in lingua italiana.

A molti è sembrato un anacronismo il fatto che, sulle carte ufficiali, il nome dei comuni figurasse ancora in francese, epperò molti Commissari Prefettizi, durante la loro breve straordinaria gestione, credettero opportuno di saltare il fosso del bilinguismo, battezzando con nome italiano il capoluogo del comune affidato alla loro temporanea amministrazione. Così, Villeneuve si trasformò in *Villanova Baltea*; Quart in *Quarto Pretoria*; Morgex in *Valdigna d'Aosta*; La Salle in *Sala Dora*; Montjovet in *Mongiove*; Lillianes in *Lilliana*; Pont Saint Martin in *Ponte San Martino*.

Rimanevano ancora 38 comuni col nome in francese. Nel 1938 venne prospettata l'opportunità di farne in blocco la versione in lingua italiana; i podestà furono invitati a deliberare in merito a tale innovazione, suggerendo i toponimi più confacenti per ogni singolo caso. Le proposte furono in seguito vagliate da apposita commissione, convocata dal Rettorato della Provincia; la quale Commissione cercò di dar veste italiana ai nomi in francese, preoccupandosi di conservar l'assonanza della pronuncia locale, affinché la nuova denominazione non riuscisse soverchiamente ostica all'orecchio della gente del luogo. Si trattava, come si vede, di risolvere un problema bifronte, ed era inevitabile che alcuni dei nomi varati non fossero graditi alla popolazione interessata, per cui furono prese in considerazione varianti più intonate alla fonetica della parlata tradizionale.

Il significato e l'etimologia di gran parte dei nomi di luogo sfuggono talvolta ai più esper-

ti filologi, e senza sceverare questi elementi, come si fa a cambiar i connotati ai toponimi, la cui morfologia è stata cristallizzata nei secoli? La sede amministrativa, anche se ottempera a contingenze squisitamente politiche, non è forse il consesso più qualificato per chiosare su astrusi temi di glottologia comparata, la cui discussione va lasciata a provati linguisti, che abbiano una non superficiale conoscenza dell'idioma rustico locale.

Prima che un decreto ministeriale ne sanzionasse definitivamente la forma ufficiale, le proposte versioni in italiano dei nomi in francese dei comuni valdostani furono sottoposte al riesame della R. Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia, che si riunì appositamente il 2 aprile 1939, in Firenze, presso l'Istituto Geografico Militare. Siccome le versioni in lingua italiana dell'onomastica in francese dei comuni valdostani avevano già ricevuto il crisma della superiore autorità, la Commissione si limitò a suggerire ritocchi di dettaglio, dal punto di vista linguistico.

Prima di intervenire a detta riunione, avevamo steso una succinta relazione in merito agli argomenti in discussione. Dato che, in un prossimo avvenire potrebbero prospettarsi nella toponomastica valdostana nuovi problemi da risolvere, riteniamo di qualche utilità la pubblicazione del nostro studio, allo scopo di poter dimostrare che l'empirismo dovrebbe essere scartato, in un'operazione linguistica cotanto delicata, i nomi di luogo essendo tutt'altro che comuni sostantivi, traducibili in un batter d'occhio, consultando un qualunque vocabolario bilingue. La toponomastica è una materia fluida, quasi diremo imponderabile, i cui termini enigmatici sfuggono talora all'esame analitico dei più esperti filologi.

Affinchè non venga snaturato, e si attagli sempre al luogo designato, anche nella versione in favella diversa da quella tradizionale, il toponimo dovrebbe conservare il suo primitivo significato, e possibilmente gli originali suoi elementi etimologici, radicale e suffisso. Questi elementi si possono identificare solo con accurate indagini comparative, ricercando la forma storica nei cartari medioevali, e riscontrando le eventuali analogie con termini linguisticamente apparentati, anche se dispersi nel tempo e nello spazio. Le voci della toponomastica, pur presentando caratteristiche regionali, derivano da una filiazione glottologica che risale a un ceppo linguistico comune, per lo più latino, quando non affonda le radici al celtico e al ligure, com'è il caso per buon numero di toponimi valdostani.

Il nostro meditato studio si è attenuto appunto al metodo comparativo, che consente una logica interpretazione dell'etimo, e di conseguenza una non arbitraria versione in italiano del nome di luogo francesizzato dalla parlata dialettale. Abbiamo consultato svariate raccolte critiche di cartari valdostani, per riscontrare le grafie storiche dei termini in esame, che vennero in seguito raffrontati con epiteti analoghi della Svizzera romanza e della Francia, ossequenti ai criteri espressi per ogni



caso specifico da eminenti linguisti di indiscutibile autorità in tale materia.

Le fonti della nostra documentazione, citate sotto, addimostrano che il nostro lavoro non è stato improvvisato, ma steso su una trama di dati induttivi attendibili, per cui è sperabile che la nostra obiettiva argomentazione sia presa nella dovuta considerazione.

1. AEBISCHER P., *Etudes toponymiques valdôtaines* (in « Riv. Augusta Praetoria », Aosta, 1921, 1922, 1926).
2. ARBOIS (D') DE JUBAINVILLE, *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités de la France*, Paris, 1890.
3. BATTAGLINO G., *Carte dell'archivio dell'Ospedale Mauriziano di Aosta fino al 1300*, (in « Miscellanea valdostana », Pinerolo, 1900).
4. DUC J. A., *Cartulaire de l'Evêché d'Aoste* (XII s.), Torino, 1884.
5. DUC J. A., *Livre des Cens de l'Evêché d'Aoste* (1305), Torino, 1897.
6. FRUTAZ F. G., *Recueil de chartes valdôtaines du XIII s.*, Aoste, 1891.
7. FRUTAZ F. G., *Chartes de la Maison de Chablant*, Aoste, 1894.
8. GABOTTO F., *Estratti dei conti dell'archivio camerale di Torino, relativi alla valle d'Aosta*, (in « Miscellanea valdostana », Pinerolo, 1900).
9. GRILLET J. L., *Dictionnaire littéraire et statistique des Départements du Mont-Blanc et du Léman*, Chambéry, 1803.
11. GROS A., *Dictionnaire étymologique des noms de lieux de la Savoie*, Belley, 1935.
12. JACCARD H., *Essai de toponymie, origine des noms de lieux habités et des lieux-dits de la Suisse romande*, Lausanne, 1906.
13. LADOUCKETTE J.C.F., *Histoire, topographie, etc. des Hautes Alpes*, Paris, 1834.
14. MARTEAUX CH., *Etude sur les villas gallo-romaines du Chablais*, (in « Rev. Savoisiennne », Annecy, 1918).
15. MARTEAUX CH., *Noms de lieux en-ier, en -ière*, (in « Rev. Savoisiennne », 1915).
16. OBERZINER G., *Le Guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900.
17. PIVANO S., *Le carte delle case del Grande e del Piccolo S. Bernardo*, (in « Miscellanea valdostana », Pinerolo, 1900).
18. DAUZAT A., *Les noms de lieux*, Paris, 1932.
19. FLECHIA E., *Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia superiore*, (in « Memorie R. Accad. Scienze », Torino, 1878).
20. ROQUEFORT J. B., *Glossaire de la langue romane*, Paris, 1808, 3 vol.
21. VINCENT A., *Toponymie de la France*, Bruxelles, 1937.

Abbiamo esaminato una ventina di carte geografiche antiche della Valle d'Aosta, dalla *Tabula Peutingeriana* dell'Itinerario Antonino alla Carta degli Stati Sabaudi del torinese Borgonio del 1680, considerata a giusta ragione come il più cospicuo capolavoro cartografico dell'epoca. La nostra attenzione si è fermata su due carte veramente tipiche, in quanto a toponomastica valdostana; la Magini del 1620, che scrive tutti i nomi in italiano, per lo più linguisticamente corretti; e la Borgonio del 1680, coi nomi in francese, nella forma già fissata dalla tradizione secolare, e pervenuta invariata fino ad oggi.

Al nome in francese, in maiuscolo, facciamo seguire quello in italiano, in grassetto, ora approvato da un decreto ministeriale, che si può quindi considerare come ufficialmente definitivo. Omettendo di specificare le carte, dalle quali sono state desunte le antiche grafie dei toponimi, ne citiamo solo le date. Parimenti, per brevità, le incursioni analogiche nelle aree idiomatiche estranee alla Valle d'Aosta, sono limitate ai soli casi nei quali più evidente appare la parentela etimica.

ALLAIN - **Alleno** - *Alleny*, nel 1305; *Alleno* nella carta Magini, 1620; *Allen*, in quella Borgonio, 1680. Svizzera romanza: *Allens*, *Aslens*, *Alens*; Francia: *Allain*, *Allaines*. Vincent fa derivare il nome da *Alani*, tribù dei Sarmati, professanti il culto ariano, che fece una scorribanda nelle Alpi Occidentali negli anni 400 e 415. Il mito di Sant'Orso e una iscrizione nella chiesa d'Issime ricordano la loro apparizione in Valle d'Aosta. Etimologia non da scartare.

ANTEY SAINT ANDRE' - **Antei Sant'Andrea** - *Antey*, nel 1244, 1249, 1312; *Sancti Andrea de Antey* nel 1305; *Anthey*, nel 1378. Probabile derivazione dal gentilizio *Antius*, *Antenus*, ma è sintomatica l'agglutinazione del suffisso *-cy*, tema romanzo che indica una generalizzazione del senso etimologico: *pierrey*, *verney*, *bioley*. La sostituzione dell'*i* latino con l'*y*, lascia intuire che già nel Trecento il francese spuntava i primi virgulti dall'humus del linguaggio rustico.

ARVIER - **Arviè** - *Arver* nel 1200; *Arverio*, nel 1249, 1260, 1263, 1304; *Arveri*, nel 1439; Borgonio, 1680: *Arverio*. In Francia: *Arvicux*, dal latino *Arveolum*, *Arveleum*. Due sono le etimologie prospettate: 1°, dal cognomen *Arvus*, *Arverius*, che ha dato il nome al *fundus*, che si trovava sulla strada romana dell'*Alpis Graia*; dal latino *arvum*, *arva*, terreno scoperto, da cui è venuta la parola romanza *arve*, il cui senso conviene alla località, che è uno slargo della valle tra due strette.

AYAS - **Aias** - *Eacia*, nel 1192; *Eyacei*, nel 1211; *Eyasci*, nel 1242; *Agacia*, nel 1323; *Ajazam vallem*, Simleri, 1633; *Aiaz*, Magini, 1620; *Ajaz*, Borgonio, 1680. Località ed alta valle già popolata dai Salassi e dai Romani, come risulta dai ritrovamenti di tombe preistoriche, di monete augustee ed imperiali. Anche qui siamo di fronte a due ipotesi etimologiche: 1°, dal gentilizio *Ascius*, che differisce da *Astius*, più noto, per la sostituzione del *c* al *t*, ciò che non è infrequente nei giochi della fonetica medioevale; 2°, da *avus*, avolo, anziano, da cui derivano le voci romanze *aiaz*, *ayal*. Il toponimo alluderebbe alla remota antichità del luogo, interpretazione da non rifiutare.

AYMAVILLES - **Aimavilla** - *Amavilla*, nel 1193, 1244, 1282, 1305; *Amate Ville*, nel 1222. Il nome risulta dall'abbinamento dei due gentilizi romani *Aimus* ed *Avilius*, coloni padovani che costrussero il famoso ponte acquedotto di Pont Ael, all'imbocco della valle di Cogne. Il comune era stato aggregato a quello di Villanova Baltea, ma ora ha potuto riprendere la sua autonomia amministrativa.

BARD - **Bard** - *Bardo*, nel 1238, 1244, 1405. Voce di indubbia origine celtica; *bar* è un termine che si trova nel gaelico, nell'irlandese, col significato di roccione, di sommità rocciosa; e l'etimo entra nella composizione di numerosi toponimi, che racchiudono invariato il primigenio senso. Il nome sarebbe stato dato al sito, a causa dell'enorme mammellone, che sbarra la stretta della valle, e sul quale sorse naturalmente un *oppidum* fin dai tempi preromani; nel medioevo vi fu eretto un castello, che si trasformò in forte, ora però non più riconosciuto come tale. Il nome è rimasto invariato.

(continua)



# Sci e piccozza in Val Mäsino

Angelo Calegari

Il giorno 6 marzo 1940-XVIII, dopo quasi quattro ore di peripezie varie e di continui scossoni su di una sconnessa carrettella, finalmente sbarco nella piazzetta di S. Martino, in Val Mäsino. Sono intirizzito dal freddo e dal vento diaccio che dal Nord soffiava con violenza, sospingendo grossi nuvoloni biancastri: un tempo di bufera.

Verso le 15, ormai stabilitomi all'Alberghetto Alpino, mi consiglio con Fiorelli sul da farsi: ma, per quel giorno, si decide di rinunciare a raggiungere il Rifugio Antonio Omio, in Val Ligoncio. Si tenta, tuttavia, tanto per far qualche cosa, una gita esplorativa verso i Bagni Mäsino, ma la violenza del vento è tale che mi convince senz'altro a passare la notte a S. Martino.

## PIZZO DELL'ORO SETTENTRIONALE, m. 2690 - (Gruppo Ligoncio) La ascensione invernale con gli sci

Il mattino seguente, giorno 7, il cielo si mantiene sempre nuvoloso. In fondo alla Valle di Mello, la mole del Disgrazia è ancora avvolta in dense foschie, cirri fioccosi allungano il muso verso la valle, cattivo presagio! Ci teniamo, però, pronti: verso le 11 una leggera schiarita ci dà un filo di speranza. Alle 12 ci mettiamo finalmente in marcia, avviandoci lentamente per la strada dei Bagni, carichi di ben capaci sacchi, sci, corda e piccozze: tutto l'armamentario indispensabile allo sciatore alpinista.

Ci segue un bocia, carico anche lui di un grosso sacco di provviste. Fino alla Casera dell'Oro non troviamo neve, più in su è a chiazze e scarsissima. Si continua a piedi, affondando di tanto in tanto fino al ginocchio. Alle 16 circa entriamo nel rifugio. Il cielo è sempre grigio, ed il vento turbinava in mulinelli. Nell'interno della capanna il termometro segna  $-8^{\circ}$ . Accendiamo il fuoco nella stufa, ed il benefico calore fuga il torpore delle membra, rimettendoci di buon umore. Nella notte, il cielo è tutto un tripudio di stelle, ma la temperatura sotto l'azione del vento freddissimo si fa polare, ed il termometro scende a  $-20^{\circ}$ . Nella cameretta, ove mi corico sotto un cumulo di coperte, siamo a  $-8^{\circ}$ ; tuttavia riesco a prendere sonno e riposare.

Giorno 8 - Sveglia alle sette, tempo bellissimo, ma freddissimo; il vento si sfoga con rabbiose raffiche che fanno turbinare la poca neve che ancora riesce a strappare dalla superficie gelata. Impossibile muoversi, metto gli sci, e tento un giro d'ispezione, ma rientro quasi subito per la violenza del vento. Allora, aspettiamo pazientemente fino a mezzogiorno, leggendo, e scrutando ogni tanto se le condizioni del tempo mutino. Verso le 13, il ventaccio accenna a calmarsi; calziamo gli sci e, ca-

ricatici di due leggeri sacchi, con corda e piccozze lasciamo il rifugio, innalzandoci subito a prender quota per riuscire in alto a girare i vari valloncelli che portano nell'ampio canalone del Bocchetto dei Gendarmi.

La neve dura come il marmo ci costringe a procedere sempre di costa, con grande spreco d'energia. Nonostante ciò, in circa mezz'ora raggiungiamo l'imbocco del canalone. Qui la pendenza aumenta, e, per vincerla, occorrono numerosi zig-zag e svariate acrobazie per girare gli sci sul pendio gelato; il giochetto si ripete fino all'altezza del secondo caratteristico cengione che fascia in basso la parete Est del Pizzo dell'Oro Settentrionale.

Da arrabbiati sciatori, vogliamo portarci sempre più in alto; tentiamo quindi la traversata del cengione che è molto inclinato e ricoperto di neve durissima. Lo spigolo dello sci morde appena ed il passaggio è molto arrischiato, perchè la fascia larga qualche metro termina con un salto di roccia sul sottostante cengione: avanziamo quindi colla massima prudenza perchè un volo sarebbe poco igienico. Però, tutto procede per il meglio, e veniamo ad approdare sull'ampio pendio della parete Est, che sale con larghi gradoni di moderata pendenza verso la vetta. Nelle annate di abbondante neve, si potrebbe salirlo ancora per un bel tratto, ma le condizioni attuali non danno alcun affidamento di sicurezza, per cui cerchiamo un posto adatto per fermarci e toglierci gli sci. Vicino ad un masso li assicuriamo bene nella neve, poi ci leghiamo innalzandoci subito per una stretta cengia coperta di neve. Ma il ghiaccio vivo, che sotto si annida, ci obbliga ad un continuo lavoro di piccozza. Ci inerpichiamo poi su di un costolone di rocce disposte a gradini inframezzati da erbe, pure ricoperte da vivo ghiaccio. Virgilio picchia sodo, tutto quel cristallo vola in frantumi, ed io mi godo una pioggia di minute gelide schegge. Poi lasciamo le rocce là ove si fanno troppo ripide, per imboccare uno stretto canale di neve durissima che dobbiamo gradinare completamente. Dopo una trentina di metri usciamo di nuovo sulle rocce di destra (Est), che si superano per scaglioni, indi per uno stretto caminetto ingombro di ghiaccio verdastro che ci fa perdere tempo e fatica per superarlo; si riesce infine sulle ultime rocce della cresta, a pochi metri dall'ometto della vetta (ore 15,30). Siamo improvvisamente investiti da rabbiose raffiche che soffiano dalla Valle Codera, con inaudita violenza.

Pochi minuti per dare un'occhiata al panorama, prendere una foto, poi ci buttiamo giù rapidamente al riparo sotto le rocce della cresta. Rannicchiati contro un roccione, sostiamo un poco, ma la furia del vento riesce a filtrare tra gli anfratti delle rupi, e corre sotto gli abiti a raggelarci: specialmente le mani ne soffrono benchè protette da grossi guantoni. La discesa si inizia cautamente, sempre attentissi-





LA GUIDA  
VIRGILIO  
FIORELLI  
SULLA VETTA  
DEL PIZZO  
DELL'ORO  
SETTENTRION.

mi alle insidie del ghiaccio che si nasconde in tutti i meandri delle rocce, smalta di limpido cristallo i ciuffi d'erba, si rapprende in lunghe barbe, e frange d'argento sulle lisce granitiche piodesse.

Il pericolo si cela specialmente nelle traversate, ove occorre la massima sicurezza e attenzione, ed un accurato lavoro di piccozza per spazzare la poca neve che ricopre d'un bianco strato ingannatore la vitrea superficie sottostante. Si scende con manovra di sicurezza e senza incidenti fino al punto ove abbiamo lasciato gli sci. Ci sleghiamo, e poco dopo, assicurati i legni ai piedi, iniziamo una serie di strette svolte sul costolone del versante Est, ritenendo troppo pericoloso ripercorrere il cengione. Qui siamo un po' riparati dal vento, ma il freddo è sempre intenso, il mio termometro segna -12: sono già le 16,30. Dove la pendenza diminuisce, prendiamo in lunghe traversate, rese faticose dalla neve durissima, e dai numerosi sassi in agguato. Tutte le risorse d'una lunga esperienza su terreni impervi, e su nevi perfide lastronate, rovinata dalla furia del vento, vengono messe in pratica. Si gira a cristiania, a telemark, col salto d'arresto, poi anche a raspa giù per i dannati pendii tutti a bitorzoli ghiacciati. Gli sci vibrano violentemente, ed ogni tanto occorre una breve sosta per dar tregua alle gambe. Qualche spettacolo-

so capitombolo, ma niente di grave, finalmente alle 17,35 siamo di ritorno al rifugio.

Il sole, in basso è già sparito, soltanto in alto la bella luce trionfa sulle superbe guglie ferrigne, fasciate alla base da fiumane d'argento liquido, trattenute tra colossali granitiche dighe. Il tutto soffuso da fantastici vapori, e da velature d'oro che mollemente s'adagiano sulle estreme cuspidi. Poi ogni cosa si fa grigia, squallida; le nevi assumono un lividore spettrale, dense ombre violacee salgono dal fondo della valle.

Quando con gli occhi ancor pieni del magico spettacolo di quel divino tramonto invernale, mi ritiro nel rifugio, il freddo è estremo. Nella notte soffia sempre il vento con forsennata violenza, facendo scendere all'esterno la temperatura a -23°.

Il giorno 9 marzo sveglia alle 7, cielo quasi sereno, il vento soffia ancor gagliardo fugando una schiera di bianchi cirri che, lentamente, navigano accavalcandosi verso il Disgrazia.

Il termometro segna -15°. Preparati i sacchi, e lasciato il rifugio alle 8,25, mettiamo gli sci, e con due lunghi zig-zag ci innalziamo subito puntando nel vallone che sale in direzione del Passo Ligoncio. Arranchiamo sulla superficie durissima, che ci obbliga ad un improbo impiego d'energia.



**PIZZO LIGONCIO, m. 3033 - 1.a asc. inv. con gli sci per il Passo della Vedretta, m. 2800, e la Bocchetta Orientale d'Arnasca, m. 2800.**

Qualche tratto meno duro cerchiamo di vincerlo, sfruttando l'aderenza delle pelli di foca, e puntando di forza sui bastoncini. La marcia è, però, molto rallentata dal vento sempre fastidioso, e dal continuo cambiamento dello stato della neve: dai lastroni durissimi alle zone di neve polverosa mascherata da una sottile crosta, che si rompe sotto il peso degli sci. Ci si innalza continuamente a semicerchio, cercando di prender quota con numerose svolte per portarci poi con una lunga traversata nel largo canalone che sale al Passo della Vedretta.

Dove il pendio si fa più accentuato, ci fermiamo qualche minuto a prender fiato: sopra a noi vediamo la neve allungarsi nei meandri di un canaletto e perdersi contro le rocce che adducono alla bocchetta. La forte pendenza e la neve durissima devono essere vinte con numerosi e stretti zig-zag, che ci portano ad una trentina di metri dalla bocchetta. Questi sono i più faticosi e pericolosi per lo strato farinoso che ricopre una crosta vitrea, ove anche lo spigolo laminato dello sci difficilmente riesce a mordere. Virgilio nel girare parte, ma si ferma quasi subito, per poi riprendere con una cauta traversata che lo porta ad assicurarsi dietro un grosso masso sporgente dalla neve. Poi, per non perdere tempo, mi butta la corda a cui mi lego, coll'aiuto della quale lentamente mi innalzo, e riesco a superare a scala gli ultimi metri che mi separano da lui. Toltici gli sci, li assicuriamo alla corda: Virgilio s'arrampica rapidamente su per le facili rocce che portano al bocchetto, e di là fa salire l'aggravigliato fascio di sci e di bastoncini. E' quasi mezzogiorno, più di tre ore dacchè abbiamo lasciato il rifugio. Per uno stretto caminetto scendo sull'opposto versante della Valle dei Ratti, e mi fermo su di una cengia erbosa a ritirare gli sci che dall'alto mi cala Virgilio. Qui siamo finalmente riparati dal vento, il sole caldo invita ad una lunga sosta, ma purtroppo il tempo è misurato, e l'ora già tarda.

Con gli sci in ispalla ci portiamo pochi metri sotto la cengia praticando col tallone qualche intaccatura nella neve ancor dura. Dopo averli legati ai piedi, per un'altra decina di metri molto ripidi, è prudenza discendere a scala battendo bene lo spigolo. Dove il pendio si fa più mansueto, possiamo procedere speditamente calando a larghi risvolti, e destreggiandoci a schivare i numerosi ed insidiosi sassi che fanno capolino dal soffice tappeto bianco.

In pochi minuti perdiamo rapidamente un duecento metri, poi con una lunga traversata, girando sotto gli spalti rocciosi del versante Sud-Ovest del Ligoncio, e sfruttando le accidentalità del terreno, ci innalziamo gradatamente cercando di guadagnare in altezza. La superficie della neve per l'ardore del sole già alto, si è un poco ammorbida, e ci risparmia notevole fatica lungo il pendio che si fa sempre più ripido e richiede numerose svolte per vincerlo. Si sale sempre puntando verso la Boc-

chetta d'Arnasca. Nell'ultimo tratto, ove il canale si restringe e la pendenza aumenta di colpo, occorre cambiar tecnica, e procedere a scala con prudenza per l'insidia del ghiaccio mascherato dal solito straterello di neve. Forzando disperatamente sui bastoncini e facendo miracoli d'equilibrio, riusciamo finalmente ad issarci fino al bocchetto. Ci accoglie una rabbiosa raffica di vento che ancora soffia con violenza da Nord, ed attraverso le fenditure delle rocce geme, ulula e sibila con un frastuono infernale. Ancoriamo con cura sci e bastoncini nella neve, poi attacchiamo subito le rocce disposte a gradinate, che portano ad un facile canaletto. Questo è pieno di neve pulverolenta, ma sotto c'è ghiaccio vivo; per non sprecare tempo prezioso a scalinare ci teniamo allora sul costolone che precipita sulla Valle dei Ratti, le cui rocce sono asciutte. Per queste si perviene al pendio superiore che s'innalza verso la cima. Anche qui il ghiaccio ricopre e cementa le gande, solamente sbiancate da un leggero strato di neve fresca. Approfittiamo delle poche roccette emergenti, e con qualche gradino tra l'una e l'altra, alle 14,30 raggiungiamo la vetta.

Sostiamo pochi minuti rannicchiati a ridosso dell'ometto per ripararci dai violenti e gelidi sbuffi del vento che non accenna ancora a diminuire: esso soffia tra i colossali dirupi che precipitano in Val Ligoncio come in un gigantesco organo, suonando una rabbiosa sinfonia di strepiti ed ululati. La vista di lassù è meravigliosa, tutto all'ingiro una chiostra di vette, di picchi, di guglie arditissime, di creste infarinate. Spettacolose le nere immani piodesse che recingono d'un baluardo di ferigno granito la testata della Valle dei Ratti. Poi, più lontano, in secondo piano altri favolosi monumenti di granito, simili a mostruosi idoli d'epoche remotissime, spiccanti in tutto il niveo candore dei loro basamenti. Sull'immenso cobalto del cielo, sola sperduta all'estremo dell'orizzonte, una nube a brandelli si affaccia, poi si disfa, per ricomporsi ancora. Vorrei prolungare all'infinito l'incanto di quel divino spettacolo. Cumuli di nostalgie avvengono come in un sogno lo spirito del vecchio alpinista: dolci e cari ricordi affluiscono tumultuosamente alla memoria, e si accavallano nell'animo mai sazio delle supreme bellezze della natura. Ma purtroppo le ore scorrono inesorabili, e bisogna rassegnarsi a staccarci dal bel sogno; un ultimo saluto a tante e tante vette che conobbero l'entusiasmo, la fede dei miei verdi anni, il solito biglietto scarabocchiato in fretta, una foto a ricordare la bella gita, e poi giù lestamente a rifare il percorso effettuato in salita.

Cerchiamo di accelerare più che possibile, e saltando di roccia in roccia rapidamente ci caliamo sul costolone che limita il caminetto, e poco sotto vediamo i nostri fidi legni che ci aspettano. Qualche minuto per stringere le molle ai piedi, e partiamo prima abbassandoci a scala, quindi con una serie di zig-zag per vincere il primo ripidissimo tratto del canale. Più in basso la neve un po' rammollita permette di girare a Stem, ed a Cristiania, e raggiungere le piste del mattino, che in lunga traversata ci riportano sotto le cenge rocciose del Passo della Vedretta. Di nuovo leviamo



gli sci a breve distanza dalle rocce, e li portiamo a spalla su per gli ultimi metri, sfruttando le poche intaccature fatte nella neve al mattino. E finalmente sulla stretta striscia di erba della cengia ci sediamo riparati dal vento, e ci concediamo l'unica fermata della giornata. Sono le 16,20. In fretta mangiamo qualche cosa; vivissimo è in noi il desiderio di sdraiarsi beatamente al tepore del sole, ma è già tardi, il senso della prudenza riesce a vincere la pigrizia del corpo, per cui, chiusi i sacchi, ci prepariamo a ripartire.

Ancora una volta, leghiamo in un fascio gli sci alla corda che Virgilio si assicura alla cintola, e che si trae dietro arrampicandosi su per il ripido caminetto adducendo all'intaglio della bocchetta. Io lo seguo badando che gli sci non vadano ad impigliarsi in qualche fessura, e pochi minuti dopo siamo riuniti a ridosso di un lastrone. Spingiamo lo sguardo giù sull'altro versante, il sole in basso è scomparso, ed il vento turbinava ancora su dalla Val Ligoncio ormai nell'ombra. Non c'è tempo da perdere, abbiamo ancora un'ora e mezzo di luce. Rapidamente mettiamo i guantoni, rialziamo i cappucci delle giacche a vento, poi mi calo dalle poche rocce sotto la bocchetta portandomi su di uno stretto ripiano di neve contro un roccione. Poco dopo, mi seguono gli sci e Virgilio; li sleghiamo e li assicuriamo ai piedi; indi, per evitare il lungo lavoro di gradinamento del primo tratto del pendio in forte inclinazione e ghiacciato portando gli sci a spalla, mi lego alla corda che Virgilio in posizione di sicurezza dietro uno spuntone saldamente incastrato nella neve, mi fila mentre scendo a scala. Ma anche lo spigolo laminato degli sci, non sempre riesce ad incidere la dura superficie, e qualche brevissimo volo è subito frenato dalla sua robusta mano. Come una marionetta appesa al filo, annaspo tentando di tenermi appiccicato al dannato pendio; ancora pochi metri e, finalmente, riesco a fermarmi su di un risalto un po' piano, ove posso ancorarmi piantando la piccozza fino al ferro.

Quando tocca a Virgilio, che ha sci non laminati, gli grido di far bene attenzione, perchè la mia posizione è precaria, ed un suo volo di una ventina di metri potrebbe strapparmi dal mio ancoraggio. Ma egli scende colla calma e sicurezza propria del montanaro, pronto coi bastoncini nella posizione di frenaggio. Con ansia, seguo ogni suo movimento, mentre faccio scorrere la corda intorno alla piccozza. D'improvviso, gli si stacca sotto gli sci un largo lastrone di neve indurita: egli parte per qualche metro, ma con un'energica raspata contro il pendio riesce a fermarsi in tempo. Ancora pochi passi di prudente traversata e mi raggiunge.

Il punto critico della discesa è superato, rapidamente leviamo la corda ed iniziamo il ritorno senza eccessive preoccupazioni: si procede però di conserva e vicini per ogni evenienza. La superficie della neve, ormai da tempo in ombra, è durissima, i lastroni si succedono alle zone di neve polverosa, ove, arrivando in velocità, si combinano spettacolosi capitolomboli. Per non essere costretti a frenare continuamente, allunghiamo il percorso nel vallone scendendo con numerose e lunghe ser-

pentine; tutte le risorse, tutte le astuzie vengono impiegate, per restare in piedi, ma di tanto in tanto una fermata si rende necessaria per dar riposo alle gambe, e di conseguenza assai lentamente perdiamo quota.

Più in basso, imbocchiamo per errore una vallecola laterale, trovandoci d'improvviso sopra salti di roccia, che ci fanno perdere tempo prezioso per aggirarli, e portarci di bel nuovo sulle piste del mattino. Qualche volo sui lastroni gelati, seguito da paurose ma innocue cadute, non rallenta la marcia: siamo stanchi, ma si deve raggiungere il rifugio prima che la luce manchi. Ora ci buttiamo a raspa in traversata su di un fondo tutto a buche ed a gobbe, manovrando tra un labirinto di sassi grossi e piccoli in continuo agguato nel bianco coltrone di neve: penso con nostalgia ai bei pistoni sicuri, ove gli eleganti discesisti si lanciano a pazza velocità.

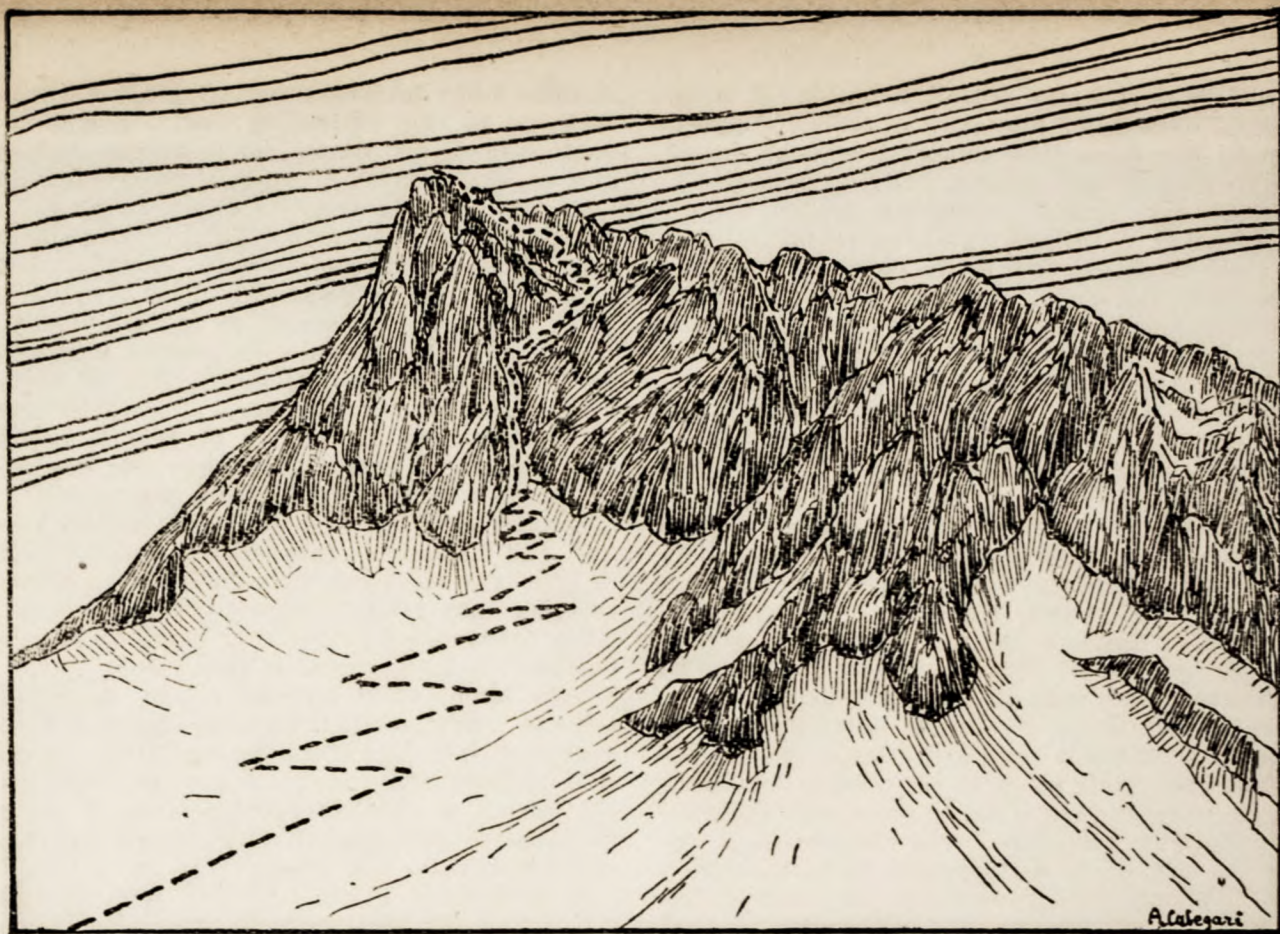
Il freddo, intanto, si fa più crudo, ma il vento è meno molesto. Le estreme creste lassù sono ancora indorate dal sole, e tutti i denti si accendono di una luce fantastica. Le rimanenti poche centinaia di metri che ci separano dal rifugio mettono a dura prova le nostre povere gambe, dopo tante ore di continua tensione. Ma, ormai, ci siamo, un'ultima velocissima traversata a mezza costa, e mi fermo con un poco elegante «cristiania», davanti all'ingresso, seguito a breve distanza da Virgilio; sono le 19. Abbiamo così impiegato circa undici ore e, nonostante l'intensa fatica aumentata dalla rigida temperatura (circa  $-16^{\circ}$ ) e dal vento violento, siamo molto lieti della bellissima gita, svoltasi in un ambiente invernale, ben differente e lontano dalle solite località alla moda dove la montagna è ormai troppo addomesticata. E con l'animo commosso per le tante meravigliose visioni dell'indimenticabile giornata, mi ritiro nell'ospitale rifugio. Dal fondo della valle avanzano caute dense ombre e si stendono sulle nevi, e sulle nere pareti che ora si son fatte arcigne.

### **CIMA DEL BARBACAN, m. 2740 - (Gruppo Ligoncio) - 1.a ascensione invernale cogli sci - variante alla via comune.**

Il 10 marzo mi sveglio un po' tardi: il vento, benchè diminuito di potenza, soffia ancora e sospinge schiere di bianchi cirri che lentamente navigano, rotolando ed accavalcandosi sul terso azzurro del cielo. La temperatura è sempre basso,  $-12^{\circ}$ . Sono le 8,20 quando, stretti gli sci ai piedi, lasciamo il rifugio; oltre alla corda, per precauzione abbiamo anche una piccozza per ognuno. La neve è ancora eccezionalmente dura, ma, grazie all'aderenza delle pelli di foca, ci innalziamo subito con larghi semicerchi per superare in alto i valloncetti ed i diversi rocciosi costoloni che, come possenti radici, i Pizzi dell'Oro mandano verso la valle.

Il terreno è quanto mai tormentato ed insidiato da sassi grossi e piccini. Si sale faticosamente, dovendo quasi sempre procedere a mezza costa, facendo forza sugli spigoli e sui bastoncini, prendendo quota adagio adagio.





CIMA DEL BARBACAN, M. 2740 : VARIANTE ALLA VIA COMUNE

Contorniamo i roccioni e i blocchi accatastati che fanno una cicoplica base alla Punta Milano, poi con larghe giravolte puntiamo verso un ripido canale di neve che si insinua quasi al centro tra gli spalti granitici della parete. Il pendio si fa sempre più aspro mano a mano che ci avviciniamo all'imbocco del canale, la superficie della neve si lascia appena scalfire dallo spigolo degli sci, ma noi siamo decisi a spuntarla, e vogliamo arrivare più in alto che è possibile. Le spire si restringono e diventano sempre più numerose, la manovra del girare gli sci sempre più problematica; ma, a furia di acrobazie, riusciamo a portarci al limite delle possibilità e della prudenza. A ridosso di un enorme lastrone ci fermiamo e, lasciati in una buca sci e bastoncini, ci leghiamo e Virgilio parte attaccando la neve durissima con numerosi gradini. Dopo una ventina di metri, il canale improvvisamente si restringe, tanto che dobbiamo uscirne sulle rocce del suo fianco sinistro (destro orografico); un lucido involucre di terso cristallo smalta le rocce, si raggruma in grossi rigonfiamenti, s'allunga in cascate d'argenteo stallatiti. Colla piccozza occorre ripulire tutto, e ricavare nel ghiaccio qualche nicchia per la punta dei piedi, e qualche incavatura per le mani. Assicurato in una larga fenditura tra la roccia e la neve, filo la corda a Virgilio.

Il canaletto si va sempre più restringendo, per trasformarsi poi in un angusto camino ostruito da un enorme masso: d'estate, deve essere certamente possibile superarlo o aggirarlo, ma con tutto quel ghiaccio che incrosta le rocce, non è neanche da pensarci. Alla nostra destra (Est), sale con forte inclinazione un piatto canale pieno di neve, che va a ter-

minare sotto le rocce della cresta Est-Sud-Est.

Ci abbassiamo di qualche metro, e per una stretta cengia di roccette marce entriamo nel canale che saliamo ora scalinando, ora arrampicando sulle rare rocce asciutte del suo fianco sinistro. Dopo una trentina di metri, lasciamo il canale stesso, e prendiamo a salire su per la parete Sud, approfittando di scaglionii di rocce rotte e di cenge. L'erba indurita dal gelo o, peggio, nascosta sotto uno strato di neve e ghiaccio, rende pericolosi passi che nell'estate sono elementari.

Le piccozze lavorano a frantumare la vitrea superficie per ricavarne qualche appoggio per i piedi; il tempo passa veloce mentre occorre invece procedere adagio uno alla volta, con le dovute manovre di sicurezza. Ancora qualche passaggio delicato su lisce piodesse, una stretta fessura ove a mala pena si può incastrare una gamba, poi un'inclinata cengia, ostruita da colate di vivo ghiaccio che richiedono numerosi gradini, ed arriviamo finalmente sotto le rocce dell'anticima con ometto. Qui lasciamo le piccozze, e sostiamo qualche minuto al tepore del sole. Riparati sotto uno strapionbo, sentiamo sopra le nostre teste il rombo del vento che soffia con inaudita veemenza dalla Val Codera. Non appena ci portiamo sul filo di cresta per arrampicarci lungo una spaccatura nei ciclopici blocchi che portano alla vetta, una violentissima raffica ci investe, e come un mostro inafferrabile questo fastidioso nemico ci scuote brutalmente e ci agghiaccia, togliendoci il respiro.

Quassù, il vento domina sempre da padrone, in agguato dietro le rupi, infuria fischian-do rabbiosamente tra le smerlature delle creste. Quando raggiungiamo carponi la vetta, le



raffiche — divenute brutali — tentano di strapparci dalle rocce alle quali ci teniamo aggrappati. Non è possibile fermarci neanche un minuto; scendiamo velocemente fino sotto all'intaglio ove, riparati, possiamo sostare un po' tranquilli, e riscaldarci al tepore del sole.

Alle 12,40, ricuperate le piccozze, seguiamo le frastagliature della cresta Est-Sud-Est, ora abbassandoci sul versante Sud ora su quello Nord, per evitare qualche salto, alla ricerca di un posto opportuno ove poterci calare sul piovante Sud. Lo troviamo in uno stretto intaglio dal quale si stacca un caminetto verticale che, ad un primo esame, ci sembra percorribile; dall'alto, tuttavia, non potendo stimarne nè la lunghezza nè il punto ove esso termina, per prudenza mettiamo la corda doppia ad un provvidenziale ronchione, e ci caliamo nell'angusta spaccatura che fortunatamente termina in un breve ripiano erboso sgombro di ghiaccio, e per una serie di strette cenge raggiungiamo poi un altro terrazzo inclinato e coperto di neve. Poco sotto, intravediamo il pendio del largo canale, sul fondo del quale passa la via comune al Barbacan. Ci sleghiamo allora, e scendiamo approfittando delle numerose rocce che bucano la corazza nevosa. Una traversata in basso sotto i neri dirupi della parete Sud, ci porta all'imbocco del canale ove abbiamo lasciato gli sci nella salita.

Una breve sosta; poi, rimessi i fidi legni, ripartiamo con prudenti e strette giravolte nel primo tratto molto ripido. Più in giù, la neve che si è alquanto ammorbidita, ci permette qualche veloce scivolata lungo i terrazzi sottostanti la Punta Milano; ma, per un fenomeno inspiegabile, mano a mano che scendiamo, la superficie torna dura e ghiacciata, ed allora ricominciano il divertimento ed i moccoli delle precedenti gite. I troppi frequenti, sassi, dai blocchi visibili alle minute schegge appena sporgenti dalla bianca superficie, ma sufficienti per far saltare una punta a gli sci, c'impongono una cauta discesa, simile ad un « slalom » gigante senza pubblico e senza bandierine. Tuttavia, ce la caviamo discretamente e, tranne qualche acrobatico capitombolo, nulla succede.

Le ultime traversate sopra il rifugio sono rese malagevoli dallo stato pessimo della superficie, tutta a bitorzoli ed a onde gelate, e l'incessante saltellare degli sci finisce per stancare maledettamente le gambe.

Alle 14,40, quando finalmente arriviamo davanti al rifugio, non rimpiangiamo davvero la fine della troppo movimentata e dinamica discesa che, invece, con neve buona sarebbe stata tutt'altra cosa. Siamo tuttavia molto soddisfatti per l'esito delle gite compiute, dimostrando di poter arrivare con gli sci sempre più in alto, e vicini a vette, sia pur modeste, ma che nella stagione invernale sarebbe quasi impossibile raggiungere a piedi. M'auguro almeno che la mia passione e la mia fede alpinistica d'un anziano che da quarant'anni batte la montagna possano essere d'incitamento alle nuove generazioni, per questa bella, rude e nobile forma di sci alpinistico invernale in zone sconosciute alla massa dei festaiuoli.

36 Un paio d'ore passano velocemente per ri-

mettere tutto in ordine nel rifugio, ed è solo verso le 16 che, carichi di tutti i nostri bagagli e degli sci, diamo un nostalgico saluto alle care montagne e ci avviamo affondando nella neve marcia verso la Casera dell'Oro, e purtroppo, verso il piano. Laggiù, la valle è tutta una sinfonia di verde, in contrasto col bianco delle vaste distese di neve, e col grigiore delle immani pareti di granito. Lassù, regna ancora l'inverno e fa sentire il morso del gelo e della desolazione, mentre in basso già reagisce la potenza rigeneratrice della Natura, rivestendo di verde e di fiori le poche oasi di terreno contese allo squallido deserto dei massi rocciosi e dell'informe pietrame.

Dal fondo della valle fumigano vapori violetti e si diffondono, invadendo in alto i campi di neve, che si vanno scolorando poco a poco: tutto diventa grigio, uniforme; le rupi di serizzo perdono i loro bei toni caldi di bronzo patinato, le loro sagome si fanno dure.

Solo lassù, sulle estreme creste, le sottili schegge nerastre simili ad acute lance ardon ancora di una luce d'oro, irreali. Sono gli ultimi bagliori di un incendio favoloso; tra pochi minuti si spegneranno lasciando il posto sull'azzurro del cielo alle luci fredde che invaderanno tutto l'orizzonte.

E nell'ombra livida i colossi sembreranno più alti e terribili, le vette fantastiche con strani riflessi cerulei, dure e spettrali nel cielo solcato da striature verdastre.

### **PIZZO PORCELLIZZO, m. 3075 - PASSO PORCELLIZZO S., m. 2886 - 1a salita completamente in sci.**

La nostalgia per i colossi granitici della Val Masino mi riprende di bel nuovo, ed il giorno 8 aprile 1940 mi trova in cammino su per la strada che porta a San Martino. Già in fondo valle il vento solleva la polvere in noiosi nuvoloni; cattivo segno per l'alta montagna! Nino, il muletto che trascina la sgangherata carrettella, è questa volta di cattivo umore, ogni tanto si ferma, s'impunta, e non c'è verso di farlo ripartire. Però, nonostante le numerose soste ed i tremendi traballamenti, in circa quattro ore raggiungo l'alpestre paesello.

Il tempo, intanto, va rapidamente guastandosi, grossi ed opachi nuvoloni già invadono l'azzurro del cielo e s'avanzano nella valle spinte da un molesto ventaccio. E dopo poco tempo anche i picchi in alto cominciano a fumare, segno che la tormenta lassù regna ormai da padrona: per quel giorno purtroppo dopo un consiglio coi più esperti e vecchi astrologhi del paese, devo rassegnarmi a rimandare la salita al Rifugio Gianetti, come era in mio programma.

Il mattino del giorno 9 il cielo è grigio, ed un'aria gelida ogni tanto fa sfarfallare qualche bioccolo di neve. Alle 7,15, la nostra piccola carovana composta dal sottoscritto col buon Fiorelli, ed un valligiano, parte carica di grossi sacchi con viveri, sci, piccozze, corda, e tutto il pesante e svariato armamentario occorrente per rimaner qualche giorno lontano da ogni aiuto.

Dopo i Bagni, pigliamo il sentiero che si ad-



Itinerari sciistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia



neg. C. Landi Vittorj 14-4-40-XVIII

PIZZO CEFALONE, m. 2532, versante Nord, con sottostante regione Venaquaro



neg. C. Landi Vittori 14-4-40 XVIII

CIMA DELLE MALECOSTE, m. 2447, dalla Forchetta di Venaquaro  
(vedi art. a pag. 53)



Itinerari sciistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia



neg. C, Landi Vittorj 14-4-40-XVIII

La Regione Solagne, poco dopo la Masseria Vaccareccia, a q. 1500 circa.  
Nello sfondo, la Forchetta di Venaquaro, e la Cima delle Malecoste, m. 2447

(vedi art. a pag. 53)



Itinerari sciistici nel  
Gruppo del Gran Sasso  
d' Italia

Regione Solagne, sotto la  
Forchetta di Venaquaro, verso  
la Forchetta delle Malecoste

neg. C. Landi Vittorj  
14-4-40-XVIII



Dalla cresta del Pizzo Ce-  
falone, verso la Cima delle  
Malecoste, m 2447

neg. C. Landi Vittorj  
14-4-40-XVIII



Pizzo Cefalone, m. 2532  
(versante meridionale), visto  
da Assergi, m. 895

neg. C. Landi Vittorj  
5-40-XVIII

(vedi art. a pag. 53)







Il grande ingegnere architetto militare  
FRANCESCO DE MARCHI  
che la guida abruzzese Francesco Di Domenico, da Assergi, accompagnò il  
19 agosto 1573 sul Gran Sasso d'Italia



dentra nella Valle del Confine, più lungo ma più comodo del solito. Nonostante l'aria fredda ed umida, si riesce a sudare, e quando perveniamo a ricoverarci in una grossa stalla, la neve attacca a cader fitta. Ci fermiamo quasi un'ora in attesa che cessi; la temperatura è bassa, e di tanto in tanto qualche sbuffo di vento gelido la fa diventare ancor più rigida. Poi, d'improvviso, una schiarita ci permette di continuare: la neve è scarsissima, a chiazze qua e là dura, vitrea. Verso le 13 avvistiamo il rifugio, e dopo una ventina di minuti finalmente entriamo, sfuggendo ormai alla tormenta che comincia a turbinare violenta.

La temperatura esterna è  $-9$ , nell'interno del rifugio la troviamo a  $-5$ . Rapidamente accendiamo la stufa nella cucina che si riempie tutta di fumo: si lacrima abbondantemente, ma poco dopo il tepore c'infonde un insolito benessere, mentre ci sentiamo al sicuro d'ogni pericolo. Nella notte il vento si sfoga in rabbiose raffiche che fanno tremare i vetri del rifugio.

Il mattino seguente il cielo è tersissimo, ed il grandioso spettacolo del sole che spunta tra le frastagliature delle creste, mostra tutto il fascino della natura in uno dei suoi più fulgidi momenti. Nuvoles grigiastre s'incendiano con vivissimo splendore, e riflettono sulle ciclopiche pareti ondate di fuoco. Ma la furia del vento non accenna a calmarsi; la poca neve caduta il giorno prima violentemente spazzata turbinava in mulinelli, in nubi di pulviscolo d'oro riflessi dai raggi del sole. Il termometro a mezzogiorno segna  $-15$ . Un giro di prova fuori del rifugio mi convince che non c'è niente da fare; la violenza del vento è tale che mi butta a terra. E così restiamo tappati tutto il giorno vicino alla stufa, leggendo e chiacchierando. Nella notte, il termometro all'esterno arriva a  $-20$ ! ed in cuccetta, benchè sepolto sotto dieci coperte, sento freddo, ed a stento riesco a prender sonno.

Il giorno 11, il cielo è ancora sereno, ma le cime sono velate dalla tormenta, che ancora si accanisce ad infuriare con non diminuita violenza. La neve fresca soffiata via lascia intravedere la lucida superficie di quella poca che ancor rimane attaccata al suolo, simile a grandi colate di vetro ricoprenti le gande, ed i magri pascoli. Il Colle e la vetta del Cengalo sembrano vulcani in eruzione, pennacchi di bellissimo effetto, colonne di fumo si elevano altissime, per poi dissolversi in nuvoloni perlacei di finissimo pulviscolo spinto in ogni parte dalla velocità impressionante del vento. Davanti a questo grandioso spettacolo, qui nella immensa solitudine, si sprigiona il primitivo senso dell'animo nostro, che ritorna spoglio di ogni pensiero terreno, semplice nell'atavico istinto dell'uomo, colla percezione della terribile potenza della natura. La calma infinita dell'Alpe ci avvolge, e nell'alto silenzio degli eccelsi templi che sono le montagne, noi sentiamo i grandi secreti che ci confida l'anima del Creato.

Poco dopo mezzogiorno, fortunatamente la tormenta cessa, ed il vento a poco a poco si affievolisce. Ne approfittiamo immediatamente, e preparate le indispensabili cose che ci occorrono, alle 13,20, stretti gli sci ai piedi, la-

sciamo il rifugio diretti al Porcellizzo. La poca neve ci costringe a continue diversioni: dobbiamo tracciarci la pista salendo, scendendo, o contornando grossi blocchi che emergono dal mare di gande.

Giriamo sotto gli estremi contrafforti che manda il Porcellizzo verso la valle, e con lenta salita a larghe giravolte puntiamo verso il Passo Porcellizzo Sud. Qui lo strato della neve abbastanza abbondante copre tutta la pietraia, e così si può salire speditamente, sebbene faticosamente, per la superficie sempre gelata. Gli ultimi metri sotto al Passo, sono particolarmente duri per la forte pendenza. La vinciamo con numerose e strette svolte forzando sui bastoncini, ed in breve tocchiamo il poco spazioso intaglio del Passo Porcellizzo Sud. Qualche minuto di sosta in ammirazione del baratro che si sprofonda in Val Codera; inclinatissimi canali rinserrati tra ertissime costole di roccia, il tutto limitato dalle immani pareti nere argentate sulla candida coltre di neve, che laggiù in fondo mollemente si adagia e ricopre tutta quella desolazione di pietre. Leviamo per pochi metri gli sci per superare un tratto di roccioni sgombri di neve, poi rimessili di bel nuovo, con larghe spire guadagniamo l'erto pendio di gandoni che sale alla vetta del Porcellizzo. Pochi metri prima dell'ometto, la furia del vento degli scorsi giorni ha messo allo scoperto gran parte delle rocce, e per non rovinare gli sci, li lasciamo e proseguiamo a piedi: alle 15,25, siamo riuniti davanti al colossale segnale della vetta. Intanto, il tempo va guastandosi di bel nuovo; folate d'aria umidiccia e fredda, e minacciosi nuvoloni che si avanzano dal Disgrazia, ci fanno rinunciare ad una prolungata sosta contemplativa. Prestamente rimettiamo gli sci ai piedi, e filiamo verso il colletto. Da questo con lunghe scivolate di costa, se non divertentissime, almeno possibili, in poco meno di un'ora siamo di ritorno al Rifugio Gianetti. Un quarto d'ora dopo dense foschie avvolgono tutte le cime come un mare di bambagia, l'aria si fa pungente, e comincia a turbinare nevischio, spinto dal vento che diventa sempre più violento. Prima di notte, il termometro scende ancora a  $-16$ .

Nel mattino del giorno 12 non si verifica alcun miglioramento nel tempo. La tormenta imperversa ancora sulle alte cime; ogni tanto qualche fugace schiarita lascia intravedere le possenti sagome delle montagne tutte rivestite di bianco, spettrali come fantasmi, sinistramente illuminate da una fioca luce del sole che riesce a filtrare attraverso alla fitta cortina di nubi grigiastre. Esco per un giretto d'ispezione e colgo qualche fotografia di quel paesaggio polare; ma il freddo sempre intenso ed il noioso nevischio che si insinua dappertutto, mi ricacciano ben presto a tapparmi nel rifugio vicino alla stufa. Altro che parlare di primavera! Quassù, siamo ancora in pieno inverno!

Nel tardo pomeriggio, cessa di nevicare; raffiche di vento freddissimo dal Nord accennano a squarciare la fittissima cortina di nubi. Poi, lentamente, appare qualche lembo d'azzurro, ehe ci lascia sperare in un miglioramento. Fuori, sul piazzale del rifugio, malgrado la



bassa temperatura, rimaniamo a lungo a contemplare il magico tramonto. La sconvolta massa di nubi che il sole morente illumina, si rincorre per le aspre gioaie. Le vette fiammeggiano colpite dagli ultimi raggi, e le altissime costiere ancora in piena luce stagliano in un grandioso scenario di piramidi e di guglie sull'intenso azzurro del cielo: mentre in basso la linea dei ghiacciai già sfuma nell'ombra, che dalla valle a poco a poco sale ad invadere tutto. Quando rientriamo, ogni cosa è divenuta opaca, grigia; le gigantesche strutture delle montagne, di fresco imbiancate, si sono fatte spettrali, ma in cielo brilla qualche stella di buon augurio per il domani. Poi qualche ora dopo si leva la fredda e pallida luce della luna; le nevi, le rupi coi profondi precipizi, le ardite creste, si vestono di un bianco manto, e tutta quella chiostra di colossali picchi sotto la luce irreali di sogno, prende il severo aspetto di giganti dormienti.

**PASSO DEL BARBACAN, m. 2620 -  
PASSO DELL'ORO, m. 2526 - 1.a  
traversata sciistica dal Rifugio Giannetti, m. 2536 al Rifugio Omio, m. 2023**

Il giorno 13 ci trova pronti di buon mattino: finalmente, il vento è cessato, la temperatura è meno rigida, ed il sole già inonda con un diluvio d'oro le affilate e taglienti creste dei monti. Sotto la vivissima luce pare che tutto si risvegli, le sbiancate estreme merlature mandano riflessi d'argento, e le nere immani piode scoprono allo sguardo indagatore tutti i particolari della loro ciclopica ossatura.

Alle 9, dopo aver ripulito e rimesso tutto in ordine nel rifugio, partiamo gravati da sacchi, purtroppo ancora pesanti, corda e piccozze.

Il lieve lenzuolo di neve fresca e farinosa sfugge alla pressione dello sci, che sotto trova sempre lo strato indurito dall'eccessivo freddo. Rifacciamo ad un dipresso il cammino di due giorni prima, per poi innalzarci gradatamente verso le propaggini delle Cime dell'Averta; poi girando in ampio semicerchio, siamo costretti a perdere un poco di quota per arrivare alla base del canalone che s'innalza al Passo del Barbacan, e che si sale facilmente fino circa alla metà. Dopo, l'inclinazione aumenta d'improvviso; il fondo durissimo per il gelo di questo eccezionale inverno, coperto dal solito esile strato di neve fresca, è molto pericoloso, e ci consiglia uno spostamento sulle rocce che limitano la sua sponda destra (sinistra orografica). Leghiamo allora sci e bastoncini in un fascio, e ripetiamo le manovre del traino funicolare adottato al Passo della Vedretta. Qui però le cose si complicano, perchè la neve polverosa s'insinua in tutti gli anfratti delle rocce, e maschera il ghiaccio che le incrosta di trasparente smalto. Occorre spazzare continuamente colle mani alla ricerca degli appigli; l'arrampicata, che d'estate è più che elementare, nelle attuali condizioni invernali diventa lenta e pericolosa. Tuttavia, spuntoni solidi permettono ogni tanto d'assicurarci

rocce che portano sulla stretta forcella del Barbacan.

Sostiamo qualche minuto per riposarci e per dare un'occhiata sull'altro versante che scende dapprima in un canale largo qualche metro con forte inclinazione, e che più in basso si allarga diminuendo gradatamente anche di pendenza. Fino circa la metà è ancora tutto in ombra, e quindi abbastanza al sicuro dal pericolo di slavine. Scendo io per primo legato in cordata e gradinando per una trentina di metri, perchè la neve è come un marmo, ed al solito ricoperta da uno straterello polveroso. Più in giù la superficie migliora ed è meno vitrea, per cui mi faccio calare gli sci legati alla corda di Virgilio; e quando questo mi raggiunge li stringiamo ai piedi, iniziando una prudentissima discesa a larghe svolte fino al termine del canalone. Sul terso cobalto del cielo viene intanto a curiosare proprio sulle nostre teste una piccola bianca nube; cattivo presagio, penso io, quell'innocente nuvoletta dopo qualche ora ne richiamerà delle altre, e prima di sera l'orizzonte ne sarà tutto coperto.

Noi approfittiamo dell'ombra proiettata dalla massa del Barbacan, per tenerci al sicuro di qualche possibile slavina, e aggirati i giganteschi roccioni alla base della sua cresta Sud-Ovest, entriamo nel vasto ventaglio del canalone che porta al Passo dell'Oro. La pendenza non eccessiva, e lo strato superficiale della neve un poco ammorbidito, permette di innalzarci nel primo tratto con relativa speditezza e sicurezza, ma verso la metà, zone durissime mascherate dal bianco lenzuolo ingannatore, ci obbligano a levare gli sci e procedere portandoli a spalla, cercando di mantenerci in equilibrio mentre pratichiamo qualche intaccatura colle scarpe. Questo giochetto faticosissimo e non esente da pericolo, si deve ripetere più volte, fino quasi a due terzi della salita. Poi più in su ove la pendenza diminuisce, la neve fresca ed abbondante già saldata al sottostante fondo, ci facilita il rimanente della salita, di modo che alle 13,30 perveniamo finalmente allo stretto intaglio del Passo dell'Oro.

Quando, toltici gli sci, ci stringiamo la mano, dopo tante ore di lotta e fatica, l'animo mio si sente penetrato da un senso di quietudine e di gioia. E' questo un attimo tra i più belli e sereni della vita alpina, un attimo nel quale si ritrova intatto l'entusiasmo di freschi giorni della gioventù. Sostiamo a lungo sulle poche rocce emergenti sotto il colletto, mentre il cielo va ricoprendosi completamente di grandi masse cupe di nuvole, e folate d'aria fredda ed umida annunciano un prossimo peggioramento del tempo.

Sul versante di Val Ligoncio, più riparato dalla veemenza dei venti, la neve si è mantenuta in ottimo stato, un po' pesante, ma eguale ed in buona quantità da ricoprire la vasta distesa di pietrame grosso e minuto che sale a lambire le cime circostanti. Solo alle 14,20 rimettiamo gli sci, ed iniziamo una veloce e sicura discesa, girando a mezza costa tra i numerosi valloncelli che danno sopra il Rifugio Omio, piccolo e sperduto nell'ampio deserto bianco. Cerco di tenermi alto per godermi l'ultima volata sopra il rifugio, poi mi butto giù



per il ripido pendio con una serie di «Tele-mark» destri e sinistri, gustando finalmente l'ebbrezza di quel velocissimo avvistamento, che in qualche minuto mi porta sul piazzale del rifugio mezzo sepolto nella neve; poco dopo mi raggiunge Virgilio.

Ci fermiamo una buona ora per riposare e ristorarci; soltanto verso le 15,45 lasciamo il rifugio mentre blocchi di neve cominciano a turbinare per l'aria. Sempre sci ai piedi, godiamo il rimanente della discesa, rallentato solo dalla neve ormai marcia; tuttavia, riesciamo ad arrivare fino alla Casera dell'Oro, dove dobbiamo levarli definitivamente.

Uno sguardo ed un nostalgico saluto alle montagne che lasciamo dietro di noi, e poi giù

per il sentiero ripido, ed ancora ingombro di neve nella foresta, deliziati dagli sci e dai sacchi pesanti. Ma grande è la nostra soddisfazione per il felice esito delle gite, svoltesi in una zona tra le più aspre e severe delle Alpi, mentre vado riandando colla memoria le belle, forti, indimenticabili ore vissute tra le scoscese balze, su per i vertiginosi canaloni incassati tra ferrigne rupi che scendono dalle sottili vette in tremendi precipizi, o librati su candidi falcati colli, o su turrate vette; e tutt'intorno lo spettacolo d'interminabili serie di nude creste che spingono i loro acuti denti nell'azzurro del cielo, e sfumando in vaporose brume, si perdono all'orizzonte in uniformi trasparenze di lontanissime catene.

---

## INVERSIONE

---

*La montagna è anelito al cielo, ma chi può salire  
se non le strappa il segreto suo?  
Non sono le pareti rotte per procedere,  
ma irte di schegge e di vuoti  
per precipitare i corpi e lacerarli;  
non salgono i canali di ghiaccio, ma fuggono al basso,  
biancastri scarichi di flaccide nevi che in un soffio spengono una vita.  
Inganno nell'aria tranquilla le forme dei monti,  
linee e volumi si concedono agli occhi,  
ma chi accorre trova catoste di pietre e di gelo,  
rotolio del sasso e crepitio del ghiaccio,  
come quando innanzi a una porta chiusa raspa inutilmente il vento.  
Quando la nebbia avvolge, è un velo ingannevole  
che nulla nasconde.  
Pur se la cresta aspra si arrende agli arti tenaci,  
e il ghiaccio arretra al morso della piccozza,  
e in un trionfo di luci la volontà del salitore ha dominato,  
chi sa dire che cosa? Egli non è che l'eletto della terra,  
nulla per chi attende una scintilla di divinità.  
Ma sempre si torna a cercarla e a cozzare.*

ENRICO VECCHIETTI



# Il «Trofeo della montagna,, del C.A.I.

## alla G.I.L. di Aosta

Toni Ortelli

*N. d. R. - Il «Trofeo della montagna» messo in palio dal C.A.I. per il Comando Federale G.I.L. che ha svolto la più completa attività alpinistica, per l'anno XIX è stato assegnato alla G. I. L. di Aosta. Nella rubrica «Alpinismo giovanile» del notiziario, riproduciamo la relazione della Commissione aggiudicatrice, nominata dal Segretario del P.N.F. e la classifica. Pubblichiamo qui un commento di Toni Ortelli sull'attività svolta dalla G.I.L. di Aosta; in un prossimo fascicolo, esamineremo i risultati conseguiti dai Comandi Federali G.I.L. di Bergamo, Varese e Vicenza, che seguono, in classifica, il vincitore del «Trofeo della montagna».*

### La Staffetta gigante delle Alpi

La Valle d'Aosta ci ha regalato una manifestazione originale: La «Staffetta gigante delle Alpi», compiuta fra il 30 agosto e l'8 settembre da 100 Giovani fascisti attraverso venticinque colli che coronano la provincia alpina, ha avuto il gran merito di essersi staccata alquanto dai soliti schemi, un po' troppo aridi, delle competizioni agonistiche pure e per questo dagli alpinisti, è stata accolta con molta simpatia. E siccome a noi pare che lo spirito vivificatore di questa manifestazione abbia tratto alcuna delle sue origini dall'Alpinismo, e il modo di concepire e di organizzare e il criterio nello scegliere gli elementi partecipanti ci pare derivino più da abitudini alpinistiche che da influenze sportive, così vogliamo parlarne qui un po' dettagliatamente, considerando oltre che la manifestazione particolare, anche i suoi possibili ulteriori sviluppi.

L'idea creativa è partita dal Comando Federale di Aosta; l'impostazione, l'organizzazione e la condotta a buon fine, sono state curate dall'Ufficio sportivo federale coadiuvato, per certe mansioni specifiche, da elementi del C.A.I. di Aosta. E quando parliamo di Ufficio Sportivo federale, intendiamo dare gran parte di merito, che realmente gli spetta, al prof. Roberto Berton, l'appassionato e l'entusiasta realizzatore.

Gli ideatori non ci dicono il fine della manifestazione, ma si accontentano soltanto di presentarcela con cinque righe in cui sono espressi dei semplici dati di priorità: «Per lunghezza, difficoltà e bellezza del percorso, interamente situato in zona montana di una sola Provincia, per il numero dei ghiacciai, nevai, valli, altitudine di colli alpini e per dislivello complessivo totalizzato a circa 70.000 metri, la presente manifestazione alpinistica è la pri-

ma effettuata in Europa, con giovani di età inferiore ai vent'anni».

Sorvoliamo sul dato «dislivello complessivo» la cui cifra, piuttosto pubblicitaria, ha un'importanza alquanto fittizia e consideriamo invece la manifestazione nel suo insieme, rispetto alla sua importanza alpinistica, che è quella che a noi maggiormente interessa.

Nel periodo di effettuazione della staffetta, abbiamo seguito tanto i resoconti dei quotidiani, quanto le diffusioni radiofoniche che le si riferivano. A parte certe descrizioni arbitrarie della realtà dei fatti e dei luoghi, e a parte ancora certe imprecisioni toponimiche che, per la loro assurdità, potevano far pensare soltanto ad errori di impaginazione o di scelta del foglio per il dicitore al microfono, noi non dobbiamo sopravvalutare il vero valore della manifestazione, come verrebbe di fare basandoci su questi unici resoconti di cui abbiamo potuto disporre. La Staffetta gigante è, nel suo assieme, una bella costruzione, geniale come abbiamo detto, e sotto certi aspetti, di ardita concezione, organizzata perfettamente e portata a ottima conclusione; ma la sua importanza alpinistica deve valutarsi soltanto come assieme, come dimostrazione collettiva, come un tutto organico da non scindere e da non analizzare. Perché se noi vogliamo esaminare particolarmente ogni frazione della Staffetta, e vogliamo considerare le difficoltà oggettive di ogni singolo percorso (anche riferito a giovani ventenni), noi vediamo che tranne un paio di essi, che possono presentare talune difficoltà, tutti gli altri sono percorsi di montagna privi di qualsiasi difficoltà alpinistica superiore al normale. Questo diciamo, soltanto per porre nel giusto valore con senso di obiettività l'opera, sfrondandola di tutte le esagerazioni e le sopravvalutazioni che le arrecherrebbero più danno che vantaggio.

La «Staffetta gigante delle Alpi» consiste, come dal nome, nell'effettuazione di un percorso alpino attraverso venticinque colli ed altrettante vallate, da parte di 100 giovani al di sotto dei vent'anni, equipaggiati da montagna ed armati, suddivisi in pattuglie di quattro elementi. Ogni pattuglia deve percorrere la sua frazione, da un fondo valle a un altro, in un tempo massimo stabilito con una certa larghezza; un tempo calcolato, diremo, alpinisticamente e cioè tale da permettere il cambio regolare alla pattuglia successiva, anche nell'eventualità di sopraggiunti ritardi, dovuti a incidenti o a forzati rallentamenti, causati dal maltempo o da errori di percorso talvolta inevitabili per le frazioni notturne. Ogni vallata attraversata, dà il contributo dei suoi quattro elementi; così la pattuglia di Aosta, che inizia



la staffetta e attraversa il Col Garin per scendere a Cogne, dà la consegna ai valligiani di Cogne che a lor volta, attraversato il Col Loson, si cambiano con la pattuglia della Val Savara e così via. Il cammino dura per nove giorni e nove notti consecutive, al termine del qual tempo, l'ultima pattuglia scende ad Aosta al punto ond'era partita la prima, nove giorni avanti. Al passaggio obbligato di ogni colle, i quattro fissano una targhetta, che accerta il passaggio e resta quale ricordo della manifestazione. Ai quattro elementi si può aggiungere un « accompagnatore », quale unità di sicurezza e di eventuale aiuto in caso di sinistri.

Questa, schematicamente, l'impostazione tecnica della staffetta. La tabella seguente darà l'idea precisa dell'itinerario svolto, con gli orari di partenza e d'arrivo ed i relativi dislivelli superati.

quasi a stipulare un patto comune, una muta intesa reciproca, in questi tempi duri ed eroici.

Dal Gran Paradiso al Bianco, dal Cervino al Rosa, dalla bassa Valle all'alto Canavese, un araldo ha scavalcato le catene dei monti, ha percorso le vallate silenziose, ha portato un messaggio di fede, ai pastori sparsi sui pendii, ai montanari curvi sul ripido campo, alle donne laboriose attorno al focolare. E in tutti i pascoli lo attendevano il passaggio dei giovani: di giorno o di notte; l'avevano saputo, non si sa come, la voce era corsa di casa in casa, da un'alpe all'altra, e chi era discosto dalla via, lasciava per un'ora il suo posto per andare « a vederli », per dare una mano sulla spalla al più giovane, per riconoscere qualcuno dell'altra valle o la « sua pattuglia » che saliva l'erta del colle, nell'ora tarda della sera. Nei villaggi era una piccola festa quell'ora, e

PARTENZA	ore	giorno	mese	Altit.	COLLE da SUPERARE	Altit.	ARRIVO	ore	giorno	mese	Altit.	Dislivello salita	Dislivello discesa	Totale dislivello	Totale ore impiegate	To tale * Giovani
Aosta	18	30	8	576	Colle Garin	2815	Cogne	4	31	8	1334	2239	1281	3520	10	4
Cogne	4	31	8	1534	Col Loson	3296	Valsavara	14	31	8	1540	1762	1756	3518	10	4
Valsavara	14	31	8	1540	Colle Entrelor	3007	Rema N. D.	23	31	8	1717	1467	1290	2757	9	4
Rema N. D.	23	31	8	1717	Colle Finestra	2340	Valgrisenza	7	1	9	1661	1123	1176	2299	8	4
Valgrisenza	7	1	9	1661	Col Planaval	3016	Porta	19	1	9	1407	1352	1609	2961	12	4
Porta							Littoria									
Littoria	19	1	9	1407	Col Chavanne	2703	Cormaiore	3	2	9	1258	1296	1445	2741	8	4
Cormaiore	3	2	9	1258	Colle Liconi	2674	Valdigna	10	2	9	923	1416	1751	3167	7	4
Valdigna							d'Aosta									
d'Aosta	10	2	9	923	Col Serena	2547	Etroble	18	2	9	1270	1524	1277	2901	8	4
Etroble	18	2	9	1270	Colle Finestra	2345	Ollomonte	2	3	9	1337	1075	1008	2033	8	4
Ollomonte	2	3	9	1337	Col Breuson	2492	Biona	8	3	9	1606	1155	886	2041	6	4
Biona	8	3	9	1606	Col Val Cornera	3066	Valtornenza	20	3	9	1528	1430	1538	2998	12	4
Valtornenza	20	3	9	1528	Col Cim Bian S.	2982	Aias	4	4	9	1709	1451	1273	2727	8	4
Aias	4	4	9	1709	Col Tantané	2590	Antei	10	4	9	1024	881	1566	2447	6	4
Antei							S. Andrea									
S. Andrea	10	4	9	1024	Colle Portola	2410	Brussone	17	4	9	1333	1386	1072	2453	7	4
Brussone	17	4	9	1333	Colle Val Nera	2677	Gressonei	1	5	9	1335	1339	1292	2631	8	4
Gressonei							S. Giovanni									
S. Giovanni	1	5	9	1385	Colle Ranzola	2171	Villa	5	5	9	1003	783	1163	1954	4	4
Villa							S. Anselmo									
S. Anselmo	5	5	9	1003	Colle Chasten	2552	Issime	11	5	9	939	1549	1613	3162	6	4
Issime	11	5	9	939	Colle Finestra	2345	Castel	19	5	9	390	1406	1955	3361	8	4
Castel							Verres									
Verres	19	5	9	390	Col della Brenva	1950	CampoLaris	2	6	9	1427	1560	523	2083	7	4
CampoLaris	2	6	9	1427	Colle dei Corni	2624	Traversella	11	6	9	827	1197	1797	2994	9	4
Traversella	11	6	9	827	Colle d'Arlens	2462	Valprato	20	6	9	1116	1635	1349	2934	9	4
Valprato	20	6	9	1116	Colle Crest	2040	Ribordone	3	7	9	1023	924	1017	1941	7	4
Ribordone	3	7	9	1023	Colle Vardlà	1640	Locana	8	7	9	613	617	1027	1644	5	4
Locana	8	7	9	613	Col Teleccio	3304	Cogne	2	8	9	1534	2691	1770	4401	18	4
Cogne	2	8	9	1534	Colle Tza-Setze	2820	Aosta	11	8	9	576	1283	2244	3510	9	4

\*\*\*

Abbiamo detto che gli ideatori non ci hanno indicato il fine della manifestazione, ma noi crediamo di non errare leggendo fra le righe della presentazione qualcosa di più che un semplice scopo sportivo o una semplice affermazione alpinistica. Infatti a nessuno può sfuggire la bellezza di questa unione ideale di tutte le valli della provincia montanara, dovuta ad un anello di giovani gagliardi ed entusiasti che si stringono la mano, valle con valle, paese con paese, giovinezza con giovinezza,

ogni giovane avrebbe voluto esser della pattuglia e tutti li accompagnavano un po' nel cammino, i « bocia » precedendoli, i vecchi con un saluto della mano e una lacrima negli occhi. Perché erano le speranze della valle, che andavano, moschetto a tracolla, erano quattro grigio-verdi che ricordavano gli altri grigio-verdi lontani, che avevano il moschetto stretto nel pugno e il ricordo della valle nel cuore.

\*\*\*

Lo schema della Staffetta s'è staccato dai soliti. In realtà, la mancanza di un carattere



agonistico assoluto è stata una buona, ottima idea. Se i giovani fossero partiti con l'assillo del tempo da guadagnare, con la sola preoccupazione di anticipare dei minuti, la manifestazione avrebbe assunto tutt'altro carattere. La pattuglia, che nella notte doveva dar la voce ai pastori per assicurarsi della giusta via, quella che avvolta dalla nebbia doveva fermarsi per interrogare, durante una schiarita, le forme della montagna, e quell'altra, che doveva scegliere il più saggio percorso su di un ghiacciaio crepacciato, non avrebbero camminato con quella tranquillità che è indispensabile a chi viaggia in montagna.

Il tempo massimo era stabilito per dare una garanzia allo svolgimento dell'intero percorso, ma nel tempo massimo c'era quell'ora o due in più che inevitabilmente si perdono in montagna, quando non è giorno o non c'è bel tempo in aria. Abbiamo visto infatti la pattuglia di Aosta perder più di un'ora sotto il Colle Garin a causa del maltempo, la pattuglia di Ollomonte attardarsi oltre il Colle di Valcornera per un incidente occorso ad un elemento, ed altre perdere del tempo oltre il previsto per analoghe ragioni; ma il ritardo all'arrivo è stato agevolmente recuperato dai successori senza che richiedesse uno sforzo eccessivo, grazie alla previdente impostazione dell'orario di marcia. Ed è per questo che abbiamo creduto di vedere nello spirito creatore della staffetta, delle origini più alpinistiche che sportive pure. Qualcuno ci ha detto che sarebbe stata molto più interessante un'impostazione garistica; non lo crediamo. Interessante forse sotto il solito concetto di un pubblico da traguardo a cronometro, non certamente sotto l'aspetto alpinistico. E siccome la manifestazione si nomava « alpinistica », crediamo di vedere giustissima la scelta del criterio adottato, senza riserve.

L'organizzazione, si commenta molto con i risultati. Ogni manifestazione nuova è certamente passibile di miglioramenti e gli organizzatori avranno osservato e preso buona nota, di qualche piccola imperfezione che è emersa durante lo svolgimento dell'azione; queste però sono risultate così lievi che non vale la pena di parlarne.

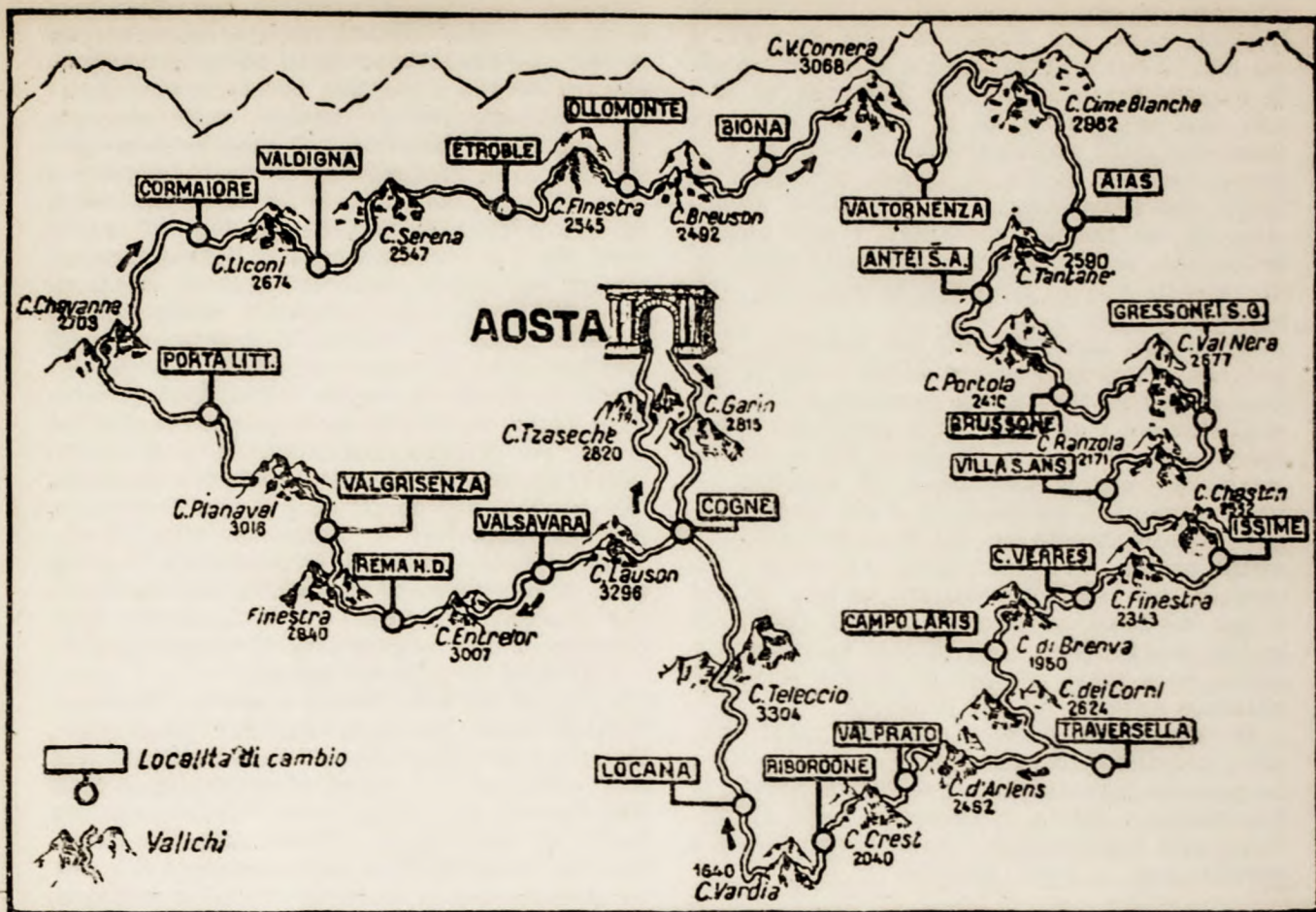
Anche nella scelta degli elementi partecipanti, si è seguito un criterio che ha molte affinità con i criteri alpinistici. Non solo all'atleta capace di uno sforzo rapido si è guardato, ma all'elemento forte e resistente, soprattutto resistente, dotato di senso d'orientamento e di sicura padronanza dei suoi atti. In montagna accadono sovente dei fatti, inspiegabili per il cittadino ordinario, ma spiegabilissimi per l'alpinista. Su di un percorso relativamente facile, un individuo o anche un gruppo di individui fisicamente perfetti, per il sopraggiungere della notte o del maltempo o peggio di entrambi insieme, perde ogni calma e combina delle assurdità, di cui a mente serena non sa capacitarsi. Ecco allora che la bontà del metodo di scelta suaccennato, dimostra i suoi pregi contro qualsiasi altro. L'idea poi, di aggiungere agli elementi della pattuglia un « accompagnatore » che per età, conoscenza dei luoghi e pratica alpinistica, potesse dare in qualunque critico momento un tangibile aiuto ai giovani,

depone in modo certo a favore della bontà dell'organizzazione. Non bisogna dimenticare che le pattuglie in genere sarebbero state propense ad andar sole, questo è naturale nello spirito giovanile e spensierato; il non accondiscendere a questi desideri è stato certamente un segno di avvedutezza degli organizzatori che in qualche caso, pur nella sfortuna, hanno dovuto di ciò compiacersi.

I singoli percorsi, abbiamo notato, presentavano normale difficoltà alpinistiche, per quanto i dislivelli in salita superati dalle singole pattuglie (anche considerato il tempo messo a loro disposizione) fossero notevoli. Infatti, solo poche pattuglie dovevano superare meno di un migliaio di metri, mentre nella maggioranza il migliaio doveva essere superato di parecchio. Se poi consideriamo il percorso della pattuglia di Locana, che deve superare i 3304 metri del Col Teleccio nel gruppo del Gran Paradiso, con 2691 metri di salita e 1770 di discesa, attraverso un terreno veramente d'alta montagna, e quello della pattuglia di Ollomonte che si sobbarca la salita di due colli (la pattuglia ha percorso anche la frazione assegnata a quella di Biona) con 2615 metri di salita e la bellezza di 2424 metri di discesa, dobbiamo ammettere che in qualche punto, la concezione creativa della staffetta può qualificarsi veramente ardita. E ripetiamo non ardita per l'impostazione del singolo percorso, ma per la fiducia nella sicurezza, di un normale svolgimento del piano di marcia complessivo. Per esempio, chi non vede nelle marce notturne delle pattuglie tante incognite che possono così facilmente incidere su questo normale svolgimento? Chi ha camminato di notte in montagna, anche percorrendo comuni sentieri, sa quanto sia facile deviare dall'itinerario stabilito, non parliamo dunque di quando il sentiero non c'è o di questo c'è appena una traccia o di quando, per peggiore ipotesi, si aggiunga a quest'inconveniente la disgrazia della nebbia. Siamo d'accordo che ogni pattuglia avrà compiuto il suo percorso preventivo, per riconoscere il terreno e che in fondo sono luoghi di casa per quei giovani, ma spesso non basta percorrere una volta o anche più un itinerario, per essere certi di non trovarsi imbrogliati in una notte di nebbia.

Ed ora, forse è bene ci sia permesso di esternare un nostro appunto, l'unico che crediamo degno di nota, riguardante l'impostazione della Staffetta. Una condizione vincolata imposta alla pattuglia, era l'obbligo dell'arrivo di tutti i componenti, per poter effettuare il cambio con la successiva. A nostro parere, questa clausola dovrebbe essere dotata di una maggiore elasticità nel senso che se un incidente dovesse accadere a un partecipante, il resto dei componenti, o almeno una parte di esso, dovrebbe poter proseguire per giungere entro il tempo massimo stabilito, al luogo del cambio. E questo perchè, è comprensibile, un ritardo di eccezionale durata potrebbe scombussolare irrimediabilmente tutta la tabella di marcia, portando a spostamenti nei cambi non sempre tempestivamente segnalabili e rendendo la tabella stessa una base direttiva puramente teorica. Due o tre ritardi del genere poi, porterebbero addirittura lo spostamento





IL PERCORSO DELLA STAFFETTA GIGANTE

di qualche giorno nella data prevista per la chiusura dell'anello, con le conseguenze che ognuno può prevedere. Si dovrebbe stabilire perciò che, occorso un incidente ad un elemento, tre almeno potessero continuare il cammino, mentre l'accompagnatore si fermerebbe ad assistere l'infortunato o, in caso di terreno difficile, sosterebbe un giovane della pattuglia mentre l'accompagnatore continuerebbe il cammino. Dalla prossima base di arrivo, o di partenza se l'incidente fosse successo più vicino a questa che a quella, si penserebbe tempestivamente ad organizzare l'adeguato soccorso.

Malgrado tutte queste non eccezionali, ma numerose incognite, la manifestazione ha avuto un esito ottimo e gli ideatori e gli organizzatori devono ritenersi più che soddisfatti dei risultati. Della soddisfazione dei partecipanti è inutile parlare: quella si vedeva già prima dell'inizio della staffetta!

Ora crediamo che non solo a noi il buon esito di questa originale manifestazione abbia suscitato un interesse particolare; certamente ogni Comando Federale G.I.L. di provincia alpina, avrà seguito con molto interessamento lo svolgersi delle diverse fasi della Staffetta gigante e avrà considerato la possibilità di seguirne l'esempio. Allora, se così è, noi intravediamo un'altra possibilità e cioè lo sviluppo

di questa manifestazione nell'ambito di tutta la cerchia alpina. E crediamo di non uscire dalle possibilità pratiche, prevedendo una Staffetta delle Alpi, che segua lo schema e l'esempio organizzativo presentatoci quest'anno dal Comando Federale Aostano. Senza complicazioni però, ma così, semplicemente, alpinisticamente: ogni provincia curi la sua zona, scelga i suoi itinerari ed i suoi ragazzi, prepari la sua organizzazione.

Al compimento di una simile opera dovremmo guardare con simpatia anche noi alpinisti e cercare di cooperare al momento opportuno, per quanto è di nostra spettanza, al fine di ottenere una riuscita, pari a quella ottenuta quest'anno dai valdostani. La Val d'Aosta alla fine, sorvolando sul naturale senso di gelosia per la propria creazione, non potrà che provare un sentimento di legittima soddisfazione.

\*\*\*

Veramente quest'anno, l'attività collettiva giovanile aostana, non s'è fermata alla « Staffetta gigante delle Alpi ». Ed è motivo di consolazione, per chi ama questa gente rude, orgogliosa e fiera dei suoi monti, il constatare questo risveglio vigoroso di attività; motivo di consolazione soprattutto perchè da qualche tempo un dolce e lieve velo di nebbia s'era



adagiato su quelle valli ed un principio di torpore stava per avvolgere quei giovani, a cui non s'addice propriamente tale abbandono. E questo diciamo, non per l'attività di singoli che, or qua or là, si faceva viva ogni tanto con virili manifestazioni di coraggio e di forza; ma per quella di massa, per quell'attività che è necessaria all'educazione alpinistica di un popolo montanaro e per merito della quale emerge poi da esso quella selezione di valenti, atti a compiere le più belle imprese sui monti.

L'indirizzo alpinistico ad una comunità, non può essere impresso se non dando modo al singolo di partecipare quasi inconsciamente alle soddisfazioni e ai benefici che provengono dall'alpinismo. Non basta l'esempio dei pochi che strabiliano con le loro gesta; il pubblico resterà ammirato, commenterà a suo modo, magari favorevolmente, ma poi se ne dimenticherà molto presto. Una sensazione «provata» viceversa, non sarà dimenticata se non da chi è per costituzione psicologica, più che fisiologica, nettamente negato a tale movimento e allora poco male per noi se questa selezione naturale avverrà fin dal principio.

Doppio merito dunque a queste manifestazioni collettive, che quest'anno ci fanno volger lo sguardo soprattutto verso questa provincia montanara e molta riconoscenza agli animatori e agli organizzatori, che le hanno ideate e portate così a buon termine.

### La traversata del Monte Bianco

La traversata del Monte Bianco, dal Rif. Gonella al Rif. Torino, compiuta da una compagnia alpina di avanguardisti di Aosta, merita un giusto rilievo, non solo perchè essa è un'impresa alpinistica effettuata da un numeroso gruppo di giovani non ancora ventenni, allenati, istruiti e perfettamente attrezzati, ma soprattutto perchè essa fu compiuta con quella scrupolosa preparazione morale e alpinistica, che è il più grande dovere di chi si accinge a salire in montagna. Non abbiamo visto un gruppo di giovani gettati allo sbaraglio, confidanti nella fortuna e nella loro buona stella; ma abbiamo dovuto osservare una serie di cordate che potevano far invidia a molti alpinisti maturi: uno stuolo di giovani che erano passati gradatamente da difficoltà minori a difficoltà più dure, facendo tesoro di insegnamenti che venivano loro propinati da gente esperta e intelligente. Le salite all'Emilius, m. 3559, e al M. Velan, m. 3721, gli «assaggi» nel Bacino del Triolet, al Colle Piolet e alla Guglia del Papillon, la salita al M. Dolent, m. 3823, e all'Aiguille du Midi, m. 3843, la traversata della cresta e l'ascensione alla Guglia di Rochefort, m. 4003, con la susseguente toccata al M. Mallet, m. 3988, dimostrano con quale serietà di intendimenti questi giovani sono stati istruiti e gradualmente allenati, sia alle difficoltà della salita, che agli imprevedibili effetti dell'altitudine. Ed è così che si possono fare degli alpinisti. Questi giovani che, in una campagna così doviziosa, sono riusciti a compiere, con un crescendo meraviglioso, le salite che abbiamo accennato, non dimenticheranno sicuramente mai questo loro

iniziò alpinistico. Del resto, per aver certezza di questo, bastava parlare con qualcuno di essi, per restar sopraffatti da un entusiasmo che traboccava e che non poteva essere contenuto neppure per un istante, nelle giornate che seguirono l'impresa più grande. Sono giovani, si dirà, l'entusiasmo fa presto a traboccare. E' vero, sono giovani, anzi giovanissimi, ed è una gran bella fortuna; ma noi siamo certi che fra vent'anni costoro li incontreremo ancora sui monti, meno traboccanti, meno ribollenti, ma sempre entusiasti dell'alpinismo e della fatica sui monti. E questo non è il risultato a cui si voleva arrivare?

C'è un uomo che merita qui di essere ricordato, per la sua dedizione a questa causa altissima e per il merito particolare di aver saputo portar questi giovani, con intelligente capacità, alle imprese accennate, ed è il ten. Baschiera, istruttore sportivo e insegnante alla Scuola Professionale «Cogne» di Aosta. Ci è grato anzi, di riportare qui una pagina del suo diario che descrive, in pochi tratti, la salita della compagnia di avanguardisti al Monte Bianco:

«Rifugio Gonella, 28 agosto.

«Sveglia all'una. Subito a vedere il tempo. Sereno senza macchia. Febbrili preparativi. Lasciamo giù ogni peso ed ogni impaccio inutile. Calziamo i ramponi e ci leghiamo fuori della porta del rifugio (ore 2,30). Emozione nell'aria, nervosismo. Durerà il tempo? Permetterà di arrischiare la traversata? C'è vento. Ardono solo la lanterna di Croux e la mia. Le torce a vento non servono e si spengono. Il Ghiacciaio del Dôme è segnato dalla pista di due che hanno fatto ieri il Bianco. Ciò ci aiuta molto a trovare i passaggi tra i crepacci. La neve è dura e i ramponi mordono bene, le caviglie sono allenate. Mano a mano che si sale, il vento aumenta di forza, mettendo a dura prova le nostre lanterne. Alle ore 5 siamo sulla cresta di Bionnassay. Sosta. C'è uno che sta poco bene. Una goccia di cognac e alcune zollette di zucchero lo mettono in condizione di proseguire. Alle cinque e mezza non fa ancora chiaro. Non una nube in cielo. Ogni vetta è visibile chiaramente alla prima alba. Vento.

«Dôme du Goûter. Primi raggi di sole in faccia a noi. Non ci dà il sollievo che ci attendevamo, sempre a causa del vento. Ore 7. La Vallot è davanti a noi. Vediamo una cordata di quattro persone che sta per raggiungerla. Non possono che esser francesi. Non entriamo nella capanna. Ci fermiamo nella neve cento metri più in là. Il freddo è pungente. Mangiamo (ore 8). Poi continuiamo.

«I francesi sono già molto alti. Quando siamo già alla Piccola Bosse, li vediamo che discendono. Più su li incontriamo. Sono gli stessi che erano al Rifugio Torino alcuni giorni fa. Saluti di circostanza. Auguri. Il vento aumenta.

«Alle 10 siamo in vetta. Sono entusiasta. Così pure i miei ragazzi. Qualcuno trabocca d'emozione. Il vento è fortissimo. Siamo come in una corrente di neve che ogni tanto ci avvolge tutti. Riusciamo a metterci in fila. A pochi passi non si odono i comandi. Presentiamo le armi e gridiamo il nostro saluto alla voce al Duce, ai caduti della guerra, della Rivoluzione, della montagna. Ore 10. Croux mi guarda in-



terrogativo. Faccio un cenno verso il Torino. Basta così. Ci buttiamo nell'impresa più bella e più grande: la traversata del Monte Bianco. Sono conscio di ogni possibile evenienza e mi ronzano agli orecchi il comandamento del Duce: « Vivere pericolosamente ». Subito, nella prima discesa, il ghiaccio duro spellato dal vento. Manovre di sicurezza.

«Lentamente scendiamo. Poi saliamo su verso la vetta del Maudit (ore 12). Caliamo sulla spalla. Il vento ci impedisce di capirci tra componenti della stessa cordata. La discesa del Ghiacciaio del M. Maudit è vertiginosa. Prendiamo ogni precauzione e giungiamo in fondo senza inconvenienti. Ad un tratto, un terzo di cordata è partito, ma il secondo lo ha fermato nella sua corsa verso valle, con prontezza encomiabile, fissando la piccozza nella neve fino al becco.

«Nell'avvallamento, sosta per ricongiungerci. Mani in tasca e piccozze saldamente fissate nella neve. Siamo come bastimenti ancorati per resistere alla furia ciclonica del vento. Il tempo è sereno e sembra un controsenso tanto soffiare. Non abbiamo possibilità di ammirare il paesaggio. Facciamo scarse fotografie, per non esporre le nostre mani al pericolo del congelamento. Risaliamo il pendio che ci porterà al M. Blanc du Tacul. Di là scendiamo il ripido ghiacciaio crepacciato e ricco di monumentali seracchi che ci porterà al Col du Midi, quindi al successo della nostra grande impresa.

« Zigzagghiamo tra i seracchi. La perizia di Croux ci fa trovare la via. Alle 14 raggiungiamo la base del monte. L'Aiguille du Midi ci sta di fronte. La conosciamo. Sostiamo in valle, in una conca dove il vento ci dà un po' di requie.

« Siamo muti per l'entusiasmo. Siamo quasi increduli a noi stessi per la realtà magnifica, tanto bella da sembrare un sogno.

« Il grande ghiacciaio ci sta davanti, ripido. La nostra pista va scomparendo. Il vento la copre di nuova neve. Esso tutto eguaglia.

« Sono le 15. Da qui al Rifugio Torino è una passeggiata su nevi da noi già battute alcuni giorni fa.

« Arrivo al Torino. Ore 18. Sorpresa da parte del gerente Bron e dei carabinieri. Sturiamo qualche bottiglia. I nostri avanguardisti alpini — fierissimi e compresi — intonano un canto.

« Un caffè latte e poi giù a Cormaiore a dare a tutti la notizia ».

## **Duecento giovani in armi sul Gran Paradiso**

Nei giorni 20, 21 e 22 settembre 200 giovani alpieri, armati ed equipaggiati regolarmente, sono saliti sulla vetta del Gran Paradiso, m. 4061.

Occorrerebbe spendere troppo tempo, per dare una relazione dettagliata di tutte queste imprese; ma basta meditare, anche lievemente, sul significato di una tale salita, che sappiamo riuscita brillantemente (e questo è l'importante), per immaginare lo sforzo organizzativo, la bontà della preparazione e il beneficio alla causa alpinistica, che essa può aver portato,

specialmente con la propaganda diretta nel campo giovanile, condotta inconsapevolmente da quei giovani partecipanti, al ritorno in valle. E la stessa cosa possiamo dire per quella « Giornata della Montagna », il 28 settembre, che ha visto la bellezza di 3000 giovani su 152 cime o colli della Provincia d'Aosta. Tutti i centri, dal capoluogo al più piccolo villaggio, hanno dato il contributo dei propri rappresentanti in quel giorno; tutta l'alpestre provincia ha visto la sua giovinezza più sana salire, in quel mattino burrascoso, verso l'alto, incurante della fatica e del maltempo, lieta di lasciar le proprie case, per una piccola avventura in montagna.

E' veramente uno spettacolo che commuove, questo risorgere in massa dell'antica e tradizionale passione della gente aostana, ma è più commovente lo sperare che questo risorgere non debba più ricadere nelle abitudini troppo tranquille del tempo passato, ma anzi sia di esempio e di sprone a tutta la gioventù delle nostre Alpi. Pensiamo a tutte le province alpine, animate dagli identici propositi, mobilitate perennemente in questo sano moto, in questa bellissima passione: tutti i giovani che aspirano a salire, a combattere le avversità della natura, le debolezze dell'umanità, assopita in un torpore letargico e ne trarremo senz'altro un motivo di grande soddisfazione. Ma noi non vorremmo che solo l'ambizione di raggiungere un primato temporaneo, animasse i nostri giovani; non per la conquista di un premio materiale o per il soddisfare una vuota vanità essi devono essere spinti a così bella battaglia; ma per intima convinzione, per un bisogno spirituale di comunione con la bellezza e la purezza dei monti, per una necessità superiore che li spinge a combattere le avversità naturali e con esse quelle deleterie dello spirito e del corpo. « Diventare allievi e maestri della grande scuola dell'Alpinismo » questo dev'essere il fine superiore. Arrivata a questo punto, la nostra gioventù saprà mettere a profitto delle grandi necessità della Patria, la propria esperienza ed i cospicui frutti conquistati.

---

## **Bufera e sereno ar Gran Sasso**

**Federico Tosti**

*'Na nuvola compare nera nera  
Dietro le vette. Tutto in un momento  
Tra l'urlo de le raffiche de vento  
La montagna spari ne la bufera!...*

*Grandine! Neve!... Lampi a cento a cento...  
Scoppi de tono... furmini... saette!...  
Daveno 'n'oppressione, 'no sgomento  
Come che se spaccassero le vette!...*

*Poi rallentò de furia l'uragano  
Er lampo balenò de tanto in tanto...  
L'urtimo tono brontolò lontano.*

*Ecco!... A un tratto appari l'arcobaleno  
Er sole s'affacciò come d'incanto  
E tutto er celo ritornò sereno!...*

Campo Imperatore, 21 maggio 1940.



# Vincenzo Schiavio

Alfonso Vinci

Si è imposto al pubblico con una riuscitissima mostra di pittura alpina, tenuta a Como.

Vincenzo Schiavio è comasco, anzi lariano, di Zebio Veleso, di una zona prealpina che racchiude nei suoi limiti montani, nei suoi orizzonti tondi e potenti, nelle sue visioni lacustri di un colorismo melanconico, tante risorse e possibilità pittoriche.

Montanaro di nascita, lo è e lo è sempre stato di fede. Fede sincera e salda nei valori naturali della nostra gente e della nostra terra che lo ha spinto a salire le Alpi con volontà di conquista, prima che con anima di esteta.

Alpino, ha passato gli anni duri della grande guerra tra i ghiacciai dell'Adamello, nel contatto sovrumano che si ha con la montagna quando i valori della vita sono posti su un gioco aleatorio in cui la natura ostile ha la sua parte preponderante, oltre l'uomo.

Alpinista è stato uno dei primi, inaugurando varie vie nuove, principalmente nei Gruppi del Bernina e delle Retiche Occidentali, con il Corti e con altri.

Ben maggior illustrazione e merito richiederebbero le sue doti di silenzioso, tenace, valoroso, modestissimo alpinista, che ha affidato le sue poche sobrie notizie di ascensione alle pagine gualcite dei libri dei rifugi, che il pubblico non legge.

Ma qui si vuol parlare di lui come artista che ritrae la montagna in tutti i suoi aspetti: dall'altissima, dove si spazia su distese ghiacciate e acrocori rocciosi, al paesello di mezza montagna, dove le abitudini patriarcali della nostra gente di campagna si arrestano e si induriscono dinnanzi alle prime minacce dei monti.

Amico di Furnara, vive in amicizia spirituale con lui, amicizia corroborata anzitutto dal comune culto dei grandi, tra cui primo Segantini.

Egli del resto non è nuovo neppure ai lettori della rivista del C.A.I., poichè su di essa sono apparse già, oltre ai disegni, alcune riproduzioni dei suoi quadri.

Ha, inoltre, partecipato a parecchie mostre d'arte, riportandone sempre vivo successo di pubblico e di critica. Nell'ultima mostra ha allineato un grandioso complesso di 70 opere, tra quadri e disegni a inchiostro colorato.

I suoi soggetti traggono sempre ispirazione dal vero. Egli si reca nelle valli più deserte, nelle alpi più nascoste, coi suoi colori, le sue tele, le sue tavole, e là, in artistico romitaggio, elabora le sue idee poetiche ed estetiche sui quadri che la natura gli pone davanti copiosa. E queste opere, quando non sono alte e complesse come l'ambiente che rappresentano, riescono sempre simpatiche, serene, con un immancabile accento di nobiltà e di serietà artistica.

Sulle orme del divisionismo segantiniano, ma con una plasticità più sentita che arrotonda il concetto formale dell'opera e con un colorismo scintillante e talvolta gaio, Schiavio sente la natura e la tramuta in pittura, senza psicologismi, sfruttando esclusivamente i valori formali e luministici. Anche il suo divisionismo del resto si presenta molto elastico, è a volte soltanto una dominante volontà di luce che lo fa giungere sempre a degli effetti veramente originali. E' questo, bisogna dirlo, uno dei più grandi meriti di Schiavio: l'originalità.

La sua giovinezza è trascorsa tra le selvagge e malinconiche montagne del Lario. E' nato quindi libero, cresciuto libero, rimasto spirito libero, non influenzato sostanzialmente da scuole e scuolette artistiche, ma formato e plasmato totalmente alla scuola potente della natura.

Guardando le sue opere, sempre ci colpisce l'ottimo taglio del quadro e la prospettiva, ottenuta a volte con difficile tecnica di colore, come, ad esempio, in una larga tela: «Piano del Tivano in fiore». Essa rappresenta un angolo particolarmente significativo delle nostre prealpi, con tutta quella sottile e diffusa malinconia, riuscita per morbidezza di orizzonti e di linee, ma soprattutto per un sapiente e sensibilissimo sfruttamento di un grande numero di tonalità e di tinte verdi, dal verde-rugiada al verde-giallo, in modo da renderci un'opera vasta e squisita, veramente pittorica.

Due opere: «Ultimo sole sul Lyskamm» e «Ghiacciaio» (la prima è già stata riprodotta su questa rivista), rappresentano forse i capisaldi per una interpretazione conoscitiva e critica dell'arte di Schiavio. Sono, infatti, esse, superbe visioni di alta montagna dove l'ambiente, che ha la bellezza e la potenza sovrumana degli spettacoli cosmici, è reso con una forte e al tempo stesso cristallina serenità, valorizzata e spiritualizzata dalla sinfonia coloristica, analitica e vibratoria.

L'amma di quest'arte del resto è sempre pronta a vibrare per qualsiasi grande spettacolo alpestre, per qualsiasi piccolo episodio di questa vita silenziosa e solenne dell'Alpe che nella sua semplicità assume il ritmo delle cose più grandi e capitali e che non ha talvolta come espressione che una vita di colore e di linee. E' lo spirito che anima tutto.

Dove però l'arte e l'animo di Schiavio si esprimono sinteticamente, dove poesia e pittura, ispirazione e stile sono fusi meglio, è forse in certe opere nelle quali gli inafferrabili passaggi di luce dal giorno alla notte, dall'estate all'autunno, dall'inverno alla primavera, dalla morbidezza del pascolo alla scabra nudità delle rocce e le soste psicologiche corrispondenti, sono resi con semplicità e nello



stesso tempo con competenza di mezzi stilistici.

Tutto l'ambiente alpino ed alpestre è sentito e trasfuso in linea e colore; dai ghiacciai che s'aggravano contro le cime granitiche, ai pendii fioriti, al bosco in tutte le sue calde tonalità stagionali, ai paesi di valle, ricchi di angoli e di trovate pittoriche.

E', insomma, l'arte di Schiavio un'arte no-

bile ed ispirata, di un accento a volte festoso, a volte pensoso, ma sempre pregno di spiritualità che riesce ad attingere i necessari elementi stilistici per una giusta rappresentazione lirica del soggetto, in cui soltanto deve consistere la pittura.

E il suo soggetto è la montagna, in cui e per cui noi viviamo.

(Vedi il. fuori testo a pag. 20)

# Armonie alpine

Ing. Adolfo Hess

## 1) Sinfonia in Sol maggiore

### Andante

Notte di plenilunio: un alone iridescente sfuma attorno all'astro con una raggera degradante verso l'onice di un cielo tempestato di stelle irrequiete. Ombre sfuggenti sul terreno fluorescente, aria tersa e tranquilla, silenzio profondo, interrotto solo dal lontano mormorio del torrente, dallo scricchiolio degli scarponi e dal ticchettio delle piccozze trascinate con la noncuranza di chi segue un sentiero facile e quasi pianeggiante, snodantesi tra rovi e blocchi multiformi. Nello sfondo una muraglia tetra si eleva a picco ad altezze fantastiche, striata di nevi fosforescenti e di ombre misteriose.

Camminiamo meccanicamente tra la veglia e il sonno, taciturni, rimpiangendo il tepore delle coltri abbandonate troppo presto, consolati soltanto dal miraggio di una giornata radiosa di vita intensa, lontano dalle preoccupazioni e dalla monotonia della città. Già sentiamo di essere altri uomini e di muoverci in un mondo differente, verso una felicità ed una libertà senza confini. Per questo par lieve la fatica del camminare ed è leggero il cuore, sereno lo spirito; e dimentichiamo le comodità e le seduzioni dell'albergo ospitale ormai lontano: una piccola, quasi impercettibile macchia nera in fondo al vallone. Poi anche questa scompare e dinanzi a noi solo attrae lo sguardo la maestosa parete su cui col pensiero già tracciamo la via dell'ascesa, pregustando la vittoria.

### Adagio

Improvvisamente il sentiero si caccia nel folto del bosco con rapide risvoite; si modera il passo: i polmoni ansimano, il cuore pulsa, i sacchi gravano sulle spalle; permane il silenzio nella densa ombra dei pini; in alto qualche stella scintilla curiosa tra le crune degli alberi giganteschi. Le piccozze picchiano ora nel suolo con ritmo lento e cadenzato ad alleviare lo sforzo del corpo che arranca con fatica su per l'erta ininterrotta. Qualche breve pausa per riprendere fiato e si supera la china.

Quando si esce dalla pineta i primi alberi invadono il cielo da oriente e fanno impallidire le stelle; la luna è scomparsa dietro la muraglia di roccia e solo una tenue luminescenza pallida inonda la valle. Ma la fatica continua su pel ripido, interminabile brecciaio che adduce alla base della parete di roccia; questa incombe ormai sinistramente con tutta la sua massa potente sulle nostre teste. Un po' di stanchezza si fa sentire: i sacchi diventano sempre più gravi e il passo continua cadenzato, con un certo rallentando... Ed insieme col passo rallentano anche un po' gli entusiasmi e fa capolino quella « viltà » delle marce di approccio per cui si sentono rimorsi d'aver lasciato le comodità della

casa, sorgono dubbi circa la propria resistenza fisica e circa la riuscita dell'impresa e questa ci appare men degna dei nostri conati e dei nostri sacrifici. Sono i momenti in cui occorre avere una « volontà ».

### Allegretto

L'aurora « dalle dita rosate » ha smorzato le stelle. Si leva un'aria frizzante di buon augurio. Dopo breve sosta le mani impazienti afferrano le prime rocce. Roccia buona, con solidi appigli, sulla quale procediamo slegati, ognuno per proprio conto, emuli nel salire a gara; si sprigionano dalla gola i primi gridi di gioia, i primi canti di letizia, perchè grande è la soddisfazione di progredire rapidi e sicuri su per il baluardo illuminato ormai dai primi raggi del sole. I chiodi mordono nel sasso, i muscoli si tendono in divertenti acrobazie; la pineta è giù nel fondo; sopra di noi insorgono come torri merlate le rocce fiammeggianti della cima. La scalata è inebriante: è dimenticata la fatica delle prime ore nel vallone, in fondo al quale rifulge piccolo, piccolo l'albergo; vi si dorme ancora, mentre noi viviamo le ore più belle dell'azione irruente, del piacere intimo di salire sempre più in alto, del dominio invano contrastato sulla montagna impervia. E' bastato il contatto colla roccia per debellare ogni stanchezza fisica ed ogni debolezza morale: corpo e spirito tendono in alto, sempre più in alto, verso la meta desiderata: qualche passo più acrobatico, qualche grido più forte e tocchiamo la cima; tutto attorno a noi si è inabissato; più in alto di noi è solo il cielo in una gloria di sole: entro di noi l'ebbrezza della vittoria!

### Largo

E il sole dardeggia con tutta la sua possanza, infuocando le rocce, inondando di luce abbagliante le nevi, sciogliendo le lievi brume attardate su qualche vetta lontana. Un azzurro intenso, luminoso incombe su tutto l'orizzonte, sulla cerchia sterminata di cime che ci attorniano.

Sostiamo attoniti a mirare un mondo fantasioso, divinamente bello, nell'immenso silenzio; l'aere vibra in un tremito di luce prepotente, accecante. Contiamo una ad una le vette a noi note, le montagne amiche su cui abbiamo passato altre volte ore di lotta tenace e di gioia sconfinata. Non ci si staccherebbe più dalla contemplazione del sublime spettacolo, a descrivere il quale ogni parola è vana e monca.

Ci ristoriamo in religioso silenzio, ammirando. Poi accendiamo la fedele pipa perchè almeno una tenue nuvoletta salga nel cielo; e l'occhio la segue compiacente fino al suo scomparire nell'azzurro, mentre ricordi del passato e speranze dell'avvenire si intrecciano nella mente. Qui ci sentiamo veramente



uomini, qui le miserie della vita mondana diventano piccole, insignificanti e l'anima si innalza verso il Creatore; qui perdoniamo ai nostri nemici e sentiamo multiplicato l'amore per i cari amici, vicini e lontani e pregustiamo un po' di quella beatitudine che gli uomini chiamano « Paradiso ».

### P r e s t o

Ma il tempo trascorre inesorabile: ruit hora. E bisogna ridiscendere. Poche esitazioni sulle rocce della vetta, poi la corsa sfrenata giù per le nevi rammollite ed i brecciaci sfuggenti sotto al piede; a salti e scivoloni divalliamo sul ghiacciaio sottostante, raggiungiamo il colle che ci riaffaccia sul vallone dell'ascesa, e sotto il colle con una corsa pazza, tra risate e canti, rifacciamo la via così faticosamente percorsa in salita. Abbiamo le ali ai piedi, la gioia nel cuore.

Quando la raggera del sole che tramonta dietro la « nostra » montagna accende le creste più alte in un'ultima, fantastica vampa di fuoco, fendendo alcuni cirri serotini che danzano leggeri e bizzarri folli carole attorno alle cuspidi terminali, ci voltiamo ancora più volte a salutare la montagna conquistata; una nuova amica, un ricordo di più che allietterà la nostra vecchiaia.

E sulla soglia dell'albergo finalmente raggiunto ci fissiamo lungamente negli occhi, raggianti di soddisfazione e di gratitudine e ci stringiamo fortemente la mano.

Forse abbiamo vissuto le ore più belle della nostra vita: forse abbiamo sognato!

## 2) Sinfonia in Fa minore

### A d a g i o

Da quasi ventiquattr'ore piove con una costanza degna di miglior causa: ci siamo preparato un giaciglio alla meglio nel fieno di una baita, unico sito ospitale nel vallone deserto. E qui attendiamo una schiarita, un lembo di azzurro nel cielo plumbeo, un raggio di sole che ci dia una speranza per domani.

Abbiamo esauriti tutti i mezzi per scongiurare il maltempo: abbiamo dormito come ghiri, abbiamo improvvisato un fornello per cucinare qualche vivanda calda, abbiamo fumato come turchi, raccontato barzellette, giuocato al tresette. A nulla è valso: continua a piovete.

Certe nubi pigre, appiccicate ai fianchi della montagna, presagiscono poco di buono: sospiriamo un po' di vento del Nord che faccia pulizia nel cielo corrucciato, che porti un po' di luce e di allegria anche negli spiriti attristati. Avevamo tanto sospirato queste giornate di vacanza, avevamo fatto tanti progetti arditi, ci eravamo promessa tanta gioia. che la delusione è veramente amara, sconcertante. Se nella notte non verrà il « Nord », dovremo battere in ritirata! Sono scese le ombre della sera e ci rimettiamo a dormire sul fieno, con molta tristezza e con poca speranza nel cuore. Vedremo all'alba: forse avverrà il miracolo.

### A l l e g r o m a n o n t r o p p o

Un trillo argentino mi sveglia di soprassalto: che cosa c'è? Dove sono? Annaspo nel fieno e tocco i miei compagni: ah sì, non sono a casa mia, nel mio buon letto! Poco alla volta mi rendo conto della realtà e tendo l'orecchio con ansia: ploverà ancora? Folate di vento frusciano tra le sconessure del tetto; ma il rumore della pioggia non si ode più... Corro alla porta e guardo il cielo: qualche stella brilla timida tra gli sguardi delle nubi ancora immerse nell'oscurità. Il vento non viene proprio da tramontana, ma ad ogni modo non piove e porto la lieta notizia ai compagni, ai quali non par vero di prepararsi per la fuga. Un buon tè caldo ci rianima; buttiamo i sacchi sulle spalle, accendiamo le lanterne e via per un piccolo sentiero che ci fa guadagnare presto in altezza.

La luce del giorno incomincia a sbianchire le nubi,

la speranza rinasce nei nostri cuori malgrado che una cortina immobile celi ancora le creste più alte. Ma non piove e si può tentare la salita: quante volte abbiamo sfidato le intemperie e siamo stati premiati con una bella giornata di sole! Affrettiamo dunque il passo, concordati nell'interpretare col massimo ottimismo tutti i sintomi di un ravvedimento di Giove Pluvio.

Raggiunta la morena, la risaliamo per un lungo tratto staccando valanghe di sassi mobili che precipitano con fragore nel fondo, pur di guadagnare terreno; giungiamo così sul ghiacciaio e ci leghiamo alla corda.

### A n d a n t e

La neve è molle e si sprofonda fino al ginocchio: è faticoso procedere con la velocità che sarebbe desiderabile. Siamo in prossimità della cortina di nebbie che è calata come un sipario sulla montagna celandola interamente ai nostri sguardi ansiosi. Le prime raffiche nebbiose ci investono e siamo costretti a procedere più lentamente nella coltre nevosa sempre più pesante. Ogni tanto uno sbuffo di vento dal Nord rianima la speranza che riesca a spazzare la nuvolaglia opprimente; ma il vento contrario tende a predominare. Siamo ormai avvolti in un grigiore uniforme ed appena distinguiamo la nebbia dal pallore della neve. I primi fiocchi cadono: dapprima radi, capricciosi, sbattuti in strane volute dal vento, poi più fitti, più insistenti, più calmi. Siamo bianchi anche noi come fantasmi.

Le tracce della salita non tardano ad esser ricolme ed a scomparire interamente. Teniamo consiglio: tra l'opinione dei più cocciuti che vorrebbero proseguire ad ogni costo e quella dei più prudenti che consigliano la ritirata si viene ad una transazione: aspettare qualche po' per vedere se il tempo vorrà fare giudizio. Allora scaviamo una larga buca nella neve, la ricopriamo con le mantelline e ci accostiamo ad attendere in questa specie di « Igloo » improvvisato.

### L e n t o

L'attesa è lunga e poco piacevole; non che faccia un gran freddo nella tana degli orsi; ma quando abbiamo consumato qualche provvista, esauriti i motti di spirito e fatta cantare la raganella della pipa, dobbiamo constatare che fuori continua a nevicare allegramente; e dubitiamo ormai che il sole per oggi si faccia vedere. Ed allora l'allegria si spegne, ammutoliamo e ci guardiamo quasi in cagnesco: ognuno attribuisce agli altri la colpa dello scacco doloroso. Qualcuno riesce anche a schiacciare un pisolino, subito interrotto dal vicino, geloso di tanta indifferenza per le cose di questo mondo.

L'umore scende sotto lo zero: rare parole escono dalle nostre bocche e solo per rimproverare l'ottimismo dell'uno, l'imprevidenza dell'altro, la cocciutaggine del terzo. Le ore passano e fuori continua a nevicare; ormai bisogna rinunciare: è triste, ma è necessario se vogliamo rientrare prima di notte. Anche l'ultima speranza si è spenta dinanzi all'ineluttabile; siamo avviliti e ci vien meno persino la forza di decidere la partenza.

### P r e s t o

Una ventata più violenta strappa la copertura del nostro tetto posticcio e le raffiche cacciano nugoli di neve dentro la tana. E' il segnale, è la sferzata decisiva: non si discute, si riprendono i sacchi e si inizia in tacito accordo il ritorno. La neve fresca frana sotto i piedi e si scende a scivoloni e ruzzoloni, badando solo a non finire in qualche buca. Neve di sotto, neve di sopra, neve da tutte le parti e nel collo e nelle tasche...

Ma si scende con foga rabbiosa, l'occhio teso a mantenere la giusta direzione, lo spirito impaziente di uscire dal bianco labirinto del ghiacciaio. Ecco la morena: giù a ruzzoloni insieme ai sassi ed ai blocchi di neve, sempre senza parlarci, senza vol-



tarci. pur di scendere, pur di raggiungere presto il fondovalle. La corsa sfrenata ci ha portati abbastanza presto sulle prime praterie dove la neve cessa e riprende la pioggia. Intirizziti e fradici giungiamo alla baita e finalmente possiamo riscaldarci con un bel fuoco di fascine.

Gli spiriti si rasserenano un po': pur deprecando l'inesorabilità del tempaccio che ha frustrati i nostri progetti, ce ne accogliamo in comune la responsabilità. Diamo fondo alle ultime provviste; la pioggia è cessata ed approfittiamo della calma per scendere; rassegnati riprendiamo la corsa giù per la mulattiera che ci condurrà alla stazione. O siamo

di nuovo scherzare e cantare; un po' di rancore lo sentiamo per la montagna che ci ha burlati, ma filosoficamente le perdoniamo, per le ore di gioia che altre volte ci ha accordato, per quelle che speriamo vorrà darci ancora in avvenire ed in cuor nostro già le promettiamo di ritornare.

In prossimità della stazione il sole riesce ad infrangere l'accozzaglia delle nubi ed una raggera potente arriva fino a noi: è la montagna che offre la pace, che ha accettato la nostra promessa e che ci invita a ritornare presto.

L'abbiamo giurato: ritorneremo!

---

---

## Itinerari sciistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia

---

---

Ing. Carlo Landi Vittorj

### Traversata sciistica da Campo Imperatore alla Provvidenza per Pizzo Cefalone, m. 2532 e la Valle del Vomano. (1)

E' una delle più belle traversate a carattere alpinistico che si possano compiere nel Gruppo del Gran Sasso; il percorso sotto la vetta del Pizzo Cefalone è veramente grandiosa ed impressionante per i formidabili pendii che si costeggiano, tanto che l'itinerario, visto da Assergi, sembra quasi impossibile ad essere percorso in sci.

**LUNGHEZZA DEL PERCORSO:** circa km. 16 con m. 720 in salita e m. 1600 in discesa.

**CARATTERE DELLA GITA:** Traversata faticosa ed in alcuni punti difficile, ma di gran lunga meno di quella precedentemente descritta passante per Campo Pericoli (vedi Rivista «Le Alpi», N. 1, 1939-40). Raccomandabile però soltanto a sciatori abilissimi e molto pratici di alta montagna. Il percorso in alcuni punti è pericoloso e difficile.

**CARTA TOPOGRAFICA:** carta delle zone turistiche d'Italia della C.T.I., Gran Sasso d'Italia, 1:50.000.

**LOCALITÀ E MODO DI APPROCCIO:** A l'Aquila con le FF. SS. poi con autocorriera per Assergi alla stazione della Funivia per Campo Imperatore. Dislivello da superare m. 1079.

**PERNOTTAMENTO** all'Aquila, oppure all'Albergo di Campo Imperatore, od anche al Rifugio Duca degli Abruzzi della Sez. dell'Urbe del C.A.I., sito sulla cresta del M. Portella, a quota 2380.

**EQUIPAGGIAMENTO** di alta montagna, pelli di foca, ramponi; utile, a volte, la piccozza.

**ITINERARIO:** Dalla stazione superiore della funivia, m. 2126, si sale al Rifugio Duca degli Abruzzi in circa 40 minuti. Di lì, in direzione Ovest in circa 10 minuti si raggiunge la vetta del Monte Portella, m. 2388, percorrendo la cresta che è generalmente gelata ed ornata di cornice sul lato di Campo Pericoli.

Di qui bellissima vista sul vicino Pizzo Cefalone e sulla lunga cresta che si dovrà percor-

rere, come pure sul meraviglioso Vallone della Portella che si svolge ai propri piedi.

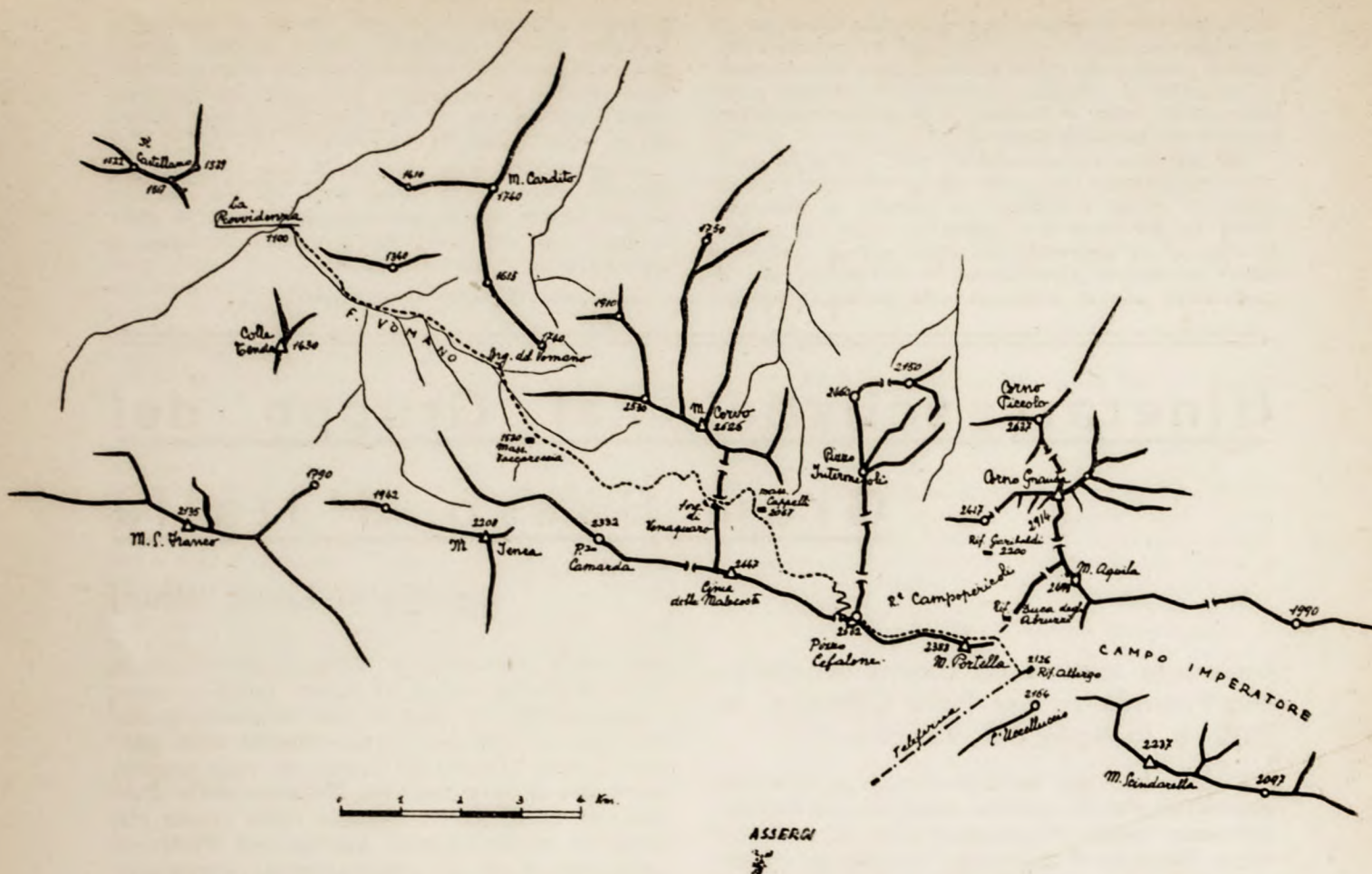
Dalla vetta si divalla con attenzione, per poco più di 100 metri, traversando sulla propria destra (Ovest) in modo da raggiungere, senza poi dovere risalire, il Passo della Portella, m. 2256, stretto intaglio della cresta che mette in comunicazione Assergi con Pietracamela (ore 0,10). E' assolutamente sconsigliabile seguire la cresta che sale e scende, mentre, viceversa, la discesa per il Vallone, fornito generalmente di neve ottima, è veramente bella e molto rapida. Dal passo, magnifica vista sulla Valle Maone e sul Pizzo Intermesoli.

Al passo (ore 1), si riprende il filo della cresta, che si segue con grande attenzione, mantenendosi sul versante di Assergi, con alternative di sali e scendi e pendii piuttosto erti, sino ad una sella, m. 2300 circa (ore 0,30), posta sotto la cresta Sud del Pizzo Cefalone. Giunti a questo punto, se la neve lo consente, si può continuare in sci; altrimenti occorre calzare i ramponi e proseguire con le maggiori cautele poichè si debbono percorrere diverse centinaia di metri vicino alla parete rocciosa su pendio ripidissimo terminante in un salto di oltre mille metri sulla propria sinistra, sempre in esposizione. Porre, pertanto, somma attenzione alla qualità della neve, che potrebbe slavinare dall'alto, e strappare letteralmente l'incauto che percorre il pendio e trascinarlo mille metri più in basso.

Si percorre, così, il pendio del monte, sino a quando si trova una specie di balcone, lo si passa e si seguita sino ad attraversare un grande canalone nevoso, scendente dalla vetta. Tale canalone è limitato nella sua parte sinistra orografica da una comoda cresta. Se non si erano tolti gli sci, si tolgono ora e si raggiunge la cresta, generalmente coperta di poca neve; la si sale, raggiungendo comodamente l'ampia vetta del Pizzo Cefalone, m. 2532, in circa 15-20 minuti (ore 2,10).

(1) *1ª traversata sciistica:* Carlo Landi Vittorj, Vittorio Martello, Mario Minnucci, Enrico Vecchietti, Fausto Zapparoli Manzoni (tutti della Sez. dell'Urbe), 14 aprile 1940-XVIII.





ITINERARIO DELLA TRAVERSATA SCIISTICA DA CAMPO IMPERATORE ALLA PROVVIDENZA PER IL PIZZO CEFALONE, M. 2532, E LA VALLE DEL VOMANO

Magnifica vista su tutto il Gruppo del Gran Sasso, su Campo Pericoli e sulla sottostante Regione del Venaquaro.

Dalla vetta, con attenzione, in direzione Ovest si percorre la frastagliata cresta, scendendo di circa 100-120 metri, sin dopo un salto di roccia (ore 0,20), là ove la cresta diviene più facile e presenta probabilità di scendere con gli sci lungo la parete Nord del monte. Prima di giungere ad un secondo salto, si calzano gli sci, e con bella traversata in direzione Est, ci si porta verso il centro della parete, per poi discendere con ampie curve verso la vasta conca sottostante. Sempre divalando, in direzione Ovest, ci si dirige per magnifico e facile terreno verso la base della Forcella del Venaquaro, facendo attenzione a non discendere troppo.

Percorrendo con ampio giro, da sinistra verso destra, il vallone tutto gobbe e valloncelli, e passando sotto le pendici della Cima delle Malecoste, m. 2447, si raggiunge, in circa 40 minuti, uno spiazzo posto a ca. quota 2067, sotto la sella. Di qui, con facile salita, in meno di un'ora si raggiunge la larga Forchetta del Venaquaro, m. 2230, dalla quale si gode di una magnifica vista sul sottostante Vallone del Vomano e sul vicino Pizzo Camarda, m. 2382 (circa ore 4). Dall'esame dei tempi,

si rileva come questo percorso, a parte le difficoltà, sia più vantaggioso per chi ha poco tempo disponibile, su quello precedentemente descritto, pur conservando la grandiosità del paesaggio e la bellezza della discesa finale.

Dalla forcella, tenendosi sulla destra, oppure infilando subito il primo canalone che si presenta alla propria sinistra, con meravigliosa e veloce discesa, su terreno ideale e neve generalmente buona, data la esposizione, si raggiunge la Masseria Vaccareccia (fonte ottima vicino ai ruderi della masseria). Di qui, dapprima per zona semi pianeggiante, poi per bosco, mantenendosi sempre sul lato sinistro orografico della valle, e preferibilmente nel fondo del vallone, si raggiunge in breve la Masseria Cappelli, sita poco dopo le sorgenti del Vomano, m. 1280 (ore 5).

Qui, tolti gli sci (salvo casi eccezionali), si scende per ottima mulattiera, in direzione Nord-Est, sino in fondo valle; si varca il fiume su di un ponticello e si raggiunge la carrozzabile Teramo-Aquila, in località Provvidenza, m. 1130, in circa minuti 40 (ore 5,40).

In detta località è attualmente in costruzione una diga che invaserà in un grande lago artificiale, le acque del Fiume Vomano e di altri piccoli affluenti.

(vedi illustr. fuori testo a pagg. 37-39)



# La prima guida italiana e la sua impresa sul Gran Sasso d'Italia

Virgilio Ricci

Il Coolidge, ben noto scrittore di montagna e storiografo dell'alpinismo, assegna a due *marrons* di Val di Susa il merito di aver per primi esercitato la nobile professione di guida, nell'accompagnare nel 1588 un nobile bretonne, il Seigneur de Villamont, alla Cappella del Rocciamelone dove l'illustre turista « dimenticò ogni sua fatica, e la sua anima fu invasa da una incredibile gioia » (1).

Pollock riferisce invece che gli inglesi Windham e Pococke nel 1741 furono i primi ad impiegare guide e portatori nelle loro escursioni alpinistiche (2).

Or sono due millenni, nell'aureo periodo romano, un soldato combattente appartenente alle coorti ausiliarie di Caio Mario, guidò in terra d'Africa una pattuglia di volontari alla conquista di una importante posizione nemica, risalendo con abilità una impervia parete rocciosa e determinando con l'ardimento e la tempestività della sua azione le basi necessarie per la caduta del caposaldo nemico (3).

Risalendo a tempi a noi più vicini e senza nulla togliere al valore del milite cui lo stesso Sallustio dà l'attribuzione di dux, cioè guida, nuovi studi e più intense ricerche storiche hanno permesso di rintracciare il nome e l'impresa della prima guida italiana alla quale spettò, nel suo intero significato, il nome altamente onorifico di guida alpina (4).

Già nel secolo XVI, il grande ingegnere militare Francesco De Marchi (Bologna, 1504 - Aquila 1576), maestro all'Europa nell'arte delle fortificazioni e autore di una poderosa opera di architettura militare (5), nella sua memorabile impresa sul Gran Sasso d'Italia, compiuta il 19 agosto 1573, si valse dell'aiuto e della preziosa collaborazione di tre montanari abruzzesi: la guida Francesco Di Domenico e i portatori Simone e Giovanpietro di Giulio.

Francesco Di Domenico era nativo di Assergi dove aveva la sua abituale residenza di fronte al superbo e grandioso spettacolo del colosso appenninico. Abile cacciatore di camosci, perfetto conoscitore del gruppo, era già stato sul Gran Sasso, giusta testimonianza dell'ingegnere bolognese.

Nel fervido ambiente di Assergi, dove l'attività di quei forti montanari consisteva quasi esclusivamente nell'intenso traffico che attraverso il gruppo si svolgeva tra Assergi e Pietracamela sul versante teramano, tra i suoi concittadini dediti al duro lavoro dei campi e dei pascoli e alle cacce clamorose sui fianchi aspri, sulle creste, sugli estesi pianori, Fran-

cesco Di Domenico eccelleva su tutti per l'abilità nell'affrontare i cimenti della caccia in alta montagna e nel superare i disagi e le asprezze di una vita dura e perigliosa.

Necessità di lavoro lo obbligavano spesso ad attraversare il gruppo per scendere a Pietracamela e di lì a Teramo a portarvi operosità ed attività e questa continua ed intensa vita tra le montagne d'Abruzzo davano a lui larga esperienza e senso di sicurezza.

L'ingegnere bolognese giunse ad Assergi probabilmente nel pomeriggio del 18 agosto 1573 in compagnia del Signor Schiafinato, milanese, e di un certo Diomede, aquilano, e subito ricercò tra gli abitanti del luogo chi fosse deciso e disposto ad accompagnarlo e guidarlo sulla inviolata vetta appenninica. Ma nessuno conosceva nè ardiva sfidare le insidie della montagna. Seppe in luogo che alcuni cacciatori di camosci erano stati in vetta. Indagò, chiese desiderate informazioni e finalmente trovò in Francesco Di Domenico l'uomo degno dell'impresa e della sua fiducia.

La sua conoscenza del gruppo, il carattere forse semplice e forte, la sua prestanta fisica impressionarono il grande ingegnere che lo volle con sé, lo prescelse a sua guida, a suo compagno.

E vicino a lui altre due figure di abruzzesi: i montanari Simone Di Giulio e Giovanpietro suo fratello, attivi collaboratori dell'impresa pur nella modestia della loro opera.

Alla sera tutto era pronto per l'ardita ascensione.

Al mattino seguente la piccola comitiva affidava alla abilità della guida la riuscita dell'ardua impresa.

Francesco Di Domenico precedette il grande ingegnere sino al Passo della Portella, stretto e pericoloso intaglio roccioso verso il

(1) COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l'histoire*, Paris 1913.

ESPOSITO, *Contributi alla storia dell'alpinismo: il Rocciamelone attraverso i secoli*, in « Archivio Storico », serie VII, vol. XX, 1938.

(2) POLLOCK, *In mountaineering* di C. T. Dent, 2a ediz., 1892.

(3) SALLUSTIO, *De Bello Jugurtino*.

NIGRIS, *Un episodio di alpinismo militare* in « Le Alpi » Rivista del C.A.I., vol. LVIII, 1938-1939, n. 1.

(4) ESPOSITO, *La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della Grotta Amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi da Bologna*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », serie VIII, vol. III, febbraio-marzo 1938.

(5) FRANCESCO DE MARCHI, *Della Architettura Militare*, Brescia 1599.



cuore del gruppo, e di qui lungo il vasto Campo Pericoli, ampio circo nevoso, fino alla base del Corno Grande, indi, risalendo direttamente con notevoli difficoltà un ripidissimo canale, che il nostro autore chiama vene di sassi, guidò arditamente l'insigne alpinista sulla vetta occidentale della massima elevazione appenninica.

Dopo una sosta in vetta dedicata alle osservazioni scientifiche e ad una frugale colazione al sacco, la guida abruzzese guidò nuovamente sulla via del ritorno la piccola comitiva con abilità e sicurezza sino al Passo della Portella donde alpinisti, guida e portatori rientravano felicemente ad Assergi la sera del 19 agosto.

Indubbiamente, la partecipazione della guida e dei portatori fu motivata in primo tempo dal desiderio di guadagno ed infatti Francesco De Marchi scrive che essi accettarono il suo invito mal volentieri e che solo « a preghi e premi » si decisero ad affiancarlo nella sua coraggiosa ascensione e ciò non deve meravigliare se si considera che la prudenza, la riflessione, la diffidenza delle novità sono caratteristiche insite nell'animo del montanaro e che solo sotto l'impulso di importanti e determinati motivi od avvenimenti egli si arrischia a rompere le regole della sua esistenza semplice e metodica.

L'aspettativa dell'ingegnere bolognese e la fiducia riposta nella capacità e nella forza di volontà del saldo montanaro abruzzese non andarono però deluse giacché Francesco Di Domenico, infervorato talmente dell'ascensione, rivelò una personalità ed una capacità in tutto degne di una grande guida moderna.

Superiore ad ogni aspettativa fu difatti il comportamento della guida, che per nulla impressionata dalle difficoltà dell'impresa, volle con uno sforzo di volontà, con coraggio, con decisa risolutezza vincere le asprezze della montagna riuscendo a guidare il grande architetto sulla massima vetta appenninica.

La salita, specie nell'ultimo tratto, divenne faticosissima data la fragilità e l'instabilità delle rocce e se non fosse stato per l'ardimento ed il fine intuito della guida, Francesco De Marchi avrebbe dovuto sicuramente rinunciare all'impresa prefissasi.

Mirabile fu invero l'affiatamento che unì Francesco De Marchi alla sua guida, la quale in uno sforzo di volontà e di audacia, di fronte alle difficoltà imprevedute della montagna, rivelò tutta la fierezza e la tenacia del suo carattere nella decisa espressione che, nel fervore della lotta, pronunciò di fronte alla forza bruta della montagna: « io voglio andare in ogni modo », espressione che il De Marchi fece sua corrispondendovi con la tenace partecipazione di ogni sua energia e con quella dimostrazione di fede e di indomita costanza con la quale volle confortare la sua guida nella fredda determinazione: « ove tu anderai veniro anc'io ».

E questa comunità di energie e di sforzi, di volontà e di decisione, non richiama forse alla mente i nomi e le immagini di De Saussure e di Balmat, di Whymper e di Croz, di Mummery e di Burgener, del Duca degli Abruzzi e di Pétigax, di Guido Rey e di Castagneri, uniti

nel vincolo della lotta e nella gioia della vittoria!

Francesco Di Domenico, degno precursore di Jacques Balmat e delle grandi guide del XIX secolo, annovera con la sua impresa un indiscusso vanto dell'alpinismo italiano.

La guida abruzzese, prima guida italiana nel vero e completo significato della parola, dimostrò nella sua ascensione al Gran Sasso d'Italia, le stesse insuperabili qualità che caratterizzano la personalità delle grandi guide; perfetto intuito delle vie di ascesa, indomita determinazione, coraggio, fede, capacità, virtù di abnegazione, fedeltà all'impegno assunto, doti che hanno costituito nell'ardita generazione del passato, vicino ai primi pionieri, forza per la conquista delle grandi cime delle Alpi, qualità queste che sono virtù e fondamento della nostra gloriosa stirpe montanara.

Francesco De Marchi, uomo di scienza e di ardire, Francesco Di Domenico, espressione tipica della forte e gentile razza d'Abruzzo, l'uno pioniere della conquista alpina, l'altro devoto e fedele figlio del Gran Sasso d'Italia, accomunati nella bellezza della loro impresa, sono oggi, in periodo di lotta e di asprezze, testimonianza vivente dell'eroico spirito della infallibile razza italiana.

---

## GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

### PRIMA SERIE:

- « *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.
- « *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.
- « *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.
- « *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.
- « *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

### NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.:

- « *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.
- « *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.
- « *Grigne* », di S. Saglio, L. 20.
- « *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.
- « *Alpi Venoste, Passirio, Breonico, Gioiata di Tessa, Monti Sarentini* », di S. Saglio, L. 20.
- « *Gruppo del Gran Paradiso* », di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi, L. 20.

Per acquisti, rivolgersi alle Sezioni del C.A.I. oppure alla Presidenza Generale, Corso Umberto 4, Roma.





**TENDE DA CAMPO  
MATERIALE PER  
ATTENDAMENTO**



**Ettore Moretti**  
MILANO-FORO BUONAPARTE, 12



*produzione propria  
invecchiamento naturale  
annate garantite*



# Brolio

CHIANTI

Casa Vinicola BARONE RICASOLI Firenze

Acqua da tavola leggera,  
frizzante e gustosissima...



POLVERI  
**IDRIZ**  
ERBA

CARLO ERBA S. A. MILANO